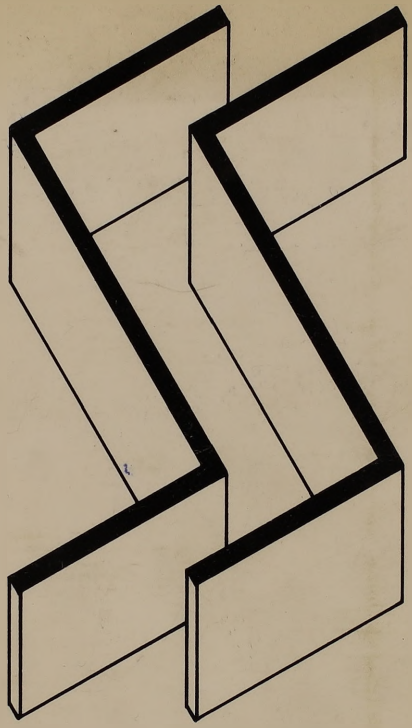
Ferruccio Parri



due mesi con i nazisti

COR A. 4627

CARECAS

EDIZIONI CARECAS
VIA DI TORRE ARGENTINA, 18 - 00186 ROMA

Spett/le
ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO LIBERAZIONE IN ITALIA
Piazza Duomo, 14
M I L A N O

Roma, 22/3/1973.-

Caro Legnani,

ho il piacere di inviarLe il volume di Ferruccio Parri, nel quale abbiamo inserito i preziosi documenti che gentilmente ci ha fornito.

Desidero ringraziarLa ancora per la cortese collaborazione e mi auguro che la pubblicazione risulti anche a Lei interessante e gradita.

Con plico a parte Le restituirò la fotografia dell'Hotel Regina.

Cordiali saluti.

Alfredo Casiglia

COR A 1627

FERRUCCIO PARRI

DUE MESI CON I NAZISTI

Dal tavolaccio alla branda

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
BIBLIOTECA
MILANO

CARECAS

© Edizioni CARECAS
Via di Torre Argentina, 18
00186 Roma

X0.2

L'editore ha creduto suo diritto (contro la ritrosia dell'autore) e suo dovere (verso l'indubbio interesse dei lettori) arricchire il presente volume di alcuni rari documenti. Essi integrano il racconto generale in uno dei punti più drammatici, quello dell'interrogatorio e della consapevole, equilibrata scelta di sincerità da parte dell'eccezionale catturato di fronte agli inquisitori tedeschi; lo integrano poi in particolari minori, ma tutt'altro che privi di valore testimoniale nonché di un generoso pathos.

Sconosciuti fino ad oggi all'autore, come egli medesimo confessa, e tali da destare anche in lui curiosità e meraviglia, l'editore non dubita che questi documenti valgano a fissare con precisione e vivezza il quadro delle memorie qui consegnate con l'abituale riserbo di carattere e quindi di parole.

L'editore ringrazia gli Istituti Nazionale e Piemontese per la storia del Movimento di Liberazione della premurosa messa a disposizione dei loro archivi. *Infine esprime pubblicamente il suo compiacimento di essere il primo a raccogliere in libro una parte sia pure frammentaria delle memorie di Ferruccio Parri, che sono a loro volta una parte frammentaria di quell'altra azione ch'egli nella sua vita ha svolto con un numero grandissimo di scritti.*

PREMESSA

Devo purtroppo accorgermi che sto proprio invecchiando. Pensavo al modo di presentare questo libretto agli abbonati dell'*Astrolabio,* forse un po' stupiti di trovare un Parri anche vanitoso, forse indifferenti a queste storie della Resistenza, così giù di moda, e, riflettendo alla scarsa capacità di presa del mio modo di scrivere così naturalmente dimesso e disincantato, mi era istintivamente risalita dai precordi scolastici la chiusa famosa di una, più famosa, ballata trecentesca. L'autore si rivolge alla « ballatetta » sua e le dice con un sospiro di finta modestia « se tu avessi ornamenti quant'hai voglia, potresti arditamente, uscir dal bosco e gir infra la gente ». Considerate, severi amici marxisti, quali danni può arrecare allo spirito di classe un'educazione umanistico-borghese. Io non ho ornamenti, e non ho voglia di averne, il bosco degli abbonati è certo più benevolo e disposto a rilevare i motivi di interesse generale che non mancavano nella intenzione dell'autore.

Ho già scritto da qualche parte di questo racconto che la prima spinta mi è venuta dalle diffamazioni petulanti e stupide di un ignoto fascista, nascosto nelle pieghe di una certa agenzia. Dal 1945 sono il bersaglio, credo, preferito dalla vendetta fascista. Può essere un onore, ma vi rinuncerei volen-

tieri tanto è stata penosa e triste l'esperienza di questi scontri e di queste prove giudiziarie, ripetute per anni ed anni, rivelatrici di fondaci di cattiveria che le rendono dal punto di vista umano avvilenti. Si sa che in questi processi per diffamazione sotto accusa è di solito il diffamato, non il diffamatore. Il nostro costume, uno delle peggiori manifestazioni di malcostume, è tale che si preferisce normalmente evitare il giudizio. Ora mi son trovato di fronte ad un rigurgito di volgarità che mi ha indignato prima che offeso.

E poiché i processi sono ancora in corso, mi astengo dall'aggiunger chiose su altri lati di questi procedimenti.

Ma ben presto, come ho già scritto, all'ira subentrò il mio stesso interesse a raccontare per me stesso questo episodio della mia movimentata carriera. A raccontare ordinatamente, sforzandomi di ripianare i buchi della mia infelice memoria e di controllarne la logica sequenza, anche in confronto delle poche fonti storiche e cronistiche disponibili, che con mia vergogna, mi son avveduto di non conoscere e di non ricordare se non parzialmente.

Ma che cosa c'era di più importante per me dentro e al di là di questo ordinamento memorialistico? Verificare la continuità della linea seguita in tutta la mia partecipazione alla lotta di liberazione, antica di origini che risalivano al primo antifascismo, come la presenza senza oscuramenti di una volontà ad essa adeguata. Tornare, dunque, a sottoporre al mio stesso giudizio se ero riuscito a proseguire la mia battaglia pur nella nuova condizione di prigioniero.

Devo dire che furono i miei stessi carcerieri ad aiutarmi ad uscire dal primo momento di incertezza. Capovolgere la mia posizione, quando sostenere la identità indicata dalla falsa carta di riconoscimento era diventato impossibile, e dichiarare *ex abrupto* la mia qualità di Parri e di Maurizio, era stata la reazione istintiva del combattente che non ama e trova mortificanti negative *a priori,* diventate assurde, mentre il

silenzio assoluto rappresentava una resa senza seguito, o anche un alibi, poiché capivo bene che, riconosciutomi come uno dei capi centrali, non mi avrebbero probabilmente torto un capello, come fecero con i capi francesi, presi come ostaggi. Il gennaio 1945 era per i nazisti già un mese problematico.

Come mi sarei contenuto dopo? Mentirei se dicessi che mi si palesò subito chiaro il piano di battaglia o dicessi che misi molto tempo a formularlo. Mi aiutò un certo credito che questa polizia nazista mostrava di dare alla gente franca e in particolare quello che ben presto mi parve dessero a me. Nessuno inoltre poteva essere più a giorno di me delle informazioni che essi avevano ricavato da oltre un anno di rastrellamenti, arresti, catture di comandi e di CLN, informazioni politiche dei loro servizi e dello spionaggio mantenuto a Roma e di qua della linea gotica.

Era chiaro che mi sarei cacciato nel peggiore imbroglio se avessi cercato di ingannarli nei particolari. Tanto valeva fare il tonto (ed io non ci riuscivo) o fare il muto, e rodermi le unghie a S. Vittore o non so con quale altra destinazione. Quello che ad essi mancava era il quadro d'insieme politico e militare: mi meravigliò alquanto la loro assenza o inconsistenza di idee generali, talvolta il credito dato alle fantastiche invenzioni ed interpretazioni dei loro informatori e spioni. Era utile o pericoloso per la nostra causa dar loro idee chiare su di noi?

Era evidentemente pericoloso se aggiungevo notizie che essi non avevano ancora e precise collocazioni che ancora ignoravano. Mi credevo sicuro di saper evitare errori pericolosi. Avrei evidentemente interrotto ogni conversazione se la insistenza degli interroganti mi avesse messo con le spalle al muro. In realtà questa insistenza nel primo interrogatorio fondamentale si verificò di rado e fu facilmente elusa. Un urto netto venne successivamente.

Mi orientavano alcuni dati di fatto, alcune congetture ed

un certo modo di vedere la politica italiana. Le perdite di uomini e mezzi delle divisioni germaniche e dell'Armata Graziani erano fortemente accentuate nella lotta antipartigiana dell'autunno inverno. Diventava sempre più difficile esaudire le richieste pressanti di rifornimenti in macchine, materiali e viveri che venivano dalla Germania. Sembrava ormai evidente che una forte spallata primaverile degli alleati avrebbe ricacciato i tedeschi alle Alpi. A me pareva di dovere farli certi che l'offensiva partigiana nella primavera si sarebbe scatenata più energicamente di prima, in congiunzione con l'offensiva alleata, forte di un appoggio aereo, che costituiva una spina per l'esercito tedesco in Italia (e purtroppo mancò).

Cioè, abbandonate al più presto l'Italia se volete dare un aiuto alla guerra che il vostro paese ancora conduce. Mi illudevo che il Comando tedesco non avrebbe alla lunga immobilizzato inutilmente tante forze nello scacchiere italiano, come fece. Evidentemente a Berlino prevalevano altre vedute, dipendenti anche dalla alleanza con i fascisti.

Sullo stesso piano mi pareva opportuno, cercare di chiarire il loro giudizio sulla situazione italiana. Salvo un certo riguardo per la persona di Mussolini, erano già ben persuasi della inconsistenza politica, organizzativa e sociale della Repubblica di Salò, disposti a giustificare la nostra ribellione. Occorreva non ci confondessero con gli odiati « badogliani », traditori dell'alleanza. E volevo avessero idee precise della nuova Italia, dell'Italia partigiana, dei CLN, che combatteva contro di loro.

Ho scritto come avevo impostato con queste visuali e questi scopi il mio difficile interrogatorio nella supposizione che attraverso Saewecke arrivasse alla autorità centrali. Come infatti avvenne. Abbia servito non abbia servito, ne difendo la meditata e volontaria concretezza.

Parrà strano. Ma solo dopo che avevo scritto l'ultima puntata, e dopo aver deciso di fare omaggio agli abbonati di que-

sta storia sono venuto a conoscenza dei documenti qui allegati, cioè la generosa lettera di Pizzoni, allora presidente del CLN.AI, per la mia liberazione, ed il verbale del mio interrogatorio principale, disseppellito non so ancora come dai cortesi amici che lo hanno fornito. Non riproduce, riassume con qualche approssimazione, come avviene per i verbali giudiziari, lunghe e complesse conversazioni che mi avevano portato salvo le piccole, necessarie mistificazioni ad un desiderio di trattare con questi nemici con sincerità e gioco scoperto.

In gennaio l'avvenire dell'Europa e della Germania pareva ancora incerto, passibile di imprevidibili sorprese. Quale sarà l'Europa di domani? Questa gente sa già di aver sbagliato. Sempre meglio, di fronte alle responsabilità dell'avvenire, anche con essi, la sincerità e la lealtà. Ripeto che non si sapeva, e non sapevo ancora di Auschwitz.

Quante altre storie ed esperienze personali sono più drammatiche, più interessanti di questo mio involontario incontro con i nazisti. Che cosa c'è di diverso? Il rapporto che Maurizio, già Vice comandante Generale del CVL, fedele sino all'ultimo giorno alla sua responsabilità, fa ai compagni vecchi ed ai giovani che vogliono sapere e giudicare.

Finisce il racconto e cambia scena. C'è il Viminale. Una branda la sera perché il lavoro e le preoccupazioni sono tante. Un popolo che cerca la sua strada. Trova la Costituzione, ma perde la Resistenza. Ed ora perde di vista la Costituzione, anche se crede di aver ritrovato la Matrice.

Ferruccio Parri

I NAZISTI, ALLEN DULLES E FERRUCCIO PARRI

Ho dato notizia ai lettori in altro numero dell'*Astrolabio* della querela per diffamazione, con piena libertà di prova, che ho presentato contro il responsabile, lo scrittore, l'editore dell'Aipe, agenzia d'informazioni, una tra le molte che pullulano a Roma, ma particolarmente screditata (1). Il processo avrà inizio a giorni.

Aggiungo, per i lettori non informati, che, nella canea della propaganda fascista l'Aipe adempie alla funzione di bòtolo di punta: ha cercato prima di far risalire agli antifascisti la responsabilità degli attentati terroristi del 1969, anche quando le risultanze giudiziarie gli hanno dato crudelmente torto, poi di legare antifascisti e partigiani coi fili segreti della congiura alle iniziative di Feltrinelli ed alle gesta reali e supposte delle Brigate Rosse. Forse con la stessa dissennatezza, servita da una prosa sconclusionata, cercherà di addebitare agli avversari della Destra Nazionale la responsabilità oscura e sospetta di fatti recenti svoltisi nella zona tra Padova e Gorizia.

L'Aipe è particolarmente virulento e plateale, nella difesa ed esaltazione della casta militare e di quanto può ledere

(1) Vedi *Astrolabio* n. 3 - marzo 1972 - pag. 16.

la sacralità della Nato, ed appare particolarmente legato ad alcuni organi del Ministero della Difesa, per ora indifferente — a quanto sembra — al danno che recano al suo buon nome paladini di così dubbia fama.

Ora intervengono i fascisti cercando contro di me punti di attacco fuori del campo pericoloso delle note già querelate. Mi sembra abbiano qualche vendetta da amministrare a giudicare anche dalle presumibili fonti di informazione naziste e filonaziste e dal particolare odio che esse mi riservano. L'Aipe ha dato pubblicità (il 30 maggio u.s.) ad una interrogazione che il deputato fascista Niccolai Giuseppe avrebbe presentato nei miei riguardi alla Camera dei Deputati. Dico avrebbe, perché a mio giudizio, secondo le corrette norme parlamentari una interrogazione di quel contenuto è irricevibile. Hanno dato qualche notorietà a questo deputato alcuni agitati incidenti parlamentari ed una sua squadristica minaccia nella recente campagna elettorale tale che lo stesso Almirante, in fase allora di mansuetudine, si è affrettato a smentire mostrando di rettificarla: il Niccolai aveva avvertito gli avversari che essendo noto ed individuato il domicilio di ciascuno di essi si ritenessero prenotati per una lezione nello stile dei picchiatori.

I lettori dell'*Astrolabio* mi scusino se rubo spazio per cose personali. Essi comprendono certamente come possa esser ingrato ed umiliante per me, e per il passato che porto con me, aver da fare ancora una volta con questa gente. Pure non voglio lasciare i lettori, o qualche lettore, con l'impressione che a questi attacchi manchi una mia risposta. E comincio quindi pubblicando qui di seguito la nota dell'Aipe, spiacente solo di darle qualche involontaria ed immeritata notorietà.

L'on. Niccolai ha presentato la seguente interrogazione ai Ministri degli Interni e della Difesa: « *Per sapere se è esatto che Ferruccio Parri, noto leader delle sinistre unite antiamericane, direttore della rivista " Astrolabio ", portatrice di " interessi " militari sovietici in Italia, deve la vita al capo dei Servizi segreti americani Allen Dulles;*

se è esatto che furono proprio i Servizi segreti americani a chiedere il rilascio di Ferruccio Parri, arrestato dai tedeschi il 2 gennaio 1945 in Milano, come prova di buona volontà per avviare trattative di resa;

se è esatto che l'8 marzo 1945 Ferruccio Parri veniva liberato e lo stesso generale delle SS Karl Wolf provvedeva ad accompagnarlo in Svizzera e a consegnarlo ai Servizi segreti americani.

per conoscere se è esatto che il capitano delle SS Saewecke, che interrogò Ferruccio Parri nell'hotel Regina di Milano, subito dopo la sua cattura da parte dei tedeschi, dopo aver rilasciato una dichiarazione al "Corriere della Sera" del 26 novembre 1963 favorevole al Parri implicato in un processo con il giornale "Il Meridiano", processo estinto poi per amnstia, venne indicato dal Presidente dell'Anpi e da altri esponenti della Resistenza come un "criminale" da arrestare immediatamente, in quanto a capo di un reparto di polizia specializzato nelle indagini sui reati di spionaggio e tradimento;

per sapere se è esatto che il capitano Saewecke reagì con questa dichiarazione:

"Saewecke non si è mai sottratto alle sue responsabilità. E' stato per un anno prigioniero degli inglesi in Italia e si è sottoposto alle autorità inquirenti prima inglesi, poi germaniche. A suo tempo ha anche richiesto un processo pubblico. Ma dagli italiani è stato pregato di lasciare in pace le sporcizie del periodo bellico e della guerra civile";

per conoscere i motivi per cui, dopo questa dichiarazione del capitano Saewecke, la campagna contro di lui, promossa dall'Anpi, cessò di colpo;

per sapere se è esatto che il capitano Saewecke sarebbe in grado di conoscere i particolari della cattura, avvenuta per delazione, del capitano di fregata Jersy Sas Kulczycki, medaglia d'oro della Resistenza alla memoria;

per conoscere se i Ministeri competenti hanno provveduto ad ascoltare i familiari del capitano di fregata Jersy Sas Kulczycki, in ordine alla vicenda che lo portò alla morte" ».

Converranno i lettori che è singolare chiedere a quegli egregi ministri notizie su fatti miei e di altri del 1945. Sarebbe come se io invitassi le autorità ad indagare presso gli organi competenti perché sia stata accettata la rinnovata candidatura (il Niccolai era già deputato nella precedente legislatura) di un

bestione di questo calibro quale si rivela l'autore di questa sconclusionata e diffamatoria interrogazione.

Vi è una regola parlamentare che prevede la costituzione, su richiesta dell'offeso da affermazioni di un collega, di una commissione interna per una indagine che deve concludersi con un lodo. Niccolai è deputato, io senatore. Non è prevista la costituzione di una commissione mista intercamerale. Forse l'interrogante ha contato su questa circostanza. Una querela richiede una richiesta di autorizzazione a procedere: di fatto una presa in giro. Sentirò in proposito il Presidente del Senato ed i colleghi. Ma vi è un modo chiaro di soluzione ed è a disposizione del Niccolai. Nel corso di uno dei ricordati incidenti parlamentari egli ha sdegnosamente proclamato di essere abituato a combattere a visiera aperta. Ecco una buona occasione per abbassare la visiera. Metta in chiaro e renda esplicite le insinuazioni che mi riguardano e le pubblichi non in un documento parlamentare. E mi mandi copia del futuro scritto, perché non capiti come mi è capitato per la semi-clandestina Aipe.

Il caso di J. S. Kulczycki

Gli accenni dell'interrogazione sui miei rapporti con Allen Dulles (2) ed il capitano delle SS Saewecke sono stati trattati in occasione di altri miei processi per diffamazione e di altre polemiche e sono stati oggetto di varie pubblicazioni. Confesso ai lettori che ho ceduto tuttora alla tentazione di scriverne un poco diffusamente non per avere il loro giudizio ma perché la storia di questi fatti miei ha qualche valore nella storia della nostra guerra.

Comincio, perché precede in ordine di tempo, col caso del col. della marina Kulczycki citato dalla interrogazione.

(2) Allen Dulles, direttore della centrale europea dell'Office Strategic Service (OSS) con sede a Berna.

Ho avuto varie occasioni di ricordare nelle mie occasionali testimonianze che una delle fatiche e preoccupazioni maggiori e permanenti della Resistenza armata fu quella di mantenerne l'unità, come del resto, anche se in forme e manifestazioni meno pericolose, fu quella della Resistenza politica.

Gli alleati comprendevano come l'unità garantita da capi non attendisti fosse condizione di attivo contributo alla causa comune. Ma la nostra pretesa, anzi volontà dominante, di dare ai movimenti di ribellione il carattere dichiarato di insurrezione e liberazione nazionale dava ombra in primo luogo perché conteneva *in nuce* il proposito di rompere, anche agli effetti della pace futura, la condizione di nazione arresasi senza condizioni, in secondo luogo perché anche nel Nord la lotta di liberazione portava con sé la condanna futura della Monarchia che Churchill preferiva salvare, in terzo luogo perché la parte che vi avevano i comunisti preoccupava in un paese occidentale i conservatori britannici.

Se questo atteggiamento di Londra, nonostante la buona volontà di alcuni intermediari e degli ufficiali di collegamento, aggravava, ritardava e limitava rifornimenti ed aiuti, anche da parte americana, non si era insensibili alla tentazione di accrescere le possibilità di controllo del movimento moltiplicando canali di informazione e collegamenti diretti.

Erano principalmente militari venuti dal Sud i conduttori delle manovre frazioniste monarchiche. Per le formazioni guidate da capi monarchici il discorso è diverso: in maggior parte esse sostennero bravamente la loro parte nel contesto della guerra partigiana o si fusero coi nostri servizi di informazione, sempre accettando più o meno esplicitamente la dipendenza dai Cln. Molti ufficiali superiori contribuirono nel Nord alla lotta comune; i tentativi antiunitari furono respinti. La situazione specialmente difficile del Piemonte, più soggetto alle infiltrazioni ed ai tentativi di interferenze, fu salvata in

sostanza affidando il comando, caduto il gen. Perotti (3), all'ottimo ed energico gen. Trabucchi (4). Un sottinteso patto di reciproca lealtà permise che la collaborazione con le forze monarchiche non fosse turbata da incidenti di rilievo.

L'incidente più grave o almeno potenzialmente più pericoloso, per la serietà della persona, fu quello di cui fu protagonista il Kulczycki, di famiglia di origine polacca. Ne conoscevo il fratello, ingegnere della Edison presso la quale nei primi mesi del 1944 ancora lavoravo. Questo spiega la facilità del collegamento con me. Nei mesi precedenti non pochi generali del Sud avevano preso contatto con noi, latori di messaggi del gen. Messe, capo di S.M., dell'ancor inesistente esercito italiano, perché le formazioni partigiane si inquadrassero disciplinatamente alle dipendenze delle regolari e screditate gerarchie militari dello Stato italiano distrutto dall'avventura fascista. Il Messe, che incontrai nella missione del 1944 a Roma, scorato e depresso, era ancor pieno di sdegno per il comportamento del comando alleato verso i residui del nostro infelice esercito e verso la larva di comando italiano. Rispondemmo agli insistenti ed allettanti inviti dei messaggeri che il popolo insorto si era dato come capo il Cln, e che la soluzione del problema istituzionale era accantonata sino alla liberazione. Saremmo stati dei buffoni se avessimo risposto diversamente.

Le pive nel sacco non era una fine cui si adattasse Kulczycki, autore dell'ultimo — mi pare — tentativo scissionista monarchico. Cercò proseliti tra i giovani, tra i quali il suo temperamento energico e deciso non mancava di ascendente. Pareva in sostanza che egli mirasse ad organizzare un movimento decentrato che si rivolgesse principalmente a gio-

(3) Giuseppe Perotti, generale di Brigata. Dopo l'8 settembre 1943 è nel CLN Piemontese come consulente militare. Venne arrestato il 31 marzo 1944 dai fascisti, processato dal Tribunale Speciale è fucilato il 5 aprile al Poligono del Martinetto.

(4) Alessandro Trabucchi, della IV armata discioltasi nei giorni successivi all'armistizio, accettò di sostituire il gen. Perotti.

vani restii per motivi personali oppure diffidenze politiche a raggiungere le bande di montagna, ed anche se non credetti che questo tipo di propaganda potesse far presa sulle nostre formazioni non mi nascondevo il danno che avrebbe potuto portare alla unità politica e morale del movimento insurrezionale.

Perciò accolsi volentieri la sua richiesta d'incontro. Mi confermò — già ero stato informato delle « regie patenti » di cui era munito — che egli aveva da Roma delega ad operare piena ed intera; non desiderava portar discordie in una lotta di liberazione, rendeva cortese omaggio alle direttive non settarie seguite, offriva collaborazione. Risposi che non potevo non esser felice dell'apporto di forze combattive, libere di muoversi organizzativamente come credevano e potevano, salvo il rispetto delle posizioni altrui. Una sola condizione dovevamo porre a chi voleva far parte del nostro corpo di liberazione, la sua dipendenza dal Cln. Ma per quanto cercassi di illustrargli le ragioni, i limiti e le garanzie che il movimento offriva sul piano politico Kulczycki disse che non poteva accettare. Se non ricordo male, spiegò che la delega di cui era investito glielo impediva.

La sua decisione mi dispiacque fortemente. Non mi sorprese completamente, dato il disinformato e pericoloso attivismo dell'ambiente che indovinavo dietro le sue spalle. Credetti di dovergli rivolgere le più insistenti raccomandazioni di prudenza, da raddoppiare dato quel certo mondo in cui intendeva operare. Ed è purtroppo naturale sia caduto per una delazione. Quella nostra Italia era stata fortemente inquinata dal fascismo, spie e delatori di vocazione abbondavano specialmente nelle città. Si aggiungevano le confessioni estorte agli arrestati. Del resto contemporaneo e legato alla sua cattura fu purtroppo l'arresto alla sede Edison di due miei bravi e sempre rimpianti collaboratori, Lenzi e Verri, ed io stesso pur ricercato sfuggii per miracolo, o per caso alla cattura.

Sono sicuro che ad un altro cospiratore, vorrei dire normale, la fucilazione nel 1944 sarebbe stata risparmiata. Kulczycki aveva contro di sé la qualità di « badogliano »: ed ai « badogliani traditori » Hitler non voleva si concedesse perdono. Il capitano Saewecke, che comandava a Milano le SS, lo fece fucilare. Rendo omaggio alla sua memoria di soldato di carattere.

Missione al Sud

Il salto cronologico ora è grande per arrivare alla mia liberazione, ad Allen Dulles ed a Karl Wolf (5). Qualche cosa ne ho già scritto anche recentemente nell'*Astrolabio* ed in altre occasioni. E domandando pazienza a Bellia (6) ripenserò e rimanderò ad altro tempo due lavori di insieme: il primo un riepilogo logico, non episodico e settoriale, delle operazioni militari condotte dal nostro Corpo Volontari (7), sempre ritenendo storicamente importante fissare un bilancio motivato del peso che il nostro apporto militare ha avuto per la vittoria alleata: è un quadro che richiede un riesame delle fonti documentarie, a cominciare dagli atti del nostro Istituto storico di Milano ora pubblicati. Mi sembra necessario abbozzare appena possibile il secondo, da intendere come una sintesi ragionata delle posizioni politiche, dei programmi e delle prospettive, riferendosi al 1945, dei partiti impegnati nella Resistenza: saranno fondamentali gli atti del Clnai, che auguro di prossima pubblicazione ad opera dello stesso Istituto.

Sono argomenti non estranei alle testimonianze che voglio ora fornire. La missione al Sud che fu deliberata dal Cln

(5) Karl Wolff, comandante delle SS in Italia.

(6) Ruggero Bellia, redattore dell'*Astrolabio*.

(7) CVL, è la denominazione ufficiale della organizzazione militare che dal giugno del 1944 comprendeva tutte le forze armate partigiane a nord della linea gotica.

di Milano anche su mia proposta, e partì all'inizio del novembre 1944, aveva alcuni scopi determinati e ben noti: definire i rapporti dell'organizzazione della Resistenza nelle terre occupate col comando alleato e col Governo italiano sul piano politico e militare, organizzativo tecnico e finanziario. Ma a mio modo di vedere la giustificazione stava nel confronto finalmente decisivo con la esperienza di un anno di governo di fatto e di una belligeranza effettiva, continua, e consapevole del suo obiettivo nazionale. La sua forza stava nei risultati positivi pagati a durissimo prezzo; la sua incertezza, nella problematicità degli sviluppi e degli obiettivi futuri delle principali componenti politiche e sociali.

Il risultato della missione sul piano militare mi aveva sostanzialmente deluso: gli accordi conclusi non erano gran cosa relativamente ai propositi, se non alle mie speranze. Sul piano politico non aveva detto sostanzialmente niente il Governo italiano, ancor contrattualmente minoritario rispetto agli alleati. Più positivo e concreto poté essere il Governo di Roma al tempo della missione Medici-Tornaquinci della primavera successiva. Negli alleati rimaneva la diffidenza per la partecipazione comunista e socialista: « non farete come l'Eda? » aveva interrogato durante il viaggio un accompagnatore inglese. Non pareva persuaderli abbastanza la prevedibile futura mancanza di condizioni permissive di grandi rivolgimenti sociali. E sfuggiva alla disinformata sospettosità di quei militari la garanzia per il nuovo indirizzo della politica comunista che aveva portato Togliatti.

Sui rapporti e giudizi delle forze politiche operanti nel Sud tutto era naturalmente incertissimo come erano incerti il tempo, il modo e le condizioni della fine della guerra e del dopo-guerra. Mi era parso tuttavia di raccogliere nei rappresentanti delle tre forze maggiori, comunisti socialisti e democristiani (vedi anche De Gasperi) una ideale preparazione alla conquista del primo posto: più cauta nei democristiani, pre-

occupati tuttavia anche essi della avanzata comunista. Nell'estate 1944 la direzione democristiana aveva mandato al Nord in missione segreta Mentasti, interessato soprattutto ad accertare la forza e gli obiettivi comunisti: ebbi la impressione che le mie indicazioni rassicuranti, pur se particolareggiate, non lo avessero molto persuaso.

Una certa ipoteca sul futuro spinse già alla fine dell'anno tutti i partiti all'accaparramento delle formazioni, specialmente attivi democristiani, matteottini ed anche liberali, a spese principalmente degli autonomi ancora incerti. La gara si accentuò nei primi mesi del 1945. La vittoria sembrava più vicina, ed ogni partito voleva assicurarsi per il momento del trapasso posizioni di forza. Pareva il mercato in cui oggi si contrattano le prime donne del calcio.

Qualche informazione potevo avere durante la prigionia ma il quadro completo lo ebbi dopo la liberazione. Mi parve una sgradevole deformazione dello spirito della insurrezione, foriero per il futuro di maggiori difficoltà. Avvertiamo peraltro che non ne fu in nessun modo intaccata per allora la forza combattiva di tutto il Corpo Volontari, esaltata anzi dal dovere di affrettare la liberazione. Gli scontri con i tedeschi in ritirata, specialmente aspri lungo le vie di ritirata del Veneto, prolungati ben oltre il 25 aprile, fino al 6-7 maggio, furono tra i più sanguinosi della guerra.

Ma quando finiti i complessi incontri della missione al Sud, allungati i tempi da ritardi, rinvii e dallo scarso interesse o dall'imbarazzo delle controparti, verbalizzati e firmati gli accordi di base con il comando alleato e con il Governo italiano, ci accingemmo alla partenza pensavo che se una funzione ancora mi restava fosse quella di evitare rotture tra i combattenti, ma anche quella di cercare d'impedire contrapposizioni politiche non mediabili. Ho quindi delle riserve da fare sull'indirizzo frontista dei tre partiti di sinistra; ho già scritto come i liberali già dimostrassero l'intenzione della futura rottura.

Ho anche già scritto come questo mio orientamento non riflettesse una riduzione di strategie unitarie ad un « volemose bene », ma venisse da un meno ottimistico giudizio sulla storia e struttura sociale del nostro paese, da una visione preoccupata dei suoi concreti problemi di vita, ma in prima linea dalla necessità di estirpazione non fittizia e non repressiva del fascismo, ciò che chiedeva, questo sì, un fronte democratico comune, ed una volontà operativa e non oratoria comune.

Mi pareva che nelle condizioni italiane di spirito pubblico nulla sarebbe stato più salutare che un accantonamento non breve delle lotte politiche: un tempo di assestamento delle così diverse provenienze e delle dittature degli schemi ideologici, ma nulla sollevava di più l'indignazione dei compagni infiammati dalla volontà di lotte redentrici. Tanto più intollerabile il mio assunto per i compagni reduci dall'esilio, convinti che spettasse ad essi di guidare la nuova Italia. Anche questo faceva parte del costo della segregazione fascista; anche l'impazienza dei liberati e l'impreparazione civile ad un regime di libertà.

Arresto e riconoscimento

Gravi pensieri accompagnavano dunque il mio ritorno a Milano. Un sacco di cose da fare e di incombenze urgenti, un lavoro di coordinamento da riprendere in condizioni di funzionamento che sapevo rese dal terrorismo poliziesco e dai bombardamenti alleati assai più difficili ed aleatorie, una ripresa dei collegamenti con i nostri fronti di combattimento disordinati ed in parte sconvolti dalle feroci rappresaglie seguite all'impegno senza risparmio delle formazioni partigiane al tempo della mancata offensiva alleata alla linea gotica. Al fondo di tutto il senso quasi ansioso del dovere di riprendere il mio posto.

Ed in contrappunto il pensiero di mio figlio partigiano e ferito e di mia moglie, e della sua vita di cui potevo solo intuire dure difficoltà quotidiane che solo al ritorno avrei conosciuto.

Ripercorsa la via svizzera del rimpatrio, predisposta anche questa volta dai servizi segreti alleati con la benevola ma ormai inquieta complicità delle autorità elvetiche, trovammo inattese difficoltà a passare il confine. Raddoppiata e minacciosa vigilanza tedesca, paura, complicità cadute, vie abituali chiuse. Credo avrei fatto meglio ad attendere che si riaprisse in qualche modo una delle vie consuete del confine comasco. Ma avevo fretta. Avevamo perso tempo nelle traversie e complicazioni del viaggio di ritorno. Era caduta la possibilità di essere a casa per il Natale. Volevo essere da mia moglie almeno per la fine dell'anno.

Accettai perciò la proposta di Franchi (Sogno)(8) di rientrare con lui ed un bravo compagno per la via di Ascona, dove si poteva far tappa presso amici. Aveva dato appuntamento ad alcuni della Franchi verso Premeno.

Bisognava scavalcare la dorsale che scende dal Limidario: salita lunga, sin quasi ai 2000 metri, molto ripida, ma praticamente senza neve. Nulla di eccezionale per alpinisti giovani, allenati, come i due compagni. Terribile per me, afflitto da asma bronchiale, appesantito malamente dal cappotto invernale. Una fatica mortale. Arrivato di là fui colto da una violenta crisi asmatica, non la prima e neppure l'ultima di quelle che mi afflissero. Non ci rimisi la pelle perché è più dura dell'asma. Ad accrescere la mia angoscia si aggiunse la perdita del mio pesante sacco. Conteneva carte e documenti di ogni genere: se non li portavo a Milano mi pareva di aver fatto un viaggio inutile. Alla fine il sacco fu ritrovato. E dopo un'altra prova

(8) Franchi, era il nome di battaglia di Edgardo Sogno che costituì nella primavera del 1944 l'omonima organizzazione con elementi di orientamento lealista monarchico.

tormentosa, quando già calava la sera di una limpida giornata invernale, raggiungemmo come Dio volle un rifugio provvisorio.

Sogno racconta minutamente le molte traversie, incidenti ed ansie di quel viaggio nel suo libro « Guerra senza bandiera » (9), ed è inutile mi dilunghi io. Dirò che mi hanno salvato le miracolose pillole che gli avevano fornito i servizi alleati ed una mezza scatola di latte condensato. Ma ancora una volta devo dar testimonianza della sua assistenza affettuosa e generosa come quella che un ragazzo può dare al papà. Peccato sia così scafato e facile alle cattive compagnie.

Rientrato a Milano seppi da mia moglie delle estreme difficoltà di trovare un rifugio. Molta gente assente, ferocia nazista e fascista, molto terrore. Aveva trovato ospitalità provvisoria presso una brava signora Zoller, svizzera. Al piano di sopra si erano accasati, o accasermati, due giovani compagni, Walter e Catone al quale avevo affidato il servizio lanci. Veniva a trovarli ogni tanto una ragazza, anch'essa del giro. La ragazza aveva un amico ungherese, sedicente del giro. L'ungherese ha dei pasticci: non ricordo per quale tramite si fa beccare dalle SS, alle quali spiffera quello che sa della ragazza e dei suoi amici, che nessuno avverte delle pericolose confidenze.

Vengono due agenti delle SS. Sorprendono Catone e lo arrestano. Rientra in quel momento Walter che era sceso a salutarmi. « Dove era sceso lei? ». « Al piano di sotto ». « Perché era sceso di sotto? » « A salutare degli amici ». Scendono gli agenti a controllare questi amici. La padrona di casa non c'è. Vogliono vedere i nostri documenti. Sono corretti. Vogliono sapere di dove veniamo, perché siamo emigrati a Milano, date e tappe dei nostri trasferimenti, ed ogni cosa, tutto esattamente. Siamo entrambi tranquilli: mia moglie ha un dominio di sè eccezionale. La storia che avevo preparato

(9) E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, ed. Rizzoli.

e le mie risposte sono abbastanza credibili. Il nostro contegno è rassicurante. Restano un poco in forse se lasciarci in pace. Poi per una ultima prudenza cambiano parere, e ci portano a San Vittore.

Una storia come tante altre, meno drammatica di tante altre. Non che non dovessi esser preparato ad avventure di questo genere. Avevo formulato una specie di cabala delle probabilità di cadere nelle mani nemiche stabilendo che alla quarta volta vi era la quasi certezza di cadere. Tre volte nel 1944 ero sfuggito di giustezza alla cattura. Questa era la quarta volta. Non era permesso nei miei piani non esser pronti ad ogni evenienza. Non mi illudevo intanto sulla possibilità di sfuggire a più approfondite ricerche della polizia. Buie prospettive in cascata mi scendevano sulle spalle.

Al momento della « sorpresa » stavo esaminando un documento di eccezionale importanza. Un opuscolo a stampa che dava l'elenco dettagliato e la ubicazione esatta di tutti i ricoveri in grotte o gallerie nelle quali i tedeschi avevano ammassato macchinari ed impianti tecnici asportati dalle fabbriche del Nord Italia per essere poi trasportati in Germania a risarcimento dei danni dei bombardamenti. Il Comando tedesco ne aveva fatto stampare 30 copie numerate da Alfieri e Lacroix. Una trentunesima copia era sfuggita alla sorveglianza, e Tullio Colli — tra i più cari degli amici scomparsi — me l'aveva, appena tornato, fatta recapitare di urgenza.

Ed io, curvo su un tavolinetto stavo studiando e mi arrovellavo per stabilire limiti, criteri di scelta, riguardo per gli abitati interessati, con i quali si sarebbe dovuto cifrare gli elementi che Enzo Boeri doveva trasmettere a mezzo della nostra stazione radio alla base di Monopoli. Avevo avvertito i passi pesanti dei poliziotti, ed avevo fatto appena in tempo mentre aprivano la porta a lanciare il libretto sopra un armadio che avevo alle spalle. Una successiva perquisizione portò

più tardi alla sua scoperta. Il libretto ebbe una parte importante, per i miei rapporti con Saewecke.

Un calendario murale portava la data del 2 gennaio. E' la data del nostro matrimonio, l'unica che commemoriamo come fosse la nostra festa. Avevo fatto ogni sforzo in viaggio per non mancare a questo appuntamento familiare. Lo festeggiammo a San Vittore. Però separati. Una variante inattesa. Mentre ci portavano silenziosi al carcere pensavamo entrambi a nostro figlio ed alla sua sorte.

Mia moglie viene affidata a suore carceriere. A me indicano il muro della torva sala d'ingresso. Un certo numero di uomini vi stanno appoggiati, nessuno si muove, nessuno parla. Soprapensiero come ero, non faccio caso che avevano il corpo e il viso voltati verso il muro, le braccia stese in alto contro il muro sporco e gocciolante di umidità. Quando avevo soggiornato a San Vittore tanti anni prima non usava questo trattamento. Non pensavo ingenuamente che cambiano col mondo anche i costumi carcerari.

Passano pochi istanti, e prorompe come una valanga fuori dallo stanzino della matricola il grosso Franz urlandomi invettive in tedesco che non capivo. Fa l'atto di tirarmi uno schiaffo. Alzo anch'io la mano in un gesto istintivo di difesa e di risposta. Urla bestiali: accorre il collega dell'ufficio ed entrambi mi colpiscono a gara con gli scarponi chiodati mentre afferrandomi per i capelli cercano di farmi inginocchiare. Poiché resisto, mi trascinano di peso per un lungo corridoio che porta ai sotterranei.

Un grande e buio stanzone circolare a volta con tanti usci di celle intorno. Mi scaraventano dietro una di queste porte. Intravedo nel buio una branda con due coperte. Le ferite alle gambe mi fanno molto male, sento il sangue che cola e la febbre che sale. Non voglio cedere e voglio resistere. Riesco a sdraiarmi e con molti sforzi a stringermi fortemente le coper-

te contro le gambe per stagnare il sangue e ad avvilupparmi strettamente il corpo, a difendermi dal freddo. Il finestrino aperto in fondo ha sbarre, non vetri. Credo di esser svenuto e di essermi ripreso e svegliato il giorno dopo quando un secondino silenzioso porta un pane ed una brocca di acqua. Sono stato lì dentro tre giorni e due notti a pane ed acqua, con un freddo glaciale. Quell'anno l'inverno era stato eccezionalmente rigido. Forse mi illudo, ma credo che un breve processo d'ibernazione abbia contribuito a cicatrizzare le ferite ed a rimettermi relativamente a posto. Cedo gratuitamente il brevetto. Potrei anche far scuola come anche chi ha i nervi può resistere al buio ed alla fame.

Al terzo giorno mi ritirano dalla ghiacciaia, l'aguzzino rinnova le minacce e ritenendomi capace di muovermi mi affida ad un milite nazista che mi conduca all'Hotel Regina dove ha sede il comando milanese delle SS. Con mia meraviglia non ci sono mezzi carcerari di trasporto: il milite mi fa salire sul carrozzone traballante di un tram spingendomi sul fondo. I passeggeri fanno largo. Nessuno si meraviglia. Nessuno parla. Il milite è un po' distratto e svogliato. Potrei con uno sforzo, approfittando di una fermata gettarmi giù dal tram, ma mia moglie e mio figlio chi li salva? Si arriva al Regina. Una stretta scala di servizio. Una stanza d'albergo al secondo piano. L'interrogante è un biondo e paffuto tenente viennese che se la cava con l'italiano. Un duro sottufficiale alto-atesino alla macchina da scrivere. Una ragazza silenziosa. Intendevo far ogni sforzo per cavarmela e tirar fuori mia moglie. Mi accorgo peraltro con preoccupazione che le mie carte non sono parse del tutto chiare e persuasive. Rispondo meglio che posso alle contestazioni, ma temo che finiscano per rimandarmi per intanto in carcere.

D'un tratto l'interrogatorio è sospeso. Qualcuno parla concitatamente col tenente. Si affaccia all'uscio un poliziotto

italiano. Ha l'aspetto del poliziotto professionalmente crudele. Il tenente eccitato e minaccioso mi grida che sono stato riconosciuto come il prof. Parri. Smentisco vibratamente. Ma quell'uomo mi ha arrestato in casa, in via Monti, nel 1942 quando sono stato ancora una volta denunciato al Tribunale speciale per scritti sediziosi. Ha la memoria buona questo cane, e cita particolari su particolari. Mia moglie mi dirà poi che messo a suo confronto dava dei particolari inconfutabili anche sui vestiti. Sudo freddo. Cerco di valutare la situazione. Mi pare che non reggerò alla lunga a nuove contestazioni e nuove indagini. Che cosa mi conviene di più? Capisco che il massimo danno alla causa lo avrei da una resa ai confronti. E' preferibile tentare la via opposta. Interrompo il tenente, e dichiaro calmo: « E' vero. Io sono Parri ».

Aveste visto, lettori, lo scoppio di gioia del tenente nazista! Salta in piedi gridando: ah! tu sei « zio ». Questo era uno degli appellativi che mi rivolgevano i compagni. Lo avevano avuto da qualcuno degli arrestati, insieme con particolari fisionomici che avevano contribuito a fregarmi. Felice, fregandosi le mani, aveva quasi la voglia, da uomo espansivo, di abbracciarmi e stringermi la mano. Venne, chiamato di urgenza, Saewecke. Confermai la mia dichiarazione, e poiché il gioco ormai era chiaro cercai subito di rovesciare le carte dichiarando a verbale che ero io il maggior responsabile della guerra contro di loro, e me ne vantavo, che ero io il capo dell'organizzazione ed avevo io stretto rapporto con gli Alleati. Mi scuso ancora una volta con i compagni del Cvl delle mie millanterie. Erano a fin di bene.

L'interrogatorio fu interrotto. Era troppo interessante per non riprenderlo. Non mi rimandarono, come prevedevo, a San Vittore e per tenermi sotto mano mi gettarono in una cella a terreno, quasi di sottoscala, non orrida ma forse più antipatica di una cella di carcere. Dopo qualche giorno mi tra-

sferirono in una sala da bagno travestita da stanza carceraria. Era più sicura e meglio sorvegliabile. Questa preoccupazione della sicurezza mi sorprese.

E qui comincia la storia di un mese circa di rapporti con Saewecke, ricca di molti risvolti. Il racconto è lungo e Bellia mi avverte che se è lunga la via è stretta la foglia. Sarà per la prossima volta.

DUE MESI CON I NAZISTI

Saewecke era un ancor giovane capitano delle SS, cui la fiducia dei capi aveva affidato il comando dell'importante gruppo di SS in servizio di polizia anti-partigiana di Milano. Dipendeva direttamente dal comando delle SS di Verona (generale Harster) anche se in frequenti ed ovvie relazioni poliziesche con Genova e Torino.

Voleva far carriera, quindi attivo pronto zelante nella caccia ai nemici del Reich, preferendo tuttavia disinteressarsi — mi è parso — degli ebrei. Uomo di una certa intelligenza nativa, il lungo contatto con gli italiani gli aveva forse dato qualche duttilità di comprensione psicologica, ma risentiva della disinformazione culturale e della distorta sagomatura mentale ricevuta dalla scoletta nazista. In sostanza, uno dei tanti caporali nazisti comandati a crocifiggere la libertà italiana. Se indugio a parlarne a costo di annoiare i lettori e perché i fascisti, più stupidi a dir vero del capitano Saewecke, ci godono a ribaltarmene ogni tanto il nome tra i piedi, e perché qualche campionatura umana può essere storicamente utile.

A Milano, in quei tempi, il nome di Saewacke faceva paura. Pure non posso dire fosse uomo per indole sua sanguinario, e tanto meno potrei dirlo per il tempo in cui l'ho conosciuto. Era un uomo del regime, e perciò di inflessibile durezza

per i nemici del nazismo. Ma devo dire che solo dopo la guerra ho pienamente compreso come il terrore fosse il primo strumento nazista di obbligatoria e integrale applicazione nella repressione delle ribellioni popolari, integrato come secondo strumento dal sistema concentrazionario. La spaventevole ubriacatura filosofica del nazismo era — come è noto — nella campagna d'Italia quasi normalmente aggravata dalla ributtante ferocia sadica degli esecutori. Massacrare cristiani ed impiccare ribelli dava più diletto che una strage di polli.

Stroncare la ribellione ovunque sembri metter radice: questo era l'ordine del comando, e del leale soldato Kesserling meritevole del monumento che Calamandrei voleva gli fosse dedicato, possibilmente a Marzabotto. Le orribili gesta della Divisione Goering lungo l'Appennino tosco-emiliano, pari pari a quelle di Gengis Khan o del Burundi, fanno credere alla inguaribile bestialità di fondo della natura umana, sempre disponibile per tutte le droghe.

Compresi la drogatura di fondo dell'anima dei tedeschi, che pur leggevano Goethe e gustavano Bach, quando un amico mi raccontò del capitano delle SS che aveva in custodia otto ebrei milanesi profughi a Meina sul Lago Maggiore. Supplicato, poiché pareva aperto a sentimenti umani, di aver pietà di quei poveri vecchi e di quei ragazzi rispose, intenerito e soddisfatto: « Io sono umanitario. Li farò morire senza soffrire ». Li fece affogare, legati col filo di ferro a due a due, nel Lago. Nella vita civile era stato professore di scuola. Amava la musica, come il suo Führer.

E poiché sono in vena di divagazioni, che riemergono ogni tanto dal fondo della memoria, aggiungerò che se avessimo distribuito nelle scuole una carta d'Italia con cerchi rossi che segnino la marcia e la presenza sanguinosa dei nazisti e degli scherani fascisti, e gli scolari potessero fare il conto delle stragi e delle vittime sarebbe stato meno facile e meno fruttuoso l'arruolamento dei ragazzi nelle schiere fasciste.

Saewecke cerca Parri

Torniamo a Saewecke. Il compito di combattere il sorgere delle nuove formazioni partigiane di montagna era più grave nelle altre regioni italiane che a Milano. Milano interessava di più per la centralità dei suoi rapporti, che poteva significare centralità di iniziative politiche e militari, senza contare come motivo d'interesse la maggior vicinanza con la Svizzera. Tra la fine del 1943 ed i primi mesi del 1944 Saewecke avviò una caccia fortunata. La prima preda fu il gruppo di Poldo Gasparotto (10), che operava nelle Prealpi di Lecco. Gasparotto fu più tardi fucilato a Fossoli. Poi fu la volta di un gruppo socialista: Mario Damiani (11), amico sempre rimpianto come Gasparotto, fu arrestato al confine svizzero, e dopo di lui un gruppo di compagni. L'arresto dei socialisti mise la polizia sulla strada di Parri.

Sull'attività di Parri all'Hotel Regina avevano raccolto molte indicazioni, alcune esatte, altre confuse o viziate dalle balle che i confidenti sono soliti rivendere ai committenti. Sapevano che avevo collegamenti con gli Alleati, che ero al centro di un movimento di formazioni e collegamenti di bande dell'Italia settentrionale, ritenevano che catturandomi sarebbero poi arrivati al CLN milanese, meta agognata di quella caccia poliziesca.

Distruggere i CLN, soprattutto quelli centrali, fu invero per tutto il 1944 l'obiettivo centrale delle polizie naziste. Ebbero successo purtroppo, press'a poco in quel tempo, a Torino, dove tutto il CLN con alla testa il gen. Perotti finì fucilato al

(10) Leopoldo Gasparotto, comandante delle formazioni lombarde di « Giustizia e libertà ». Arrestato a Milano nel dicembre del '43 e sottoposto a feroci torture, è inviato a Fossoli per essere deportato in Germania. Venne ucciso con una raffica di mitra alla schiena.

(11) Mario Damiani, fu tra gli esponenti del Partito d'Azione nell'Italia settentrionale. Nel luglio 1944 fu arrestato, internato a Fossoli e quindi deportato a Mauthausen dove morì.

Martinetto. Più tardi fu la volta di Padova. A Bologna cadde l'intero gruppo dirigente del PdA, con l'eroico Masia in testa, e grave fu il danno per il nostro movimento. Una rigorosa prudenza permise al CLN milanese ed al Comando generale di arrivare intatto sino al 25 aprile. Non occorre dire che le fucilazioni non valsero ad arrestare il movimento di liberazione. Una insurrezione di larga base popolare sempre rinasce dalle ceneri.

Saewecke sapeva dove trovarmi. Verso la metà del marzo 1944 i poliziotti vennero a cercarmi alla Edison dove io lavoravo presso l'ufficio studi. La Madonna di Pompei mi protegge, ed io ero uscito pochi minuti prima che i poliziotti entrassero. Perquisirono, frugarono, non trovarono nulla, salvo poche carte senza importanza presso i due impiegati dell'ufficio, Lenzi e Verri, anziano il primo, giovane il secondo, che arrestarono. Qualche documento più compromettente rinvennero presso la segretaria, signorina Bottoni, che arrestarono. Perquisita l'abitazione della Bottoni vi trovarono il comandante Kulczycki, che vi alloggiava, ma anche documenti relativi ad un primo gruppo di giovani che egli aveva raccolto nell'Appennino ligure, primo embrione di una formazione monarchica. Come ho già raccontato, l'ufficiale fu fucilato. Gli altri, deportati.

Come sono incomunicabili le esperienze anche le più incisive degli uomini e delle generazioni! Deportazione: è una parola quasi senza suono per i lettori di oggi. Per noi apre la memoria su una fila angosciosa di cadaveri di amici che serbano nella morte le tracce di una fine orrenda di distruzione fisica e morale. Leggete per capire qualche libro dei superstiti, come quello di Caleffi (12). Tornarono pochi, uno su dieci. La deportazione politica decimò il fior fiore dei combattenti del-

(12) P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Ed. Avanti, vedi anche sullo stesso argomento: P. Levi, *Se questo è un uomo*, Ed. Einaudi; E. Ferniani, *Un uomo e tre numeri*, Ed. Ceschina.

la generazione più matura, come Ermanno Bartellini (13). Ma per noi anziani più crudo è il rimpianto per i ragazzi, avviati ad una sorte più dura della morte, nel momento in cui la giovinezza dell'intelligenza e del cuore sboccia come un fiore.

Non tornai naturalmente più alla Edison, ed appena mi fu possibile mi licenziai formalmente. Ma la caccia nei miei riguardi proseguì a Voghera dove a seguito dei bombardamenti alleati a tappeto la Edison aveva sfollato gli uffici. Non mi trovarono; ma ci vorrebbe mia moglie a descrivere l'accanimento della perquesizione, e la rabbiosa delusione per non aver trovato traccia (merito di mia moglie), neppure nell'ufficio della organizzazione combattentistica che mi attribuivano. L'alloggio, messo a totale soqquadro, fu quindi coscienziosamente saccheggiato dal fascio di Voghera.

Cambiai prima del novembre almeno quattro alloggi di fortuna, mai interrompendo l'attività, talvolta febbrile, di organizzazione politica e militare affidata, ognuno per la sua parte, ai bravi amici e compagni che lavoravano con me. Questa è un'altra storia. Se fossi poeta, vorrei concluderla dedicando a ciascuno di essi un sonetto all'antica. Se potessi abbandonarmi ad una riposante voglia di raccontar le cose mie direi delle peripezie di un tentativo d'imbarco alla foce del Brenta su un sottomarino che avrebbe dovuto portarmi con Enzo Boeri nel sud.

Entra in scena Ugo

Quest'altra storia dovrà registrare anche certi mutamenti nello stato dello spirito pubblico. La guerra andava male per Hitler, la oppressione nazista sollevava sempre più opposizio-

(13) Ermanno Bartellini, fu tra i fondatori del PSIUP che rappresentò in seno al CLN lombardo, nell'agosto del 1944 caduto nelle mani delle SS fu deportato a Dachau dove morì otto mesi più tardi.

ni aperte o sornione. Non diminuiva la violenza della repressione, anzi l'incertezza del domani accresceva la rabbia e il fanatismo. Tuttavia qualche defezione si avvertiva, e qualche maggiore ricerca di contatti, specialmente attraverso la Chiesa.

Un primo indizio di aria diversa lo ebbe mia moglie quando un poliziotto italiano che accompagnava le SS nella perquisizione a Voghera le sussurrò sottovoce tra una invettiva e l'altra, « se sa dove è suo marito, lo avverta di nascondersi, se lo troviamo abbiamo l'ordine di spararglì ». Era Mario, che diventò poi bravo e fedele amico.

Saewecke, o chi per lui, aveva ben presto avvertito che i suoi SS tedeschi duri e grezzi si facevano facilmente abbindolare dagli italiani. La soluzione gliela offerse Ugo, personaggio famoso nella storia poliziesca italiana di tempi ancor recenti. Non son sicuro di esser esatto nei miei ricordi: mi pare avesse lavorato in Italia e fuori per Bocchini (14), senza tuttavia far parte degli organici della polizia. Genovese di famiglia e di residenza dopo l'armistizio si era trasferito al Nord. Non intendeva aggregarsi ad una delle questure italiane che in generale disprezzava. Lo spionaggio ed il controspionaggio era il suo mestiere: avrebbe potuto esercitarlo solo con i nazisti e per i nazisti. Di cultura modesta, vivo e pronto d'intuito, forte di una lunga e varia esperienza, abile e pieno di risorse, se non aveva la stoffa dei grandi assi della letteratura spionistica era tuttavia anch'egli un personaggio degno di ritratto.

Dette a Saewecke facili dimostrazioni pratiche della insufficienza dei suoi uomini e dei suoi sistemi per trattare con gli italiani. Ne conquistò la fiducia e si formò una sorta di mezzadria per certe operazioni più importanti compiute da gruppi composti per metà da SS e per metà da poliziotti italiani che Ugo aveva accuratamente scelto. Gli interrogatori di arrestati italiani, specialmente se intellettuali, professionisti, avvocati

(14) Arturo Bocchini, capo della polizia fascista, sotto la sua direzione venne costituita la rete di polizia segreta denominata OVRA.

erano delegati normalmente o spesso ad Ugo. Naturalmente la sua posizione era estremamente delicata e rischiosa: sempre diffidente il capitano controllava attentamente le sue mosse. Una mancanza di zelo poteva significare sospetto; un sospetto di tradimento significava per Ugo ed i suoi uomini rimetterci la testa.

Come fu che gradatamente e sempre più decisamente egli si accostò a noi e alla Resistenza? In molti dei nostri era invincibile il sospetto contro Ugo, la risposta perciò era facile: doppio gioco, abituale in tutte le spie, per prenotare l'indulgenza o la protezione dei possibili vincitori. Non ha interesse per questo racconto l'analisi psicologica dell'uomo. Ho avuto di lui tuttavia sufficiente conoscenza per esser sicuro della sincerità di una sua progressiva conversione alle nostre idee di indipendenza e di libertà, così del resto avvenne per i suoi uomini, di più semplice psicologia, come per molti che avevano servito docilmente fascismo e nazismo.

Fanno spicco nelle apostasie del fascismo, tra il 1940 e il 1943, nomi illustri di letterati e scrittori. Ma in un paese che negli anni dell'Impero ebbe una borghesia a tutti i livelli quasi totalitariamente mussoliniana e fascista diventa difficile trovare nella dirigenza politica e civile del paese che ha traversato quegli anni chi non abbia subito il colore del tempo. Ed essersene totalmente liberato e purgato al soffio della liberazione dovrebbe bastare in linea di massima a liberare da ogni incriminazione. I casi tipo Ugo non sono stati infrequenti tra noi: servizi reali resi con animo sincero cancellavano il passato quando era giustificato unire alla giustizia lo spirito di tolleranza.

I contatti con Ugo, generalmente indiretti, procedettero cautissimi da una parte e dall'altra. Dovetti convincermi che, nonostante la sua abilità e la ramificata rete di conoscenze e complicità che era riuscito a tessere, le sue capacità di intervento erano relativamente limitate non solo dalla necessità di

non scoprirsi ma anche dalle frequenti iniziative prese a sua insaputa dalle SS. Arrivava qualche suo avvertimento tempestivo; non poche volte, al sicuro della vigilanza nazista, fece sparire prove di colpevolezza, sottrasse documentazioni, adattò interrogatori, evitò internamenti, senza riuscire purtroppo a trattenere a San Vittore, quando giungevano dall'Hotel Regina ordini perentori, parecchi dei nostri amici, giovani ed anziani. Disponeva di alcune complicità nel carcere, facilitando l'opera di soccorso, sempre attiva ed efficace, del nostro comitato. Riuscì a far evadere da San Vittore il bravo ing. Bacciagaluppi (15), organizzatore degli espatri dei prigionieri alleati evasi dai campi. Più tardi organizzò la evasione della moglie di Indro Montanelli.

Mi spiegò poi, quando lo ritrovai all'Hotel Regina, che frequentemente sorprese ed arresti erano dipesi da imprudenze nostre nonostante i suoi avvertimenti. Così era avvenuto quando anche io ero sfuggito fortunosamente all'arresto, in occasione della sorpresa delle SS alla nostra sede, mascherata da ufficio commerciale, in viale Bianca Maria. Ed è un romanzo lungo da raccontare come le SS poterono individuare quel covo. Ma fu grave allora la cattura di Iacopo Dentici, vittima del suo impulso generoso. Quasi un ragazzo, unitosi entusiasta alla Resistenza, uno dei più promettenti per ingegno e carattere.

Un colpo grave alla fiducia in Ugo venne nell'agosto (siamo sempre nel 1944) quando a Piazza Loreto furono fucilati ed impiccati tredici compagni di un gruppo della Magneti Marelli organizzato dal nostro ing. Fogagnolo (16), del

---

(15) Giuseppe Bacciagaluppi, organizzò il servizio di assistenza ai prigionieri alleati istituito dal CLN.

(16) Umberto Fogagnòlo (Ing. Bianchi), dirigente della Ercole Morelli, attivissimo in azioni di sabotaggio e in tentativi di liberazione di prigionieri politici, il 13 luglio 1944 fu arrestato dalle SS e sottoposto a torture. Un mese dopo, insieme ad altri patrioti, venne fucilato in Piazzale Loreto.

PdA, e dal comunista Casiraghi (17). Due uomini, l'uno e l'altro, di eccezione. L'angoscia e lo sdegno per la strage raddoppiò la volontà di vendetta nelle nostre formazioni cittadine. La vendetta venne poi col 25 aprile. Pagammo lo sforzo con la morte del nostro eroico Kasman (18), capo dei GAP di GL, ammazzato a bruciapelo in piazza dai fascisti.

Secondo la versione che Ugo mi dette all'Hotel Regina lo stesso Saewecke era stato costretto alla fucilazione da un ordine superiore di Verona: occorreva dare un esempio solenne a Milano ribelle. Credo che la spiegazione di Ugo fosse esatta. Ma allora prevalse contro di lui la diffidenza che mi consigliavano amici e collaboratori, preoccupati che osservassi la più stretta prudenza.

Terrore poliziesco a Milano

Era chiaro che la situazione ed il lavoro del gruppo di Ugo erano resi difficili dalla incredibile baraonda poliziesca di Milano tra il 1944 e 1945. Pressoché impotente era la questura governativa, scverchiata e scavalcata non solo delle SS dell'Hotel Regina che la trattava come una pezza da piedi, ma anche dalle varie polizie particolari che terrorizzavano Milano, tutte gareggiando in ferocia, servite da avanzi di galera, specialisti in rapine ed estorsioni, torturatori sanguinari. Gli ordini del Duce, le circolari di Salò sulla legalità repubblicana non valevano la carta su cui erano stampate.

Galleggiava su questa babele il prefetto, infervorato in una varia diplomazia di buoni rapporti e di intrighi con le

(17) Giulio Casiraghi, organizzò la raccolta di armi e viveri per le formazioni partigiane, provvide alla stampa ed alla diffusione dei giornali clandestini. Arrestato e sottoposto a torture dalle SS è fucilato in Piazzale Loreto.

(18) Sergio Kasman, tra i collaboratori più attivi del servizio di assistenza ai prigionieri alleati organizzato dal CLN. Capo di S.M. della Piazza di Milano, fu ucciso quasi contemporaneamente alla cattura di Parri.

più avvicinabili delle autorità tedesche, specialmente amministrative, con l'arcivescovado, spingendo l'amo tentatore anche nelle file degli oppositori. Dopo un anno di angoscie e di sofferenze, sospiri ed inclinazioni ai compromessi salivano dalla borghesia delle botteghe e degli affari ad inquinare l'aria dell'estate.

Non mancava naturalmente nelle schiere degli impiccatori al servizio dei nazisti la Decima Mas dell'ineffabile Valerio Giunio Borghese. Specialmente famigerata per le sue sanguinarie spedizioni in tutta la Lombardia, la Muti (19), che stava al Broletto di via Rovello. Ma anche i gruppi fascisti a gara assoldavano spie, organizzavano cacce, rapine, camere di tortura. Se non ricordo male speciale trista fama aveva il Gruppo Tonolli. Loro prigioniero fu quel milanese, protagonista della più bella, non solo milanese, e commovente canzone della Resistenza musicata da Fiorenzo Carpi: *Ma mi*: quaranta giorni, quaranta notti di botte e torture, ma lui non dice una parola per tradire i compagni.

Fu catturato e torturato malamente da uno di questi gruppi Gigi Bertett, benemerito come pochi altri della Resistenza, senza eguali nella abnegazione, inesauribile di risorse, svelto e rapido come una molla. Evase dalle mani fasciste. Un anno dopo, quando avevo disposto che bruciatissimo come era riparasse in Svizzera, ricapitò nelle reti nemiche. Lo mitragliarono a vista, lasciandolo per morto sul marciapiede con diciotto buchi nella pancia. Bertett aveva sette vite come i gatti. Raccolto, portato all'ospedale, e di lì trafugato nella casa amica di Colli, si salvò.

Ebbe la medaglia d'oro. Non lo proposi io, ma il buon Pizzoni (20). Conservavo allora una certa mentalità puritana

(19) La Muti, famigerata polizia politica repubblichina che si distinse per le attività repressive e le feroci sevizie a partigiani.

(20) Alfredo Pizzoni, fu presidente del CLN alla sua formazione, con Parri, G.C. Pajetta e Sogno partecipò alla missione del CLN.AI che firmò i « Protocolli di Roma ».

stonata per gli italioti, che credevo dovesse essere quella della Resistenza. Finita la guerra dissi ai compagni — ed alcuni ci rimasero male — che ciascuno se ne tornasse a casa sua, contento di aver fatto quello che da uomo libero doveva fare. Non avrei proposto nessuno per ricompense al valore. Una eccezione poteva esser fatta per la memoria dei morti. In realtà mi pareva che le solite medaglie militaresche non fossero adatte per la nostra guerra. Ed ancora, non sarei riuscito a scegliere ed a graduare i meriti, soprattutto tra quelli che avevano lavorato con me: tutti bravi, tutti egualmente degni. Pensavo ad un diverso segno di onore. Altre parti del nostro esercito non erano d'accordo con me. Cambiarono presto i tempi e le preoccupazioni. Non se ne fece nulla e l'idea restò seppellita nel cimitero di buone intenzioni che lascerò dietro di me.

Un procuratore ed un brigadiere fascisti

L'ultima troupe di torturatori si stabilì a Milano sulla fine del 1944. Era la famosa banda Koch (21) che aveva lasciato Firenze dopo la liberazione. Odiosa e perversa come forse nessun'altra. Ne fece tante che sollevarono tanto ribrezzo da indurre cardinale e prefetto a sollecitare la comprensionei dei nazisti. E si vide non il governo fascista, ma il comando nazista intervenire, col plauso della stampa riconoscente e servile, in difesa della cittadinanza milanese e della giustizia. Koch fu poi fucilato, e con lui pagarono il fio l'attore Valenti e Luisa Ferida, che erano stati sciagurato ornamento di quella sorta di via Tasso. Vedemmo dopo il 25 aprile quella villa. Le pareti della sala maggiore erano ancora come tappezzate dalle impronte sanguinose delle mani dei torturati.

(21) Pietro Koch, istituì un servizio speciale di polizia politica per la repressione del movimento partigiano ed antifascista di Roma. Fu giustiziato successivamente.

In quella gara di violenze e di sangue la figura più lacrimevole la facevano gli impotenti poliziotti della questura. Non dico la rabbia che mi prese quando in uno dei miei processi i difensori del querelato, per rinfacciarmi la magnanimità di Mussolini e la mia proterva ingratitudine, riferirono una rivelazione di Cersosimo, ultimo procuratore generale del Tribunale speciale, che spinto da sentimenti di improvvisa generosità, secondo il suo racconto, dagli incartamenti di accusa ne aveva sottratto uno che mi riguardava e mi avrebbe valso la condanna a morte. In quel tempo, assicurava l'avvocato, non c'era foglia che il Dio di Salò non volesse: dunque io ero stato graziato, a mia insaputa, da Mussolini. L'apparato giudiziario di Cersosimo contava allora come il due picche. Ed il gesto del Procuratore era contemporaneo alla caccia che mi davano le SS, le sole che avevano il potere di catturarmi e di ammazzarmi senza processo. Dietro questa piccola storia c'è il desiderio ipocrita di vendetta di chi aveva ricevuto le confidenze di Cersosimo.

Milano diroccata ed affamata vedeva con sgomento avvicinarsi l'inverno. La stanchezza della popolazione prendeva ormai anche la bassa forza nemica. Dopo l'attentato contro il segretario del Fascio Resega (22) compiuto da un gappista in bicicletta erano stati introdotti nuovi severi controlli: per circolare in bicicletta ci voleva un lascia-passare speciale. Il capo del nostro ufficio falsi, ricercato, aveva dovuto fuggire da Milano, ed i permessi preparati dai successori non erano brillanti.

Passavo una mattina per via Molino delle Armi pedalando piuttosto faticosamente con una vecchia bicicletta scassata. In fondo alla borsa, legata bene in vista al manubrio, avevo cacciato un fascio di documenti del comando. Una lunga esperienza mi aveva insegnato che un modo efficace di nascondere

(22) Aldo Resega; segretario del Fascio repubblichino, giustiziato a Milano in Via Bronzetti nel dicembre del '43 dai GAP.

cose preziose è quello di lasciarle negligentemente in vista. Spuntavano dalla borsa da una parte una bottiglia di latte, dall'altra un cespo d'insalata procurata da mia moglie. Mi avevano assicurato che Molino delle Armi era sempre libero di controlli. La passeggiata era senz'altro azzardata ma era necessaria, ed avevo creduto di poter rischiare.

Invece una pattuglia di brigate nere sbarrava la strada al quadrivio con la Fiera di Sinigaglia e San Lorenzo. Il sergente squadra il pacifico padre di famiglia, squadra il lasciapassare, si accorge che è malamente falsificato (che batticuore!) guarda la borsa, mi guarda meravigliato e interrogativo, e poi sussurra in milanese: « pasiensa mi, pasiensa lû, pasiensa tûti ». Poi grida imperioso ad alta voce: « Per questa volta, vada ». Aveva un viso chiaro e sereno.

La nostra storia

Perché mi dilungo a raccontare queste storie? Ogni città dell'Italia occupata ha le sue, più drammatiche, meno drammatiche. Ogni compagno ha le sue della guerra di montagna, della guerra di città, della deportazione. Empiono uno scaffale i libri che le raccontano, tutti belli, tutti interessanti, quasi tutti sinceri. La menzogna e la vanagloria sono rare in chi ha combattuto per una idea.

E' la malinconia che mi prende ogni volta quando sollevo un lembo dell'oblio steso sulla storia quotidiana della nostra guerra di liberazione. La storia e il ricordo delle guerre solite, dei re e dei dittatori, sono un'altra cosa: ci stanno dentro come pedine i combattenti. Qui è un popolo, sono le case, le famiglie delle città e delle campagne, sono le mogli che ci tengono in piedi, ci danno da mangiare come se ogni giorno ci dessero il sympatol per tirar avanti, sono le ardite ragazze che fanno le staffette, sono i coraggiosi compagni medici, sono le

portinaie salvatrici (un monumento speciale avrei voluto fare alla portinaia della Resistenza). C'è dentro la sagra umana più alta, dell'amicizia e dell'abnegazione. Ed insieme la disperazione umana più cocente, delle madri e delle vedove. Rivoli di sangue solcano le valli e le strade, segnate da distruzioni, incendi, stragi, viali di impiccati: sotto gli impiccati i fiorellini tenaci segnano la vita che vuol riprendere. Un dono senza limiti di sacrificio, di coraggio, di volontà di lotta non ha mai avuto un popolo giovane capace di una così bella, splendente, capacità d'ideali.

Ora tutto è silenzio ed oblio, sepolto in una tomba, come i giovani che io ho condotto alla lotta ed alla morte. E' giusto sia così. Stagioni, anni, decenni si rincorrono e si rinnovano. Il passato vive se dà pietre per costruire il presente. Allora si sognava che per l'Italia della lotta di liberazione quella prova incidesse un po' come una rivoluzione religiosa che l'Italia non aveva avuto. Che cosa è rimasto? Non pietre, ma una tomba ornata dalle frasche appassite di discorsi stereotipi.

Allora non avevo tempo per le malinconie. Dovevo cercare di capire quando e come gli Alleati volevano portare a termine la campagna d'Italia, volevo vedere come condurre una guerra partigiana razionale ed efficace, ed anche quale politica poteva dar seguito alla Resistenza. Andai a Roma con la missione del CLN.

DIFFICILE PARTITA ALL'HOTEL REGINA

I miei quattro lettori capiranno subito che intendo qui continuare la storia, o la cronaca, della mia prigionia all'Hotel Regina che ho interrotto, nel numero 6 di *Astrolabio,* con il mio riconoscimento.

Chiuso abbastanza rapidamente il primo interrogatorio si ponevano per me i problemi più gravi e difficili. Dovevo dopo le prime ammissioni accettare di seguitare l'interrogatorio o rifiutarlo o eluderlo? Parlare o tacere? Devo dire per essere sincero che era in fondo un falso interrogativo. Una prima scelta dentro di me l'avevo già fatta. Visto che non mi fucilavano e mi ero vestito da capo, la tentazione più forte era quella di sostenere sino in fondo la mia parte, parte di comandante che vuole e deve farsi considerare prigioniero di guerra, e non scende a linee subordinate di gregario.

Obbedivo in fondo ancora una volta alla scelta del combattente, piuttosto cocciuto che non si considera predestinato a perdere, ed esclude dal proprio cervello, per temperamento nativo e per tigna prima che per riflessione, l'idea di arrendersi.

Mi sto pavoneggiando, ma lo faccio, amici, per farmi capire meglio. Consideratemi come un cavallo balzano da tre, un poco ombroso, un poco orgoglioso, con una certa propen-

sione alla fantasia ed al rischio, qualche volta mal calcolato, ritrovandomi talvolta a terra e spesso fregato, ma pronto a ricominciare, forte di una profonda e segreta tranquillità di spirito.

Di dove la ho presa? Fermo le confessioni perche ho fatto un antico voto di pudicizia sui miei fatti privati impastati del resto di prove dure, burrasche, dolori. Ma lasciatemi dire che ha molto aiutato la familiarità con l'idea della morte. Ad un ragazzo con le corde dello spirito sensibili come quelle di un violino la esperienza della prima guerra ha dato un accordo sulle note di fondo incancellabile. Abbattuto da una fucilata a bruciapelo all'assalto del trincerone del Merzli, a Genova avevano già dato alle stampe il mio necrologio. Mi rincresce di non averlo potuto recuperare: lo avrei spillato in capo al letto perché mia moglie quando mi sgridava leggesse quanto ero bravo. Ma ho visto in faccia la morte — come si suol dire — varie altre volte, e senza gli applausi postumi del 1915.

Quando nel 1945, i nazisti ci hanno preso, me e mia moglie in casa della brava signora Zoller, sapevamo entrambi di dover metter in conto se mi avessero riconosciuto la fucilazione. Scambiammo sottovoce in macchina una frase sola: bastava per l'aldilà. Ma quando all'Hotel Regina le SS mi riconobbero sentivo che logicamente avrei dovuto giocare a pari e caffo la mia testa. E tuttavia il fiuto di fondo mi diceva che vinceva il « pari »: tra l'altro quegli uomini erano più soldati che civili, ed apprezzavano i soldati. Grange, che era stato preso con me ed aveva da poco assunto l'incarico nel nostro comando di occuparsi dei lanci, riconosciuto, ammise tutto quello che gli contestavano, e concluse con aria di sfida: « E adesso se non mi fucilate siete dei buffoni ». Gli risposero: « Bravo soldato », gli strinsero calorosamente la mano e lo spedirono a San Vittore senza torcergli un capello.

Nella veste di personaggio importante mi pareva che con Saewecke fosse vinta a metà la partita della vita e della morte:

a metà perché la decisione dipendeva dai capi nazisti che stavano sopra Saewecke. Il mio contegno poteva rimetterla in forse. Che cosa ora avrei dovuto fare? La scelta più facile era quella di trincerarmi dietro un assoluto e pregiudiziale silenzio. Ero quasi sicuro che non avrei pagato con la fucilazione ed eventuale condimento di torture: non si ammazza e si tortura un ostaggio di riguardo sinché può servire da moneta di scambio.

Due ragioni mi spingevano a giocare l'altra partita. Una era mia moglie: non potevo sbrogliarmela in un modo o nell'altro per conto mio sinché lei era dentro. L'altra dipendeva dal mio carattere, contrario alle scelte di evasione e di comodo. Accettare l'interrogatorio era ancora combattere. Conoscevo bene il pericolo: più gravi nel caso mio le pressioni ostinate e le minacce, cedere alle quali era meno scusabile che crollare sotto le torture fisiche. Credo di non peccare d'orgoglio dicendo che ero sicuro di me.

Guardavo Saewecke, impenetrabile, il suo aiutante, ed i possibili aguzzini. Ero come un topo nelle grinfie di un nemico duro e deciso. Ma su un certo piano il più forte potevo esser io, sicuro anche di sapermi imporre al rispetto di quel nemico. Don Chisciotte prevaleva su Sancio Pancia. Per un balzano da tre il pungolo della partita da giocare è come bere lo champagne.

Altre considerazioni mi tenevano tuttavia alquanto perplesso. Il gioco valeva la candela? A chi parlavo io? Potevo cercare di giovare alla nostra causa se parlavo con chi stava dietro e sopra Saewecke. Pure avevo già avvertito dal primo interrogatorio che le mie dichiarazioni lo interessavano su un piano diverso e più alto dell'orizzonte milanese ed era evidente il serio impegno che egli ed i suoi sostituti ponevano nell'interrogatorio. Potevo tentare. Non sapevo sino a qual punto. Fu presto chiaro che il mio interrogatorio interessava nella parte generale i comandi superiori italiani e Berlino, aveva in-

teresse locale spesso stringente per il resto. Ciò che era ovvio. Ma riconoscere le cose ovvie con piena padronanza e lucidità di giudizio dal primo momento in cui si scivola d'improvviso nelle mani delle SS può sembrare cosa facile solo a degli storici surgelati.

E quale era poi lo stato d'animo dei miei interlocutori nei riguardi della guerra? Doveva già esser chiaro anche per loro nel gennaio 1945 che la guerra di Hitler era persa. Il precipitare per i tedeschi delle previsioni funeste venne però nei mesi successivi. Nei discorsi fatti con me si dicevano sicuri, e parevano sinceri, che la Germania si sarebbe comunque salvata attraverso una pace negoziata da una posizione ancora di forza e di minaccia. Interessava a me accertare qual conto si tenesse dell'Italia e qual conto dovesse fare la Resistenza dei loro piani. Intendo conti e piani militari, non politici. La Repubblica di Salò era già un rottame a rimorchio.

Ed era chiaro che i miei interlocutori non apprezzavano chiacchiere, declamazioni e discorsi inconcludenti. Volevano cose e fatti concreti. Avrei rovinato quella certa credibilità presso di loro di cui per il mio gioco avevo bisogno se avessi dato l'impressione di volerli abbindolare. E se la Resistenza doveva pesare in qualche modo sui loro piani era meglio parlare storicamente, politicamente, militarmente nel modo più chiaro, sincero e persuasivo. Può parere ingenuo, anzi lo è perché ingenuo sono io, ma secondo la mia esperienza è un parlare che normalmente rende di più, anche coi nazisti, anche coi nemici.

Una lezione sulla Resistenza

Non eran necessarie le poche battute scambiate nel primo interrogatorio perché mi rendessi conto con qualche meraviglia come fossero incerte e confuse le idee che i nazisti si facevano del movimento partigiano. Non mancavano di informa-

zioni di carattere particolare, come provavano gli infiniti rastrellamenti condotti sempre a colpo sicuro contro le formazioni e le zone liberate che potessero ostacolare le vie di comunicazione. Le informazioni fornite dallo spionaggio fascista erano generalmente esatte: non pochi dei fogli di informazione dei comandi territoriali delle Brigate Nere apparivano ricchi di notizie, spesso aggiornate. Ce ne dava conoscenza il nostro servizio di controspionaggio organizzato e diretto da Enzo Boeri. Altre informazioni i tedeschi le estorcevano dai prigionieri.

Mi parve presto evidente che mancavano di un quadro d'insieme e mi sorprese che non sapessero neppure arrivare ad una valutazione militare non settoriale della Resistenza. Avevano idee incerte e storte sui legami unitari della partigianeria, sulla sua consistenza ed avvenire politico. Interessavano molto i rapporti con gli alleati, e con la Monarchia badogliana. Mi parve che la premessa di un discorso con i nazisti dovesse essere un'idea chiara della Resistenza. Anche per essi prevaleva l'impressione di un estemporaneo episodio insurrezionale, esploso nel momento della ritirata dell'esercito tedesco ad opera delle mene ed istigazioni degli alleati e dei comunisti, sottoprodotto da un lato della campagna d'Italia, avanguardia rivoluzionaria dall'altro in un paese disfatto.

Il chiodo metaforico che dovevo cercare di ficcare in testa doveva essere a mio giudizio il carattere, la logica e le prospettive di una insurrezione nazionale di liberazione contro di loro e contro il fascio. Le mie idee sulla Resistenza e sulle sue origini erano e sono diverse da quelle che la patristica comunista ha reso obbligatorie o correnti in tanta letteratura agiografica. Non parlo delle altre di fonti edulcorate. Non contesto naturalmente i fatti: mi pare se ne debba rettificare la interpretazione e si debba completare storicamente e politicamente il quadro d'insieme.

Dare senso, linea e prospettive al mio interrogatorio significava dare rilievo a tutte quelle componenti morali che

crollato il fascismo avevano potuto esercitare nelle nostre popolazioni delle città e delle campagne e sui nostri giovani una forza unitaria di richiamo. Solo una forte tensione morale poteva trasformare malcontenti e ribellioni locali in un movimento nazionale socialmente composito di insurrezione liberatrice.

Potevano giocare le tradizioni risorgimentali popolari del 1848, di Milano e Roma, parlavano ancora Garibaldi e Mazzini, valeva per i borghesi la tradizione liberale dello stato di diritto, per i socialisti la persecuzione del fascio. La Resistenza poteva esser capita come la continuazione e la ripresa della lotta antifascista che aveva riassunto tutte le aspirazioni di libertà, anche sociali dopo le lezioni del 1924-26. Ed anche Saewecke poteva capire perché per noi la Resistenza cominciava da Matteotti.

Lezione certamente ingenua in quella sede. E tuttavia qualche accenno al passato serviva per farmi capire bene, perché al primo incontro con gli Alleati avessimo voluto formalmente escludere una semplice funzione di avanguardie sabotatrici degli eserciti alleati, insistendo sul nostro proposito di dar vita ad una insurrezione nazionale e popolare, non monarchica, non governativa.

Ho già scritto di questa missione, che compimmo Valiani ed io, incontrando nel novembre del 1943 a Certenago, subborgo di Lugano, nella villa del console italiano marchese De Nobili, antifascista, ospite di molti rifugiati italiani come Ernesto Battisti, J. Mac Caffery ed Allen Dulles, plenipotenziari in Svizzera per i servizi speciali segreti inglese ed americano. Mi bruciava allora di aver presto questo incontro formale a nome del Comitato militare del Cln di Milano: mi pareva ben importante fossero chiaramente fissate le direttive del nostro piano rivoluzionario. Non mancò questa iniziativa di sollevare la diffidenza ed i sospetti dei comunisti, decisi a tagliarmi le unghie non solo di presidente ma anche di « primus inter pares ». Ed io ho un poco insistito a ricordare più di una

volta questo precedente, perché sia chiaro che le idee le avevamo chiare in partenza. Chiare perché non improvvisate, ma frutto di antiche riflessioni.

E devo dire, per accrescere il mio piccolo vanto, che non mi illudevo affatto sulle difficoltà ed incerte prospettive di un disegno così ambizioso. Mc Caffery, che vedemmo per primo, non lo gradiva nè sul piano militare, nè sul piano politico: dovevano restare al livello churchilliano della « resa senza condizioni ». Ma fu onesto nel precisarci con ben maggiore esperienza della nostra i pericoli, ed il probabile costo di sangue cui andava certo incontro la improvvisata preparazione di un disarmato esercito partigiano. Ma noi e nello stesso modo i comunisti non potevamo immaginare che lo strumento militare di un movimento di massa fosse rappresentato soltanto da alcuni « commando » di guerriglieri. Ad Allen Dulles la franca ed ardita impostazione del Comitato milanese piacque, e se ne rallegrò. Sul piano degli aiuti non poteva far molto. Il Mediterraneo secondo i patti di Yalta era caccia riservata del Governo di Londra.

Fu evidente l'interesse delle SS interroganti per questa esposizione che risultò lunga e dettagliata. Non li turbava certo il nostro proposito di organizzare forze militari regolari. Sapevano di doverle distruggere, come avevano fatto nel modo più sanguinoso e crudele specialmente nell'autunno del 1944. Mostravano di capire le ragioni della lotta antifascista. Rispettavano Mussolini, non il regime di Salò. Disprezzavano il Re traditore e odiavano Badoglio. Ma non parevano persuasi che la Monarchia ed i suoi ministri e generali avessero limitata influenza sul nostro movimento. Evidentemente erano ragguagliati della presenza di formazioni monarchiche ed informatori del doppio gioco ne avevano forse esagerato l'importanza e probabilmente esagerato l'influenza sia dei mezzi che venivano dal Sud per cercare di disorganizzare politicamente le nostre file, sia dei consulenti o comandanti militari

presenti nelle nostre formazioni. A rilanciare in qualche modo queste supposizioni non mancavano certo alle SS buone informazioni dirette e indirette sul peso politico e militare delle forze comuniste. Mostravano ora di rendersi conto come l'alleanza con i comunisti fosse necessità elementare di una lotta unitaria. Ma il comunismo e la Russia restavano il nemico numero uno.

L'interrogativo strategico

L'interrogativo era scivolato in una sorta di conversazione, completata a varie riprese col Saewecke. I tempi difficili e le previsioni oscure avevano in generale fatto cadere la primitiva arroganza nazista, e dato maggiori occasioni e reso più facili, non solo nel caso mio, le conversazioni. Da parte loro vi era un accresciuto interesse ad allargare e precisare le informazioni. Da parte mia l'impressione, ed ormai la sicurezza, che le mie indicazioni non si fermavano all'Hotel Regina.

Seppi poi dall'informatore-amico, sopravvenuto alcuni giorni dopo, caro Ugo Ostéria, che il rapporto generale stilato dopo il mio interrogatorio da Saewecke, e dal suo ufficio, era stato apprezzato « dalle autorità superiori ». Secondo Ostéria, che aveva preso conoscenza del rapporto, io vi ero definto come un prigioniero *Europa Format,* cioè di formato europeo. Ciò che confermava da parte di quelle autorità la mia sorte di ostaggio, sempre salva una possibile sorte alla Buozzi.

Che salvare la pelle mi lasciasse del tutto indifferente sarebbe una bugia. Però non è una bugia che la miglior tranquillità dello spirito aveva due particolari motivazioni. Avevo tempo perché fossero messe al sicuro le due persone la cui salvezza mi premeva più della mia. E nella condizione che mi ero creato di fronte ai miei interroganti potevo tentare di realizzare i due obiettivi che mi parevano alla scala di un responsabile del movimento partigiano.

Il primo nasceva dai dubbi che le sorti generali della guerra venivano destando sulle ragioni strategiche che spiegavano la condotta bellica dell'esercito tedesco nella valle del Po. Lo stato del conflitto, soprattutto nello scacchiere russo, spiegava nel corso del 1944 i calcolati ripiegamenti e le ostinate difese sulle linee di resistenza. Ma sulla fine dell'anno, quando era ormai in gioco la difesa della frontiera e quell'esercito era impegnato nelle battaglie finali, valeva la pena di ostinarsi sulla linea gotica?

Pareva logico, secondo un giudizio certamente sommario, che una graduale ritirata sulla linea del Po e delle montagne avrebbe ridotto lo schieramento difensivo, e ridotto anche le perdite, finché un attestamento sulla linea delle Alpi avrebbe permesso il ritiro di divisioni utili ai fronti russo e francese ed una difesa assai più economica come fabbisogno di truppe.

Abbreviare la durata della guerra sarebbe stato per noi una gran bella cosa. Solo le regioni di qua della linea gotica sanno quale è stato il costo in termini di distruzioni e di sangue degli otto mesi aggiuntivi da esse sofferti sotto il duro tallone tedesco. E mi pareva bene illustrare quale grossa minaccia, effettiva e concreta, la forza partigiana rappresentasse per la occupazione tedesca, caricando — si capisce — un poco le tinte, ma non troppo per la conoscenza che essi ne avevano. Io non sono un guerriero che accetta la pace solo dopo la distruzione del nemico. Mi pareva che fosse dovere di combattente contribuire quanto potevo a deciderli alla ritirata.

Non mi facevo illusioni, poiché sino alla ultima fase invernale delle rappresaglie Kesserling pareva duro e ostinato nella occupazione della valle del Po. Fu l'andamento bellico del 1945 che fece vedere più chiaro come al comando tedesco in Italia non fosse riservata nessuna autonomia di decisione. Tuttavia qualche accenno emerso negli interrogatori e indizi e fatti successivi mi fecero capire che anche quel comando ave-

va elaborato, non all'ultimo momento, un progetto di rafforzamento di una linea di difesa alle Alpi. Le incertezze strategiche del 1945 ne ritardarono probabilmente la esecuzione; la confusione travolgente dell'ultimo momento la impedì. A me pare si tratti di un vero e, fortunamente, quasi fatale errore strategico di Hitler o del suo comando. Gli strateghi diranno se ho ragione. Occorre ricordare che era legato col piano tedesco di ritirata alle Alpi, e venne silurato, oltre che dalla propria impotenza, da queste incertezze, il progetto fascista di resistenza in Valtellina, collegato al Passo di Resia con le difese tedesche. Doveva organizzare il « quadrato » dell'ultima difesa, Pavolini, fucilato a Dongo. Ma ormai tutti i suoi militi erano scappati.

Ultima speranza nazista

Un secondo interrogativo mi pareva necessario sciogliere per il nostro orientamento nella condotta della guerra. Politicamente che prospettive ha questa gente? Dove vogliono o credono di poter parare? Un momento critico come l'inizio del 1945 li poteva rendere meno impermeabili. I rovesci degli eserciti tedeschi non infirmavano la sicurezza incrollabile che ostentavano ad ogni occasione, sulla vittoria finale della Germania. Citarono anche a me le famose armi segrete che avrebbero spianato Londra, quelle che von Braun stava allestendo nei cantieri segreti di Swinemünde: poi, come è noto, nei cantieri segreti americani progettò i viaggi sulla Luna. Ma qualche discorso successivo con Saewecke mi chiarì quale fosse la loro speranza segreta, lo strumento decisivo della vittoria di fronte all'avanzata sovietica, minacciosa per tutta la civiltà occidentale, che l'Inghilterra, cioè Churchill, all'ultimo momento avrebbe rovesciato il fronte, accettando una offerta di Hitler (o di una Germania senza Hitler) per far barriera, una barriera ariana, contro l'invasione cosacca.

Se queste erano idee solo di Saewecke non contavano molto. Ma fu chiaro che egli nutriva speranze che erano non tanto dei suoi superiori, quanto dell'*entourage* di Hitler, che forse anche per far coraggio ai comandi dell'Est prospettava questo capovolgimento come risolutivo asso nella manica. E' anche noto come questa idea di un finale componimento con gli inglesi avesse lontani precedenti e radici non superficiali, che spiegano la sicurezza di Saewecke. Era forte ed autorevole il partito che in Inghilterra si oppose alla dichiarazione di guerra, insieme a quella della Francia, dopo l'invasione della Polonia. Si ricordano le pubbliche dimostrazioni di simpatia del defunto Principe di Galles per la Germania di Hitler: motivo che, coperto in qualche modo dal contestato matrimonio, contribuì fortemente alla abdicazione. Si ricorda ancora il volo di Hess, il delfino di Hitler, rimasto misterioso ancora adesso, nella sua genesi. Sulla carta inglese contavano anche i congiurati di von Stauffenberg (23).

Negli ultimi tempi sembrava avesse preso quota nei segreti pensieri dei gerarchi tedeschi, pur dopo la partecipazione alla guerra, la carta americana. Era come la Svizzera una delle carte dei clandestini affari privati. Mi interessò capire, a suo tempo, come Allen Dulles fosse riuscito a combinare il suo intrigo e pasticcio per la resa dell'esercito tedesco in Italia, riuscito purtroppo solo a metà. Dulles era riservato come è regola degli agenti segreti, molto bravo nell'evitare le domande insidiose, guardava un po' di traverso con un bonario sorriso canzonatorio. Ma da qualche confidenza prima del mio arresto e dopo la liberazione avevo capito che qualche contatto era riuscito a prenderlo già al tempo della congiura contro Hitler, che qualche filo difficile e pericoloso era riuscito a tessere quando era cominciato a profilarsi il fallimento dell'impresa hitleriana, che il canale conducente era quello degli affari, e

(23) K.P.S. Von Stauffenberg, colonnello, autore dell'attentato del 20 luglio a Hitler.

che il primo merito era del suo bravo aiutante Gaovernitz. Verso febbraio, l'asso della manica dei gerarchi tedeschi, non solo quelli del gruppo Wolf, era diventato l'America.

Ma a gennaio Saewecke era ancora fermo nella speranza britannica. Pareva sincero. Forse temeva d'illudersi. Domandò con interesse e qualche insistenza il mio parere e le informazioni ed impressioni che io avevo ricevuto dalla mia missione a Roma ed a Caserta, da Alexander. Avevo tenuto a parlarne: rientrava nel mio gioco. Rimase male quando esclusi la possibilità che Inghilterra ed America si prestassero ad una pace separata; che l'Inghilterra, per quanto profonda fosse l'avversione per i comunisti ed il timore di Stalin, potesse pensare di regolare la partita durante il conflitto, e con un'alleanza con Hitler, che il Governo inglese potesse recedere dal principio della resa senza condizioni, imposte — purtroppo, a mio parere — da Churchill a Roosevelt, che un'Inghilterra stremata dalla guerra potesse pensare di dissociarsi dall'America garante della vittoria, e che infine, se un pensiero di questo genere si fosse affermato, Roosevelt avrebbe comunque impedito una mancanza di lealtà verso Mosca.

Saewecke poteva rappresentare un campione della mentalità di un ufficiale nazista, disinformato profondamente incolto, imbottito dal catechismo del Reich e dalla fede nella nuova Germania. Aveva sul mondo nemico informazioni vaghe incerte o deformanti. Una certa naturale intelligenza e perspicacia gli dava il desiderio di maggiore conoscenza e svegliava ora qualche dubbio. Ma non gradì che smontassi il suo castello di sogni e di miraggi. Pur moderato — come sempre — nella espressione dei miei giudizi, non volevo proprio con lui mancare di lealtà, e quindi di franchezza. Un po' di reticenza evidentemente mi avrebbe giovato di più. Quando lo ritrovai al mio ritorno da Verona, i dubbi erano diventati certezze per lui sconvolgenti.

Nei miei riguardi cominciò da allora una certa freddezza.

Prima di questi seguiti potevo considerare esaurita la parte per me più importante dell'interrogatorio che doveva mettermi in chiaro sui punti che ho accennato. Avevo creduto di poter navigare fino allora abbastanza sicuro: essi sapevano poco di me, ed io ero abbastanza orientato su quello che essi sapevano di noi. Avevo naturalmente premesso che non si aspettassero da me nessuna informazione che io potessi credere nociva alla nostra sicurezza ed utile alle loro azioni contro di noi. Non avevano fatto obiezioni. Già una volta avevo dovuto rifiutare di rispondere alle loro domande.

La parte di Ugo

Ora cominciava però la parte più difficile. Essi mostravano una certa premura di proseguire gli interrogatori, ciò che in linea di massima non dispiaceva neppure a me: mi pareva quasi un dovere di ufficio chiarire nella loro testa le idee sulle cose nostre. Mi turbava il pensiero di quello che poteva essere accaduto nelle nostre file. Ed essi non mancarono nei primi giorni di darmi informazioni sempre insistendo poiché capissi una buona volta che per i partigiani dopo il dicembre tutto era ormai *kaput*. Come fare a riprender contatti con i compagni fuori? Che fosse vero che il nostro comando e quelli di fuori fossero nelle loro mani? Qualche particolare era purtroppo preciso e qualche notizia attendibile. L'unico modo che avevo a disposizione per sapere qualcosa restava per allora quello di parlare con loro.

Ed avevo un'altra preoccupazione, e questa stringente, che mi impediva una rottura: la liberazione di mia moglie, che voleva dire riuscire a mettere in salvo anche mio figlio. Mi dolsi subito della cattura di quella innocentissima creatura. E dissi ad un certo punto che non avrei più aperto bocca sin quando non avessero messo in libertà mia moglie. Saewecke

non disse ne sì, ne no. Ebbi la impressione che prendesse sul serio la mia domanda. Pochi giorni dopo Ostéria me la confermò.

A buon conto un po' per la rabbia, un po' per mantenere le distanze, mi dolsi acerbamente del trattamento che Franz e il suo compare mi avevano usato all'ingresso del carcere. Non mancai di richiamarmi ironicamente ai diritti internazionalmente riconosciuti del prigioniero di guerra. Avevo nelle gambe cicatrici ampie, non ancor rimarginate e dolenti; facevo fatica a camminare. Restarono perplessi, e mi mandarono un medico che mi visitò, mi fasciò e mi consegnò per il seguito ad un infermiere: non accettò di attaccar discorso, come stranito e forse meravigliato dell'inconsueta attenzione. Qualche giorno dopo il tenente mi informò, quasi trionfante che Franz era stato debitamente punito.

Non so in qual modo e misura. Mi auguro abbia servito a migliorare un poco il regime di S. Vittore. Certo era un cane. Se la prese anche con un gatto innocente che saltava dal finestrino nella cella di mia moglie, ed era la sua consolazione. Fece una scenata alle suore-carcerarie, buone e gentili.

Ora l'imbarazzo cresceva: gli interroganti insistevano per sapere qualche cosa di più. Io mi irritavo per le loro insistenze, ed essi per la mia negativa. Ad un certo punto — era passata forse una settimana — colpo di scena: Saewecke mi presenta Ugo, capo della squadra italiana di polizia, che avrebbe proseguito gli interrogatori, evitando gli screzi — in parte fittizi — creati dalla differenza delle lingue. Ero buon giocatore, e non detti il minimo segno di sorpresa.

La storia di Ugo, il più scaltrito e spericolato titolare in quel tempo del doppio gioco, la ho già sommariamente riassunta nel numero scorso dell'*Astrolabio*. Ostéria è stato oggetto di tanta diffidenza, tante accuse e polemiche che io ho il dovere di confermare il giudizio già dato. Operò contro di noi, facendo arrestare a Milano soprattutto il gruppo cospi-

rativo dei compagni socialisti; cercò di catturare me, e fece prendere i miei aiutanti. Non fu tuttavia un aguzzino. Cominciò nella primavera del '44 il suo cauto avvicinamento a noi, che presto però divenne nei nostri riguardi appoggio a senso unico nei limiti estremamente variabili delle possibilità che il lavoro di polizia per le SS gli lasciava.

Osservai molta cautela nei miei rapporti con lui; forse troppa, non utilizzandolo in vari casi gravi, quanto avrei potuto per eccesso di diffidenza. Fui presto sicuro della sua lealtà. Se l'avesse tradita avrebbe potuto mandare in galera centinaia di compagni che aveva depistato. Forse sarebbe caduto il CLN. Tenne a giustificarsi moralmente con me: si era convinto che eravamo noi nel giusto. Ne avevo sondato l'animo abbastanza per esser sicuro che era sincero. Ho già detto delle numerose serie conversioni avvenute in quel tempo tra servitori del fascismo, quando non era ancora il tempo dei topi che lasciano la barca pericolante. Nell'autunno i nostri contatti con Ugo si diradarono. Dopo la liberazione lo allontanò da me il suo fiero anticomunismo.

Aveva in Mario un prezioso collaboratore ed erano del tutto fidati gli uomini del suo gruppo. La dipendenza dalle SS, sempre sospettose, condizionava fortemente il suo lavoro. Saewecke aveva molta stima delle sue capicità tecniche, ed appena saputo del mio arresto Ugo, sollecitato da mia moglie e da qualche amico, se ne valse abilmente per persuaderlo ad affidargli l'interrogatorio, che, tra le insistenze inabili dei tedeschi e le mie resistenze ormai pareva insabbiato. Le cose importanti erano state dette: rimanevano curiosità su punti delicati e scabrosi. Provasse Ugo a scavare: aveva la fiducia del capitano, non tanto dei dipendenti che lo sorvegliavano.

A me mi si aperse il cuore. Ugo mi dava la chiave per tutto quello che mi premeva: collegamento con mia moglie, notizie sui compagni e sulla guerra, informazioni sui tedeschi,

comunicazioni con quello che restava del Comando CVL. Una cuccagna.

Una cuccagna però con un baco. Ugo aveva bisogno di scrivere qualche cosa nei suoi rapporti che soddisfacesse il capitano e permettesse di continuare l'incarico. Non potevo dimenticare la riconoscenza che gli dovevo, ed il pericolo che egli ed i suoi correvano di rimetterci la testa, ma la sua insistenza mi metteva in croce. Ero costretto a giocare controgenio di fantasia inventando qualche situazione e progetto alleato o partigiano che il buon senso, la conoscenza delle informazioni loro, i suggerimenti e le notizie di Ugo mi permettevano di tenere nel difficile equilibrio dell'inesistente e dell'innocuo. Era un gioco ingrato.

Aveva qualche compenso. La scaltrezza di Ugo mi permetteva di prender conoscenza di ordini e direttive che partivano dall'Hotel Regina o che arrivavano da organi superiori. Avevo quel tanto di pratica del tedesco che mi permetteva di capire e valutare quei testi ufficiali. Un giorno mi portò un malloppo di documenti che venivano — se non erro — dal Comando Kesserling, e faticai non poco nascostamente per intenderne il valore e scegliere le cose importanti da far avere fuori. Elaborai una sorta di rapporto riassuntivo delle conclusioni militari e politiche che avevo ricavato dai miei discorsi con le SS. Incontri a Milano in quell'orribile mese di gennaio erano difficili e pericolosi. Dio solo sa quanto ne sia arrivato ai destinatari del CVL e CLN. Ma confesso che aver rovesciato le carte ed aver trasportato all'Hotel Regina una succursale del comando partigiano mi empiva di soddisfazione.

E' ora di fuggire.

Il gioco non poteva durar molto. Alcuni inquisitori chiedevano nuovi interrogatori, irosi che non si cavasse un ragno dal buco. Ugo era inquieto. Una rottura con Saewecke si ve-

rificò a proposito della copia del segretessimo documento procuratomi dall'amico Colli, che io stavo esaminando quando fui arrestato. Si trattava di una sorta di catalogo illustrativo delle grotte e gallerie nelle quali erano nascosti i macchinari asportati dalle fabbriche italiane destinati ad essere portati in Germania. Un fascicolo di una trentina di pagine, stampato da Alfieri & Lacroix, che feci appena in tempo a scaraventar sopra un armadio. Sfuggito alla prima perquisizione, era stato rinvenuto in una seconda attentissima che si era voluto fare nell'alloggio della Zoller che ci aveva ospitato, a seguito di non so quali sospetti degli inquisitori.

Volevano assolutamente sapere da chi avessi avuto il documento, ed io non volevo assolutamente rivelarlo. Sarebbero finiti nei lager Colli e qualche tipografo. Pensavano probabilmente al tradimento di qualcuno dei loro. Ed avevano il sospetto che noi avessimo qualche contatto con dipendenti degli uffici tedeschi. Ma il mio silenzio li indispettì. In altri tempi ci sarebbe stata per me una delle celle di tortura nello scantinato.

Mi avrebbe tolto l'imbarazzo e reso la libertà, la liberazione di mia moglie che Ugo mi faceva sperare, ed avvenne infatti il 25 gennaio come quella della Zoller, che aveva pagato duramente la ospitalità che ci aveva dato. Saewecke mi comunicò la notizia cortese e soddisfatto, come prova del suo interessamento efficace e della clemenza del regime. La sera del 25 ebbi un colloquio con mia moglie. A completare la mia tranquillità mia moglie mi aveva già fatto comunicare che nostro figlio era stato accompagnato in Svizzera. Il medico del carcere, il buon dottor Colonnesi, si era prestato a far da tramite con gli amici di fuori.

Ma ormai bolliva in pentola qualche cosa contro di me. I carcerieri — me lo diceva Ugo — erano arrabiati perché non potevano spremere nulla di positivo da me. Dava ombra la mia prigionia privilegiata. Troppa gente di fuori si interessava della

mia sorte. E così poco dopo la liberazione di mia moglie il capitano mi comunicò che le autorità superiori avevano deciso il mio trasferimento in altra sede. Gli dispiaceva, e mi assicurava che mi sarebbe stato riservato lo stesso trattamento dell'Hotel Regina.

La notizia mise in subbuglio il cerchio degli amici milanesi che si interessavano della mia sorte. Erano non solo i non molti compagni rimasti a piede libero. Erano ambienti borghesi ed intellettuali, già preoccupati in certo modo per la caduta del rappresentante della Resistenza delle forze non comuniste e non socialiste. Quindi inutili raccomandazioni, anche dell'autorità ecclesiastica alle gentili autorità naziste. Ma venivano ventilati progetti di liberazione o per via pecuniaria o per l'intervento di una influentissima donna o attraverso il preventivo ricovero ospedaliero. Tra i più attivi, il prof Piero Bucalossi.

Ero stato informato che sul filo di quegli interessamenti si era mosso Edgardo Sogno. Egli riteneva che la liberazione di Parri fosse un dovere. Conoscevo bene Sogno. Sapevo di cosa fosse capace, e mi affrettai a trasmettere fuori le più imperative proibizioni. Rimasero purtroppo inutili. Non volevo che altri rischiasse per me, tanto più che si era rimasti così in pochi che era peccato mortale correre il rischio di altre perdite. E temevo anche le sue invenzioni.

Pensavo che dovevo per conto mio, e col solo rischio mio, tentare la fuga. Ugo mi avvertiva che sarei stato trasferito a Verona, brutta sede, sotto la diretta e spiacevole dipendenza dal comando superiore delle SS. Anche Ugo si sentiva ormai malsicuro, e l'idea di una fuga in Svizzera lo seduceva. Anche Mario ci stava. Ritenevano praticabile, liberatomi con una chiave falsa del grosso lucchetto che chiudeva la mia porta, una fuga improvvisa a precipizio per la scala di servizio nelle ore più sicure di assenza delle SS. Non mi andava troppo: mi pareva disperata per la eccessiva possibilità di contrattempi.

Ma non vedevo altra strada: accettai. Si presero accordi per il giorno e l'ora. Uno o due giorni dopo ritirarono la parola. Tutti e quattro i partecipanti avevano famiglia. Niente da obiettare.

Mi teneva fortemente inquieto il preavviso e l'attesa del tentativo di Sogno. Abbandonato, anche per le obiezioni di mia moglie e degli amici un primo progetto alquanto dissennato, armati e travestiti da militi nazisti, Sogno, Stefano Poita, Turrina ed Attilio, si introducono nelle soffitte adiacenti al Regina di dove, a notte, avrebbero raggiunto il terzo piano dove è la stanza nella quale sono rinchiuso. Leggete i particolari nel vivace ed interessante racconto che Sogno fa della avventura nel suo libro, ora ristampato, « Guerra senza bandiere ». Sono scoperti da una inattesa pattuglia di ronda che dà l'allarme. La via d'uscita è angusta ed è bloccata. Stefano si precipita avanti, spara, colpisce uno dei militi e nella confusione riesce a scappare. Comincia una sparatoria che si ripete confusa e prolungata. Sogno rinuncia ad una battaglia ormai inutile, che avrebbe coinvolto la povera gente che abitava le soffitte. Trascinati nel sotterraneo li rimerita un furioso pestaggio, interrotto dall'arrivo di alcuni ufficiali. Leggete il seguito nel libro.

Chiuso al buio non dico il mio stato d'animo. Era chiaro che il colpo di mano era precipitato in catastrofe. Nessuno si faceva vivo. Qualche ora dopo ecco Saewecke. Severo, sdegnato, ancor pieno d'ira. Ha trovato nelle tasche di Sogno un biglietto per me, per il caso di fallimento. Non crede tuttavia che io sia veramente estraneo al colpo di mano, ingiusta, indegna risposta al suo trattamento leale. Quasi mi rinfaccia il morto ammazzato, tra i suoi militi, e il tradimento compiuto con le divise naziste. Per quello che mi riguarda in ogni modo è dimostrato che il mio soggiorno al Regina è pericoloso. Sarò immediatamente trasferito a Verona.

Mi portarono via la mattina presto del 4 febbraio 1945.

Un freddo cane. Mi turbava e quasi angosciava la incertezza sulla sorte di Sogno e compagni; incerte anche le prospettive per Ugo e Mario. Io ci avevo guadagnato un trasferimento di punizione e prospettive oscure. Tuttavia portavo con me una coscienza tranquilla: moglie e figlio al sicuro, tenuto con onore il posto di capo della Resistenza, lavorato con utilità per la nostra causa. Un mese interessante di alterne e anche drammatiche vicende. Mi scuso con i lettori se ho troppo ceduto alla tentazione di raccontare.

LE « GABBIE DI TIGRE » DI VERONA

Immaginavo, durante il viaggio da Milano, compiuto a tutta velocità per la paura degli aerei inglesi sempre in caccia, che a Verona mi avrebbero ficcato in una delle prigioni del Castello, al sicuro dalle evasioni. Mi attendeva la sorpresa più gelida. Un sotterraneo buio, due file di celle da una parte e dall'altra del corridoio mediano, forse una decina per parte. Ma celle, si vedeva, improvvisate e crudelmente pensate per prigionieri di speciale interesse.

Il sotterraneo doveva aver servito, come destinazione sua, da deposito o cantina o garage del palazzo dell'Inps, di recente inaugurato con la dovuta pompa, che il comando veronese delle SS, con giurisdizione — credo — su Lombardia, Emilia, Veneto, aveva occupato come sede sua. Ma solo i piani inferiori erano permanentemente abitati: la paura dei bombardamenti sfollava in tutta Verona i piani alti.

Ma quelle celle! La mia poteva esser lunga due metri e mezzo, larga non più di uno e mezzo, alta forse due e mezzo. Il tavolaccio quando era abbassato occupava tutto il vano, lasciando così poco spazio di fianco che un prigioniero panciuto doveva far fatica a raggiungere il bugliolo in fondo. Una grata in alto sopra la porta dava aria e fioca luce di giorno: di notte,

al solito, luce sempre accesa. Ma di notte, quando chiudevano le porte, afa e spesso puzza da stringere la gola.

Freddo in quella cantina non si sentiva: di notte due coperte militari bastavano. Il pagliericcio era invece un tormento: poca paglia polverosa ed a grumi: meglio le assi del tavolaccio. Un tormento per uno schifiltoso come me era il rancio: mi sfogavo pescando le patate dalla oscura zuppa giornaliera di foglie di cavolo di scarto e razionavo con metodo, che mi bastasse per tutta la giornata, il pane ch'era la solita buona pagnotta dei forni militari. L'acqua pareva onesta. Non mancava in quella orrida prigione una certa pulizia ed un certo ordine nelle monotone operazioni quotidiane.

Devo dire ad onore delle SS veronesi che di pidocchi non ho visto gli orribili transiti delle galere italiane.

Mi meravigliavo con me stesso che non mi riuscisse di ammalarmi. E' vero che mia moglie mi aveva imbottito di maglie, ma anche se non mancava un po' di umidità — la mia cella si appoggiava da un lato al muro maestro — i reumi abituali non si facevano sentire, ed il riposo e la privazione del tabacco, assai dura nei primi giorni, avevano vinto l'asma. Qualche mal di capo per quella trista mangeria. Ma con quel poco di ginnastica che raddrizzato il tavolaccio facevo il mattino, perché la immobilità non finisse per farmi venire le ragnatele tra le gambe, sentivo che corpo e membra fisicamente rispondevano. Se mi fossi ammalato — pensavo — mi avrebbero lasciato crepare nel mio giaciglio: avevo visto che a chiedere un *cachet* rispondevano con un'alzata di spalle. Non dovevo ammalarmi perché ai nemici, a quei nemici, non si doveva dar lo spettacolo della propria miseria fisica. Del resto avevo letto che i prigionieri della storia pur nella prigione più dura non si ammalano mai: non il conte di Montecristo, non la maschera di ferro e lo sposo di Leonora. E' solo l'abate Faria che muore, ma muore di vecchiaia.

Ma sentivo sempre più lo sforzo di tenermi su, dritto. Capivo ancora una volta, più di altre volte, come fosse così spesso invincibile per tanti carcerati la tentazione dell'apatia e del letargo felice e senza memoria della marmotta. Facevo i conti con me stesso. L'allenamento alle sofferenze fisiche della guerra e delle prigioni di Mussolini mi aveva dato una dote di capacità di sopportazione che verificavo ancora intatta. Restava ugualmente presente l'abitudine, e — direi — il gusto, per la solitudine, e l'allenamento all'isolamento. Regina Coeli nel 1942 mi aveva dato l'esempio più crudele della tortura dell'isolamento veramente assoluto, quello che vince la resistenza nervosa dei detenuti più delle torture fisiche. Avevo allora sentito anche io montare la psicosi del chiuso che dà il muro impenetrabile di silenzio ed avevo capito i carcerati che battono la testa contro i muri.

Specialmente il primo tempo della prigionia nel sotterraneo dell'Inps mi dette la prova di come fosse difficile vincere l'accasciamento morale, la voglia solo più di dormire e dimenticare. Crollata malamente la volontà di vivere e di lottare del gennaio milanese, a che cosa ero ridotto se non ad un inutile relitto di guerra. Oscurate dal turbine della guerra tutte le previsioni sulla sorte mia, e con essa quella della mia famiglia. Avevo lasciato Milano con l'impressione di una Germania nazista ancora capace di formidabili colpi di coda. Restava piena la incertezza sulla fine di quella orribile guerra. Quando? Attraverso quali sconquassi e distruzioni per l'Italia?

La mancanza di notizie sulle cose nostre finiva per diventare tormentosa. La Resistenza aveva ormai così profonde radici che non credevo di poter dubitare della sua capacità di ripresa pur dopo i terribili rastrellamenti di massa o di quell'autunno-inverno. E non dubitavo che gli amici e compagni dei nostri gruppi a Milano ed in tutte le valli e pianure del Nord

si sarebbero trovati al loro posto nel momento giusto. Fermo Solari (24), che aveva preso il mio posto nel Comando generale quando avevo lasciato Milano per la missione al Sud, era solido come i monti della sua Carnia, e fior di ragazzi in gamba, come Bertett, Signorelli, Cosattini, Boeri, Colli, componevano il piccolo stato maggiore che teneva le fila al centro. Mancava Kasman purtroppo, capo e guida dei nostri Gap, caduto in un tranello ed ammazzato in piazza dai fascisti.

Pure l'assenza mi cuoceva. Mi pareva — difetto di temperamento — di essere ancora necessario in quello che diventava il momento più critico del movimento di liberazione. Mi aveva dato pensiero quel certo accaparramento partitesco di formazioni partigiane che si andava disegnando, non volevo esser sorpreso dalle possibili sterzate politiche del CLN di Milano. E mi turbavano non meno di prima, anzi più di prima, i rapporti con gli Alleati. Avevamo gettato nella fornace nell'agosto tutte le forze partigiane per assecondare l'annunciata e subito caduta offensiva della linea gotica. Ed era irritante e scoraggiante la piena indifferenza, quasi cinica, degli Alleati che non avevano mosso in nostro aiuto un solo aereo. Longo aveva bene risposto per il Comando generale — io ero al Sud — al proclama Alexander (25). Ma restava aperto nella nostra

(24) Fermo Solari (Somma), promotore dei Comitati antifascisti in Friuli, sostituisce Parri nella carica di Vice Comandante Generale del CVL.

(25) Il 13-11-1944, dall'emittente « Italia Combatte » (la stazione radio attraverso la quale il comando anglo-americano manteneva i contatti con le formazioni combattenti fu trasmesso il seguente proclama, a nome del Comandante supremo dell'esercito alleato in Italia H.G. Alexander: « *Patrioti! La campagna estiva, iniziata l'*11 *maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea gotica, è finita: inizia ora la campagna invernale. In relazione alla avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà duro, molto duro, per i patrioti; a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti. In considerazione di quanto sopra esposto, il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue:*

agenda strategica il grande vuoto di accordi con gli Alleati per la fase finale.

Ed io che ci stavo più a fare? Una foglia secca, una foglia persa. Si era rifatto vivo in quei giorni tristi il rammarico di non esser morto. Nei sogni è permessa la libertà di scelta. Una bella fine di morto ammazzato, possibilmente per mano fascista, sarebbe stato il servizio più redditizio che avrei potuto rendere alla causa della nostra libertà. I miei mi avrebbero capito, ed avrebbero capito la diversa eredità che lasciavo loro. Ora che cosa mi restava? La prospettiva di marcire.

La legione straniera delle SS

Fuggire? Ci voleva almeno un complice ed una occasione. Inutilmente studiavo chi poteva essere rinchiuso in quelle altre celle da cimitero. A fianco della mia sentivo ogni tanto piangere sconsolatamente in silenzio uno che mi pareva dovesse essere un povero ragazzo. Irruppero un giorno violentemente nella sua cella due degli sciagurati ragazzi che facevano da carcerieri avventandosi a pugni e calci sulla vittima che gemeva e singhiozzava disperato. Per mia fortuna i torturatori non

---

1) *Cessare le operazioni organizzate su larga scala.*

2) *Conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini.*

3) *Attendere nuove istruzioni che verranno date a mezzo radio « Italia Combatte » o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate; la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa.*

4) *Approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare tedeschi e fascisti.*

5) *Continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico; studiarne le intenzioni, gli spostamenti, e comunicare tutto a chi di dovere.*

6) *Le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari.*

7) *Poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata.*

8) *Il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandante durante la scorsa campagna estiva* ».

udirono le mie imprecazioni. Sono sicuro che quel feroce santantonio non aveva altra ragione e spiegazione che l'ubbriachezza. La bestialità dei rapinatori di oggi ha la stessa origine nella bestialità della natura umana.

Quei malnati erano proprio ragazzi italiani, quasi tutti minorenni, che si erano arruolati nelle SS. Nulla come questi ragazzacci, che non venivano dalle brigate nere e dalle formazioni fasciste e si facevano servitorelli volontari della violenza tedesca, mi dette la misura dello sfacelo morale allora dilagante negli strati giovanili abbandonati a se stessi. La paga, l'impunità della violenza, l'abitudine di servire i padroni più forti era bastata ad attirarli. E non posso dire che fossero tutti dei malvagi istintivi. Cercavo di capirlo nei rari momenti in cui aprivano la porta per i vari servizi. Pochi avevano le stimmate del teppista professionale. I più guardavano con curiosità, alieni da ogni forma di offesa. Più avanti le facce cominciarono ad aprirsi, e qualche imprecazione usciva dalle loro labbra. Evidentemente le notizie dal fronte si facevano cattive.

Un sottufficiale tedesco delle SS bastava a governare la prigione. Un graduato italiano, più sveglio, più maturo, comandava la ciurma dei secondini. Mi guardava più attento, scambiava qualche parola e quando lasciai Verona cercò di usarmi le cortesie che erano nella sua possibilità. Era un marchigiano, credo anconetano. Lo ritrovai non più nazista, dopo la liberazione, non ricordo in quale occasione. Nei giorni del trambusto era riuscito a salvarsi con altri compagni. Mi spiegò con sincerità ed intelligenza la storia di quella gioventù abbandonata e delle loro scelte, casuali. Colpa in parte della scuola fascista. Ed in generale, mancanza di educazione in famiglia e fuori. Diventammo amici.

Per quanto mi sforzassi di interpretare qualche parola dei carcerati e dei carcerieri, e mi sforzassi di individuare le fisionomie che si intravvedevano attraverso le grate dirimpettaie avevo capito soltanto che si trattava di figure importanti

della resistenza locale. Seppi dopo che di fronte avevo il Conte Rosso, allora famoso a Venezia, ed estroso di carattere, che ci aveva dato da fare per le polemiche col CLN locale. Un altro era uno dei maggiorenti della resistenza padovana, già incontrato a Padova. Ma io dovevo pur trovare un filo conduttore che facesse capo fuori dell'antro.

La speranza in una bomba cortese

Cercai di servirmi di quel certo accredito della mia condizione di capintesta partigiano che mi veniva da Milano. Mi misi a rapporto: avevo qualche comunicazione da fare non al comando del carcere, ma al comando locale delle SS. Ci volle qualche insistenza, e l'udienza fu concessa. Venne a ritirarmi dalla cella un interprete. Tedesco? Alto atesino? No, della Svizzera tedesca. Mi ricevette un « Oberst », duro e indagatore. Disse di conoscere i verbali delle mie deposizioni, e domandò se intendevo fare comunicazioni e dichiarazioni aggiuntive. Confermavo quello che avevo firmato, non avevo nulla da aggiungere, ma dovevo protestare per il trattamento carcerario in generale e da dolermi in particolare per la mancata osservanza del formale impegno preso da Saewecke nel senso che mi dovesse essere riservato il trattamento di prigioniero di guerra. L'uomo si rabbuiò e mi congedò bruscamente dopo avermi avvertito che il trattamento era quello deciso dal comando superiore. Lo svizzero mi riaccompagnò giù; non rispose alle mie proteste, ma da qualche indizio trapelava più che scontentezza una certa preoccupazione.

Deluso, irritato, ma ancor più desideroso di studiare il mio svizzero, rinnovai qualche giorno dopo la richiesta di colloquio. Mi stupii che fosse abbastanza sollecitamente accolta. Non ricordo con chi parlai: avevo da lamentare che contro le promesse mi fosse impedito di scrivere a mia moglie e di ri-

cevere lettere sue che ero sicuro mi aveva scritto. Mi fu dato senz'altro il permesso di scrivere. Qualcosa era cambiato in quel comando. E lo capii dal discorso dell'interprete che si sbottonò dicendomi del suo desiderio di tornare in patria, della inquietudine di finire schiacciato come un topo o travolto dalle vicende della guerra. Non volle dar seguito ai miei accenni sulle possibilità di realizzare il suo desiderio. Mi pareva peraltro un discorso che potesse esser ripreso. L'uomo non aveva certo il temperamento di Ugo: pure una fuga disperata ed improvvisa dal pianterreno dell'Inps poteva già esser immaginata.

Erano i bombardamenti aerei, sempre più frequenti, sempre più rovinosi a inquietare l'interprete, e con lui gerarchi e comandi nazisti stabiliti a Verona. L'aviazione alleata martellava giustamente Verona, caposaldo strategico della occupazione tedesca nell'Italia settentrionale.

Il palazzo dell'Inps era prossimo all'Adige ed i bombardieri si accanivano contro i ponti sul fiume. I vicini scoppi delle bombe di grosso calibro facevano tremare e vibrare l'edificio, ed avevo la precisa sensazione che gli ultimi piani oscillassero come alberi al vento. Poteva ben capitare che gli aerei sbagliassero di qualche poco il tiro, o volessero centrare proprio l'Inps, sede di un comando tedesco. Confesso che le notti di bombardamento passate ad almanaccare dove sarebbe caduta la seconda bomba non erano piacevoli. Si sentivano in qualche cella urli soffocati e lamenti disperati.

L'impressione di terrore era singolarmente aggravata dal comportamento dei nazisti e dei carcerieri. Dato l'allarme, era un precipitar affannoso di ufficiali e soldati nei fif-haus sotterranei. I secondini chiudevano in furia coi lucchetti le porte delle celle, sbarravano le uscite del sotterraneo, spegnevano la luce. La morte del topo nella trappola. Poteva anche essere una liberazione. Ci si consolava immaginando una bomba cortese che riducesse il fabbricato sopraterra ad un ammasso di

pietre, e risparmiando il sotterraneo aprisse cortesemente qualche varco e possibilità di fuga attraverso le rovine.

Donadelli, il rosso

Dico « ci si consolava » perché verso la metà del mese un nuovo inquilino abitava la cella contigua. Camminava, si muoveva, come un uomo vivo. Passò qualche ora, e cominciò qualche leggero colpo alla parete, ripetuto per farmi capire che si voleva parlare con me. Una certa esperienza di galera mi aveva insegnato la diffidenza verso nuovi compagni non noti. Risposi tuttavia con l'alfabeto del carcere che accettavo la conversazione: mi spingeva il bisogno di romper l'umore tetro. Nel giro di qualche giorno con fatica, attenzione e prudenza, tra un'ispezione e l'altra, era riuscito a farmi sapere che sapeva di me, che era un politico, ed era un amico. Grattammo con circospezione un tratto di calcinaccio della parete, riuscendo a scambiare qualche parola sommessamente sillabata.

Il vicino era dunque Donadelli, affezionato amico. Ufficiale di cavalleria, apparteneva ad un gruppo di ufficiali, che aveva centro a Modena, tutti già di cavalleria, inquadrati nella missione Nemo, monarchica, che però si era messa in collegamento col nostro servizio informazioni e lavorava assai utilmente con noi. Donadelli si era prestato con affettuosa gentilezza ad aiutare (assai efficacemente) mia moglie in un difficile e quasi drammatico salvataggio del mio vecchio padre trasferito da Voghera ad un nuovo rifugio nel Varesotto. Passare il Po clandestinamente era allora una pericolosa impresa. Donadelli per rendersi irriconoscibile si era tinto i capelli di un rosso clamoroso: a mia moglie pareva impossibile che quella inverosimile testa rossa non reclamasse l'attenzione della polizia.

Quel modo faticoso di comunicazione non ci bastava più.

Io avevo sete di notizie. Donadelli riuscì a praticare nella parete un buco, facilmente mascherabile. Era riuscito anche a sottrarre alle perquisizioni un mozzicone di matita. E cominciò uno scambio di missive, minime, più che si poteva in gergo. Non aveva notizie fresche di Milano. Ma mi aggiornava sulla guerra: la disfatta tedesca appariva sempre più certa. I partigiani si riorganizzavano. Mi rassicurò sulla sorte di San Zeno ben difeso da una protezione di sacchetti di sabbia. Nulla si poteva prevedere sulla ritirata tedesca dall'Italia. Ma era chiaro il senso di quell'aria di incertezza e di sospensione che mi era parso di avvertire tra i nazisti.

Senonché tra le incertezze della guerra e la nostra sorte stava il muro senza incertezze della prigione. Mai darsi per vinti era una bella frase. In pratica non avevamo altro che portare avanti l'incerto discorso con l'incerto interprete, sondare meglio il sergente italiano delle SS, o attendere la bomba amica. Era duro confrontare la nostra impotenza con l'ansia che ormai leggevamo anche nel contegno dei carcerieri, di un momento così critico.

Colpo di scena

Il colpo di scena, per me, scoppia il 7 marzo. Mi chiamano fuori della cella. Mi imbarcano in gran fretta con le mie cose affastellate alla meglio, senza una parola di spiegazione, su una macchina veloce che infila a tutto gas la strada di Brescia. L'impettito e taciturno tenente delle SS che mi ha preso in consegna si degna soltanto di spiegarmi che un famoso cecchino della Raf, tutte le sere, finché il tramonto è chiaro, sorveglia quella strada e piomba come un falco a mitragliare le auto di passaggio. Capisco la paura della scorta e la corsa folle. E capisco anche che mi portano a Milano.

Perché, e con quella scorta? Forse un nuovo interrogatorio, e chissà mai, confronti, con fucilazione finale. Ma è una

curiosità bianca, tranquilla, quella che mi tiene. Il cielo sereno, una certa voglia marzolina di primavera ch'era nell'aria, i lunghi filari di cipressi ancor spogli di foglie che accompagnavano il cammino inducevano a pensieri gravi, non tristi. Rifacevo il bilancio della mia giornata umana. Ero in pace con me stesso.

Arrivammo all'Hotel Regina quasi a buio. Barricate di cavalli di frisia ora lo proteggevano all'esterno quasi si temessero assalti improvvisi. Fuori, sull'uscio che dava sul rovescio dell'albergo, mi attendeva Saewecke. Un po' amaro, un po' ironico, corretto, parlandomi come se già conoscessi la mia sorte mi esprime il suo dispiacere di dovermi lasciar libero. Non gliene voglio certamente; era un ufficiale nazista. Ci stringemmo la mano.

Ma intanto io non so in quale condizione mi trovo. Mi turba esser passato di mano in mano come un pacco. Mia moglie, che riabbraccio di lì a poco, mi dà le prime spiegazioni. E' Allen Dulles il *deus ex machina* del colpo di scena. E se c'è Allen Dulles è facile per me intuire che vi è sotto una trattativa segreta con i tedeschi, e con quale filo sia stata dipanata.

Questa trattativa è stata esattamente raccontata con precisione di particolari da Ferruccio Lanfranchi nel libro *La resa degli ottocentomila* (26), ben noto a chi si è occupato della complicata storia di queste vicende. Fonte principale del racconto di Lanfranchi è il barone Parrilli, l'abile e coraggioso intermediario principale di parte italiana di questa faccenda, anzi l'ideatore e suggeritore della resa.

Allen stesso mi confermò la incredibile semplice ed estemporanea meccanica della mia liberazione. In una riunione segreta tra il generale Wolff, capo delle SS del settore italiano ben convinto ormai della guerra persa e della opportunità di una resa anticipata ed anticipatrice delle truppe tedesche in

(26) F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila*, Ed. Rizzoli.

Italia, Parrilli e altri negoziatori si trattava dei preliminari, delle condizioni dell'accordo e delle garanzie personali che i tedeschi volevano in premio, ma anche delle prove di buonafede che bisognava dare agli americani. Dulles mi disse poi come fosse grande la diffidenza iniziale, verso Wolff e compagni.

Arriva allora sul tavolo di Parrilli un laconico messaggio di Allen Dulles: liberazione pregiudiziale di Ferruccio Parri e di Usmiani, come condizione per proseguire le trattative.

Doveva essere verso la metà di febbraio, cioè quando i tedeschi di Verona mi concessero di scrivere a mia moglie. L'accettazione di Wolff si fece invero attendere alquanti giorni, e fu subordinata alla forma di uno scambio di prigionieri nella persona di un generale particolarmente caro a Hitler, prigioniero nel Canada. Mi disse poi Dulles che non si sarebbe mai sognato di dar corso alla restituzione. Chi era Toni Usmiani? Istriano, pieno di nostalgico dolore per la sorte della sua patria, maggiore degli alpini, valente istruttore della Scuola alpina di Aosta, abbandonato il servizio militare e datosi alla macchia, era stato agganciato attraverso conoscenze di guerra dai servizi speciali americani della Svizzera ed incaricato di organizzare una rete di informatori. Era pratica comune dei servizi di informazione, e lo è sempre stata, di moltiplicare e differenziare le fonti di notizie, anchè per l'utilità del reciproco controllo. Sarebbe stato vano per parte nostra cercare d'impedire queste manovre: preferivamo come politica nostra, quasi sempre riuscita, prender contatto e cercare di inquadrare nelle nostre direttive i gruppi separati di informatori. Usmiani non aveva avuto molto tempo ed agio di sviluppare il suo lavoro. Tradito da uno spionaggio era ora a S. Vittore. Ne conoscevamo la lealtà, assai apprezzata da Allen Dulles, che sentiva come una sorta di rimorso per la sorte di quel bravo ragazzo. La mattina dopo prelevato a S. Vittore si unì alla nostra comitiva che doveva passare il confine svizzero.

Leggete Lanfranchi, leggerete Ester Parri

I particolari di questa evasione, certo un po' romanzesca ed un po' problematica di riuscita sin quando non si passò il confine di Chiasso, sono stati raccontati da Lanfranchi ed è inutile li ripeta. I più tranquilli eravamo certamente Usmiani ed io, allenati a tutte le avventure. Parrilli, la cui disinvoltura straordinaria ci salvò alla frontiera, non aveva lesinato nelle raccomandazioni, anzi ingiunzioni, di segretezza: la nostra esportazione in Svizzera doveva rimaner segretissima, pena la testa di lui Parrilli, di Wolff e del suo gruppo, che si sentiva sorvegliato e spiato dai fedeli di Himmler. Ognuno di essi lavorava con l'incubo della sorte di Canaris (27).

Dirò un'altra volta come abbia pesato su di me questo vincolo del segreto, ed abbia amareggiato il mio soggiorno in Svizzera, ricominciando dunque il mio racconto da quando travestito da malato incontro Allen Dulles in una clinica di Zurigo.

Il racconto di Lanfranchi è necessariamente lacunoso per quel breve intervallo di tempo tra l'addio a Saewecke, scendendo dall'auto che mi porta da Verona, e il saluto a Parrilli, sull'auto che mi porterà in Svizzera. E' il normale, semplice, umano racconto dell'incontro fortunoso con la moglie di un marito uscito di prigione. Ho ritrovato un vecchio ritaglio di giornale del 1948 in cui era lei, mia moglie, che ne scriveva. Lasciate che la prossima volta le dia la parola. Non ha coccolezzi familiari da ricordare, ma alcune settimane di attesa e di ansie che mi sembrano buono specchio di un tempo degno di ricordo.

I lettori abbiano pazienza. Quando ho cominciato a scrivere questi ricordi è rapidamente caduto il motivo iniziale di

(27) Wilhelm Canaris, capo del servizio segreto Abwehr delle forze armate tedesche. Nel 1944 venne prima sostituito quindi arrestato perché sospettato di aver preso parte all'attentato contro Hitler, venne internato a Flossenborg, ove fu processato e poi impiccato.

dar conto e spiegazione dei miei due mesi di prigione nazista, subito subentrando la tentazione e la voglia di verificare per me stesso quei fatti e la *ratio* segreta ed interna che mi muoveva. La mia pedanteria, perché il racconto non avesse lacune, mi può aver spinto, certamente, a riferire banali congiunture, e cose di scarso interesse. Non me ne scuso perché se questa è una confessione la faccio a me stesso. Può forse interessare anche qualche vecchio compagno e qualche giovane amico. Ma è soprattutto per il tempo successivo alla mia liberazione che desidero spiegare anche per questi lettori le condizioni e ragioni del mio operato.

DAL SOTTERRANEO AL VIMINALE

Mia moglie scrisse l'articolo qui di seguito riportato nel 1948 per il *Corriere di Genova,* giornale amico, per reagire ad alcune inesattezze, piccole malignità e deformazioni giornalistiche provocate dalla pubblicazione allora avvenuta della « Resa degli ottocentomila » di Ferruccio Lanfranchi. Poco di poi, ed esattamente in data 24 luglio 1948, fu ripubblicato da *Italia Libre,* organo degli esuli antifascisti italiani di Argentina, per cura — credo — di Sigfrido Ciccotti. Da questo giornale è stato ripreso.

La resa degli ottocentomila

« *A mettermi la penna in mano, forzando la ritrosia a scrivere, non era riuscita la lettura degli articoli di Ferruccio Lanfranchi intitolati* La resa degli ottocentomila, *e nemmeno v'era riuscita la risposta generosa e sdegnata di Bruno Minoletti, ma dopo aver visto in un necrologio sul* Corriere della Sera *il nome dell'avv. Piero Zini, che mi fu amico inatteso e impensato in un'ora difficile strettamente legata a quei fatti, devo dire, in margine alla famosa resa, la mia verità per la parte che mi riguarda, parte infinitesimale, d'accordo, ma viva e*

onesta. Vi sono avvenimenti che parrebbe logico ricordare e che volontariamente invece si seppelliscono sotto le nuove ricorrenti noie, perché per parlarne si dovrebbero poterli vedere staccati da noi, chiari e nitidi, salvi da ogni lente deformante, come ridotti a numeri più che a fatti, poiché ad attingervi si arriva con fatica, per un pudore totalmente sconosciuto a chi non è ben vivo, non è stato ben vivo mai. Per questo noi creature senza immaginazione né fantasia, che abbiamo solo fatto quanto si sentiva di dover fare, soffriamo della grossolanità di troppi.

Come scrisse Ferruccio Lanfranchi, io ho realmente ricevuto nell'ufficio dell'avvocato Piero Zini, da un anno scomparso, l'improvvisa ed imprevista telefonata di mio marito tratto dal sotterraneo delle carceri di Verona dal tenente Zimmer e portato in Svizzera come pegno della lealtà di Wolff e compagni nelle trattative con gli Americani. Dopo non più di quindici minuti dalla telefonata, una lussuosa macchina mi portava col barone Parrilli nell'elegante casa del tenente Zimmer, fra le braccia di mio marito, riconfortata da una coppa di champagne, *in divertita contemplazione di una sfasciatissima valigia riboccante di libri. Non ci furono drammi pisicologici.*

Questi sono frutti che maturano lentamente, buoni per il cinematografo e i giornali, che spesso si equivalgono, non per chi vive realmente e intensamente. Per questa mia antica, oramai, convinzione, degli articoli di Ferruccio Lanfranchi (freddi, nitidi, in qualche parte precisi, in altre meno — ma non è mio proposito confutarli — fatti su misura per un pubblico di lettori estranei a molte cose per trascuratezza freddezza calcolo cecità) ciò che mi ha colpita è proprio la creazione di un dramma psicologico nel personaggio che per tedeschi ed italiani ha servito su per giù come un pegno in un gioco di società. Società terribile e gioco pericoloso e crudele, ma il pegno era vivo, o almeno aveva dimostrato di esserlo. E mi spiego.

Quando sono entrata nello studio dell'avvocato Zini ero come sempre sulle difensive. Da troppo tempo vedevo e sentivo troppe persone. Attraverso una amica di un'amica, sapevo che si trattava di scambi fra generali italiani partigiani e tedeschi. Una rosea contessa, intima di alti ufficiali S.S., aveva voluto conoscermi per dirmi che si « occupava molto della mia felicità », e scandalizzata della mia freddezza, mi aveva buttato le braccia al collo piangendo lagrime vere dagli occhi grigi di bambola preziosa, mentre un elegante parrucchiere le dorava i ricci. Nello studio di un grave industriale un medico tedesco mi spergiurava che sarebbe riuscito a liberare mio marito. Una squadra di poliziotti amici, nell'aura benemerita del doppio gioco mi assicurava che mio marito sarebbe uscito presto dagli artigli tedeschi. Non credevo di proposito a nessuno: però non avevo dimenticato che il capitano Saewecke nel suo ufficio mi aveva ricevuta in piedi per consegnarmi una lettera e il suo tono nell'interrogarmi era privo di ogni arroganza; anzi, mi parve di vinto più che di vincitore. Si era ai primi di marzo e si respirava aria di resa: non la sentivano i bolsi fascisti, la sentiva il popolo antifascista: i partigiani pesavano nella condotta della guerra assai più di quanto ignori Lanfranchi nella sua informata cronaca.

Ma bisogna aver vissuto nelle case rimediate all'ultimo momento e che parevano rifugi aerei, bisognava camminare da mesi e mesi con altri nomi per le vie delle città, bisognava essere stati sui monti fra i « ragazzi » per sentire che l'atmosfera era cambiata: le divise e i troppo caldi cappotti non lasciavano sentire l'aria primaverile. Per tutto questo, entrando nello studio dell'avvocato Zini ero tranquillamente sulle difensive: mi difendevo anche dal bisogno di propendere per qualche istante verso speranze che potevano essere infondate. C'erano con l'avvocato Zini due miei vecchi amici di confino, garanzia di lealtà, ed un quarto personaggio, del quale tacerò il nome, perché Lanfranchi, che forse potrebbe conoscerlo, non lo fece, incaricato

di trasmettermi la notizia della liberazione di mio marito. Incaricato da chi? Le sue parole in un italiano duro ma quasi perfetto furono: — Verso le ventuno suo marito, di passaggio a Milano diretto in Svizzera, le telefonerà; forse può darsi che possa vederlo: a quest'ora è in macchina sulla strada di Verona.

Credo di essermi data un pizzicotto: ero sveglia, e di colpo ricordai le parole della segretaria di Saewecke nel porgermi la lettera e la mano: — Spero che fra qualche giorno le notizie di suo marito siano buonissime —. Erano poco più delle sedici: bisognava giungere alle ventuno senza mutare viso. L'abitudine di vedere me ed i miei come minuscoli personaggi in un ampio paesaggio che esiste all'infuori e malgrado noi, mi ha sempre salvata dai capogiri e dalle depressioni: questa volta mi ha permesso di orientarmi subito e di poter orientare nel senso giusto mio marito, completamente ignaro del sottile lavoro di opposte diplomazie che lo toglieva dal sotterraneo delle carceri di Verona. Così mi fu naturale rispondere alla telefonata delle ventuno: — Va bene: fra un quarto d'ora scenderò e verrò da te —. Più emozionati di me erano l'avvocato Zini o il signore quasi sconosciuto, che disse: — Adesso avranno fatto tutto loro! —.

Chi fossero questi « loro » e che cosa comprendesse questo « tutto » non ho mai saputo. Alle ventuno e un quarto un compitissimo signore mi accompagnava da mio marito. Abbiamo avuto modo, mio marito ed io, di collaudare i nostri nervi in lunghi anni non facili, e spesso, per ciò che ci riguarda abbiamo una fantasia di piombo: quindi, in non più di qualche minuto fu fatto il punto della situazione e furono presi gli accordi per l'avvenire. Tutto qui.

Alle cinque una voce disse attraverso la porta: — Si deve partire —.

Io ero sicura che entro pochi giorni avrei raggiunto mio marito e lui sapeva di essere un anello di una catena, un pegno, una cosa viva, che avrebbe ancora funzionato. Non era finito

sotto i colpi di un bestiale energumeno. Come io mi sia poi alle otto ritrovata su di un tram, guardando un pacco di libri sulle ginocchia, per convincermi che non avevo sognato, non interessa che me. Niente dramma psicologico, dunque.

Non si arriva ad avere in pugno la vita di tanti « ragazzi » quando non si sanno giudicare gli eventi e le circostanze. Il dramma, se vi fu, è da ricercarsi negli accompagnatori di mio marito, qualsiasi fosse la parte da essi rappresentata.

Quando le persone attraverso il tempo avranno perso ogni vanità, allora i centomila Partigiani con uno stesso viso e uno stesso cuore prenderanno il posto che devono avere, malgrado i fumi, gli incensi, i timori, le paure, le viltà, gli egoismi, l'ingordigia di molti, di troppi. Gli « ottocentomila » sapranno allora di essere stati vinti ».

Ester Parri

L'abbraccio di Allen Dulles

Mia moglie dice bene che né lei né io, abituati da lungo allenamento più che ventennale a prendere come vengono situazioni ed avventure con la miglior presenza di spirito possibile, siamo gente da drammi psicologici, come con la solita faciloneria giornalistica altri ha potuto supporre. Se mai quando ci siamo lasciati, dopo esserci resi conto della straordinaria avventura in cui il nostro destino era incappato, c'era in noi due una diversa incertezza.

In lei c'era l'apprensione sulla riuscita tecnica della operazione apparendo troppo facili, nonostante le assicurazioni categoriche degli intermediari milanesi, incidenti di rotta e contrattempi in una marcia pur sempre di contrabbando, anche se coperta da una finzione di cui non potevamo misurare la

portata. Ed invero anche il barone Parrilli, che guidava la macchina che portava me ed Usmiani, e nascondeva egregiamente le apprensioni sue, respirò di sollievo solo quando il benevolo doganiere svizzero ci dette il passo.

Il generale Wolff, *deus ex machina,* non aveva voluto unirsi alla nostra comitiva. Credo sia passato in Svizzera in altra giornata, con altri emissari. Sapevo bene chi era Wolff, comandante in capo delle SS in Italia, ma con l'autorità di gran lunga superiore che aveva acquistato come gran faccendiere nel comando di Himmler. Nell'ultimo periodo della guerra, delineandosi la disfatta, Hitler aveva delegato ad Himmler l'autorità di ministro dell'interno, comandante generale della polizia e dei servizi segreti. In quel tristo ambiente gli intransigenti ed i fanatici spiavano i presunti disfattisti, cercando di paralizzarne i supposti intrighi. Wolff, il più minacciato dei possibili traditori, dovette giustificarsi, forse più di una volta, delle accuse rivoltegli. Ebbe l'assoluzione da Himmler. Non so quanto formalmente condita di minacce, ma da quel poco che seppi della trama, mi rimase che allo stesso Himmler non dispiacesse si potesse disporre di un tramite di trattativa con gli Americani. In molti dei gerarchi nazisti era forte la preoccupazione della incolumità personale e dei soldi depositati in Svizzera. Del resto lo stesso ferocissimo Himmler tentò per conto suo negli ultimi giorni di guerra una trattativa di resa con il conte Bernardotte.

Ed io che cosa rappresentavo in quel convulso viluppo di avvenimenti, con quel torbido sottacqua? La mia incertezza era evidentemente di natura diversa da quella di mia moglie. Per i nazisti ero un prigioniero importante; ora potevo figurarmi di esser l'ostaggio che serve al negoziato col nemico. Ma in quale quadro di trattativa, con quale possibilità di azione? Era soltanto un pegno estemporaneo quello che le SS trasportavano con tanta cura e segretezza in Svizzera?

Il luogo del nostro nascondiglio segreto quando passammo la frontiera pareva dovesse essere un famoso convitto per stranieri di Zug, il cui proprietario e direttore, in buoni rapporti con tutti i personaggi della vicenda, era stato uno degli intermediari dell'accordo e dell'incontro risolutivo con Wolff. Ma si attendevano direttive da Allen Dulles. E fu chiaro presto che egli ci voleva nascondere in un luogo assolutamente ignorato dai tedeschi.

E così fummo dirottati su Zurigo, ed a sera ci ritrovammo, io ed Usmiani, ospiti di una celebrata clinica oftalmica alla periferia di Zurigo, obbligati con grande ma intransigente cortesia a travestirci da degenti. Un medico fece finta di visitarci e di prescrivere una cura con una compunta aria di mistero che ci ricordava la *Sonnambula*.

Verso le 18 comparve Allen Dulles, con la sua bonomia un poco dinoccolata, il fare sbrigativo, gli occhi un poco ironici un poco indagatori. Mi gettò le braccia al collo, mi strinse fortemente le mani e guardandomi piangeva, piangeva poveretto con una gioia affettuosa che mi strinse il cuore. Non potevo essere più imbarazzato. Un po' imbarazzato anche per l'accoglienza cordialissima ma meno espansiva riservata al buon Usmiani. Ma Usmiani era una conoscenza recente. Molti mesi di rapporti di guerra, sempre sereni e sempre confidenziali, mi legavano invece a Dulles.

Disse che non aveva tempo di spiegarmi a puntino tutto quanto riguardava la mia liberazione, che aveva avuto con i tedeschi un incontro decisivo che sperava portasse a buon fine. L'unica avvertenza su cui doveva insistere era la segretezza assoluta della nostra presenza in Svizzera. Se i nemici di Wolff ne fossero venuti a conoscenza tutto crollava, ed egli, Wolff — assicurava l'interessato — si giocava la testa. Dulles aveva dato ai nazisti la sua parola d'onore sull'osservanza della segretezza, e chiedeva a noi di non tradirla.

Fallimento del piano Wolff

A Zurigo stemmo pochi giorni. La città formicolava di spie di ogni parte. Non pareva sicura. E Dulles ci infilò in uno dei grandi hotel turistici di Ouchy, che è la spiagga di Losanna, allora deserto di forestieri. Era chiaro che il viaggio, le permanenze, i rifugi erano tutti combinati con l'accordo e la complicità dei servizi segreti svizzeri, allora comandati — mi pare — dal maggiore Weiblen col quale ebbi qualche cordiale rapporto. Nessun servizio al mondo potrà mai esercitare il doppio gioco — con i tedeschi e con gli alleati — con tanta reciproca sicurezza ed accreditata fidatezza.

Dulles tenne ad assicurarci che il nostro confino dorato sarebbe stato di breve durata, cioè sino alla pubblicazione dell'accordo con i tedeschi, che ci avrebbe restituito alla nostra libertà. Ma che in quella attesa dovevamo ritenerci sempre vincolati alla parola data.

Man mano che i giorni passavano il disagio diventava tormento. Dulles sfuggiva ad ogni richiesta di spiegazioni. Non sapevo risolvermi, la soluzione naturale, che mi pareva doverosa, era quella di tagliar la corda e cercare di raggiungere l'Italia traversando clandestinamente il confine. Marzo riaccendeva la guerra partigiana: l'ozio ad Ouchy si faceva vergognoso. Ma non mi sentivo di mancare di lealtà con quell'uomo che aveva pianto per la mia liberazione.

Era chiaro che qualche intoppo doveva aver interrotto le trattative e se anche Dulles taceva si credeva di comprendere che non fosse più tanto l'ira di Himmler a paralizzare Wolff ed il suo piano, quanto i sospetti, le minacce dei gerarchi rivali. Ma io friggevo, e poiché Dulles evitava di incontrarci gli feci avere una sorta di ultimatum per chiedergli formalmente di svincolarci dall'impegno e di restituirci la nostra libertà, che

in caso di rifiuto o di silenzio saremo stati costretti a riprenderci.

E così fummo richiamati a Berna. Dulles era scuro e fu laconico. Sapemmo più tardi, dopo la pace, che ormai, a marzo, essendo prossimo l'investimento di Berlino, anche il generale von Wicthinghoff, che aveva preso il comando dell'esercito tedesco in Italia al posto di Kesserling, richiamato in Germania dalla fiducia di Hitler, pareva persuaso della opportunità di affrettare la fine della guerra in Italia. Lasciamo da parte le possibili ripercussioni sulla guerra generale ed il risparmio di massacri e distruzioni: ho già espresso il mio parere sulla incomprensibile strategia della guerra germanica nel settore italiano, alla quale purtroppo corrispose la contemplativa passività alleata. E noi pagammo con le distruzioni della ritirata tedesca, con le dure battaglie partigiane dell'ultima offensiva, particolarmente dolorose in alcune regioni, come il Veneto.

E si seppe, più tardi, anche che Stalin aveva bloccato ogni trattativa di pace separata. Era un esercito solo, quello alleato, che aveva vinto e distrutto un nemico solo. Poi in realtà la resa di von Wichthinghoff potè precedere di qualche giorno quella di von Nimitz in Germania.

Ma allora, verso la fine di marzo, Allen Dulles credo sperasse ancora di poter concludere in tempo utile il colpo sensazionale al quale era legato anche il suo orgoglio personale. Ed a noi disse che era ancor ugualmente vivo il pericolo se fosse stata segnalata a Berlino la presenza di due prigionieri italiani misteriosamente liberati. In nome di questo interesse doveva ancora rinnovarci lo stesso divieto e lo stesso invito. Era un divieto che valeva soprattutto per la Svizzera, ed in particolare per Lugano, dove era riparata mia moglie, piena di spie. E poiché comprendeva specialmente il mio stato d'animo credeva che se mai avrebbe potuto passar inosservata la mia presenza in Italia se lungi dalle linee del fronte.

Nuova missione al Sud

Aveva fornito il bandolo per risolvere una situazione diventata spinosa la presenza a Berna del generale Cadorna. Lo aveva deciso a lasciar l'Italia una situazione fattasi sempre più difficile ed incresciosa. La stessa possibilità di funzionamento tecnico del Comando generale si era fatta sempre più rischiosa e precaria. L'approssimarsi della fine della guerra poneva il Comando di fronte a decisioni d'insieme e scelte dei reparti da muovere per la liberazione delle città del piano che mettevano in frequente contrasto il generale ed i componenti del Comando. Egli riteneva che proprio in quella fase della guerra egli dovesse più nettamente affermare il carattere militare della funzione di comando per la quale il Comando alleato aveva ritenuto necessario porlo alla testa dell'esercito partigiano: è il Comandante che decide ed ordina. Ma nonostante gli sforzi di alcuni dei suoi valenti collaboratori il suo controllo diretto sulle formazioni restava assai limitato, e si accentuava l'antagonismo sul piano dell'effettivo comando con i capi che avevano organizzato il movimento militare. Specialmente aspro fu un contrasto con Fermo Solari, che mi aveva sostituito nel novembre, forse decisivo per indurre Cadorna ad abbandonare una partita fattasi troppo ingrata.

Da qualche giorno dunque Cadorna era ospite di Allen Dulles a Berna. Non credo gli desse lo stesso impiccio che gli davo io. Certo gli suggerì una soluzione quasi brillante. Si avvicinava la fine della guerra e trovò che saremmo stati noi, Cadorna ed io, i più qualificati per orientare il comando alleato in Italia sui molti e complessi problemi non solo dell'avanzata finale, ma anche dell'immediato dopoguerra. La presenza di una forza insurrezionale armata, di supposti propositi rivoluzionari, controllata in larga parte dai comunisti, diventava più che mai il pruno negli occhi degli alleati. Ed un secondo pruno, pungeva particolarmente gli occhi di Churchill,

ora che si prospettava il problema di una nuova sistemazione politica del nostro paese, ed era l'organizzazione politica ciellenistica dell'Italia settentrionale a tendenza prevalentemente anti-monarchica.

Roosevelt era ancor vivo, la politica che prese il nome dal fratello di Allen, Foster, era ancor lontana ed il nostro Dulles di Berna, osservatore acuto, sempre benevolo con la Resistenza, poteva esser persuaso che il giudizio ponderato dei due nuovi messi potesse valere ad evitar facili e gravi errori nella condotta degli alleati.

A Cadorna la proposta, che evitava un ritorno a Milano ben difficile nelle condizioni che aveva lasciato di rottura col Comando CVL e col CLN, andava bene. Per me era il meno peggio. Se non potevo tornare a Milano, riprendevo il mio posto al centro della guerra di liberazione, con compiti per i quali mi ritenevo adatto.

Allen Dulles era sbrigativo. Pochi giorni dopo — ma eravamo già ai primi di aprile — dal quartier generale alleato arrivò per noi due « l'ordine » di presentarci a Caserta.

Comincia un altro capitolo. Ne ho già scritto altra volta, puntualmente anche se di necessità un poco sommariamente, per il mensile torinese *Resistenza* (n. 4 del 1965). E' un giornale cessato nella sua prima veste, ed in un non felice successivo tentativo di risurrezione. I compagni della Resistenza ne rammaricano la sparizione. Pur con i suoi limiti che lo rendevano meno adatto a sistematiche ricerche storiografiche a sfondo sociale, manteneva almeno un collegamento sempre serio, vivo e non retorico ,e perciò gradito, con i fatti del tempo nostro: storicamente più valido in definitiva di schematismi dottrinari quando non riescono a superare una certa condanna alla sterilità che li rende incapaci di ricreare ed interpretare non parzialmente fattori e condizioni della tensione che può produrre un movimento non effimero di liberazione.

Ed allora mi scusino i lettori se, per completare questa storia che ho preso gusto a tornare a raccontare a me stesso, piuttosto che ripetermi preferisco dar posto al mio scritto del 1965. Mi scuso dell'appropriazione, della quale non ho chiesto il consenso, con l'amico Bellandy, direttore di *Resistenza,* e soprattutto con Giorgio Agosti che di quel giornale è stato benemerito animatore e regista.

Ultima amarezza di Maurizio

« L'itinerario per il Sud passava di solito per Annemasse, Annecy, Lione. La Francia era nelle mani dei colonnelli gollisti, sempre desiderosi di vendicarsi degli italiani. Incidenti e pasticci da regolare non mancavano mai, ma quello era il momento più caldo. Avevano deciso di disarmare e internare tutti i partigiani italiani che capitassero loro in mano. La stessa cosa volevano fare con me e ci vollero i fucili mitragliatori della scorta americana a dissuadere i gendarmi francesi.

Fu un viaggio ricco di impressioni ed orientamenti, forse più che la precedente missione al Sud per il riconoscimento alleato. Napoli del 1945, *cenciosa, misera come non mai, e pur festosa e vitale. Un mezzogiorno a Spaccanapoli indimenticabile. Una interessante visita a Benedetto Croce. L'occupazione americana, generosa e spesso sprovveduta, guastata talvolta dai siculo-americani e da avanguardie di affaristi. Quella nuova generazione di uomini di guerra americani, pratici e capaci, come Lémnitzer, assistente di Alexander, ora capo delle forze della NATO, o Grunther, capo di S.M. di Clark, capo della NATO prima di Norstad.*

Col maresciallo Alexander furono passati in rassegna attenta specialmente i problemi territoriali che la prossima fine della guerra faceva prevedere gravidi di pericoli: la sorte di Trieste in prima linea, e poi la Venezia Giulia e le città co-

stiere dell'Istria; le temute occupazioni francesi (con i marocchini) delle valli alpine, e soprattutto le minacce di annessione della Val d'Aosta. Dei rapporti con i francesi ci si dovette occupare più particolarmente a Siena, ove si era insediata la Special Force, ora al comando del bravo ed amico col. Vincent. a Firenze, dove era il comando tattico del Gruppo di Armate alleate, col gen. Grunther e col suo assistente, il col. Reapy, vennero esaminati partitamente tutti i problemi del momento di trapasso: protezione degli impianti elettrici ed industriali, smobilitazione dei partigiani erano chiodi fissi degli Alleati; poi c'erano le rese locali, il trattamento dei prigionieri e dei fascisti ecc. A me premevano i rapporti con gli Alleati dopo la liberazione, ed in primo luogo il mantenimento della nostra organizzazione politica. Mi preoccupava assai la smobilitazione dei partigiani, il disarmo, i tempi e le modalità.

Un mio chiodo particolare era sempre il coordinamento delle azioni militari. Su questo punto i comandi alleati erano rimasti ancora una volta evasivi, mentre Alexander personalmente e il comando Clark avevano molto insistito sulle informazioni ed assicurazioni politiche ed organizzative. Ancora una volta, come nell'autunno 1944, *la nostra guerra dovevamo organizzarcela da noi.*

Ad ogni modo il rapporto che redassi dopo questa seconda visita al Sud mi sembra uno dei quadri generali più interessanti dell'ultimo tempo della nostra guerra. E' riprodotto nel libro del gen. Cadorna " La riscossa " (28).

Fatte tutte queste cose, preso contatto con il Ministro della Difesa Casati, e con il Ministro delle Terre liberate, Scoccimarro, pieno di buona volontà e di buone idee ma subito tagliato fuori dagli Alleati, credevo di poter partire. Un nuovo ritardo per attendere Pizzoni, sceso anche lui al Sud per trattare dei problemi finanziari. Poi indugi e pretesti, che mi fan-

(28) Raffaele Cadorna, *La riscossa - Dal 25 luglio alla liberazione*, Ed. Rizzoli.

no esplodere. L'offensiva alleata era imminente, ed io volevo essere a Milano, non a Firenze.

Devo dire, per esser ben capito, che non ero affatto tranquillo su quello che era successo a Milano in quei mesi, ed in particolare sul funzionamento degli organi centrali. Si facevano sempre più crude le difficoltà di difendere nei riguardi degli Alleati una insurrezione che sopportavano ma non amavano. Ma questa difesa e l'impostazione dell'insurrezione, che Roma ignorava e molto amava, al centro della nuova storia d'Italia richiedevano una giustificazione nazionale, funzione del mantenimento per un tempo sufficiente di una sufficiente unità politica, che vedevo pericolosamente incrinata. Pareva saltata una cerniera. E mi preoccupavano certi nuovi raggruppamenti di forze, i problemi d'equilibrio che essi ponevano, la distribuzione degli incarichi in seno al Comando, fatale conseguenza della mia assenza. Mi pareva necessario arrivare in tempo a raddrizzare come la vedevo io la situazione. Non era che Dulles e MacCaffery, l'omologo inglese di Dulles, non mi capissero. Servivano altri obiettivi, nei quali la sorte dell'Italia aveva importanza secondaria.

E così solo il 13 *aprile eravamo di ritorno a Berna, ora nelle mani di Mac Caffery, non più di Dulles. Cadorna qualche giorno dopo può ripartire per l'Italia. Per me vige sempre il blocco: si attende sempre di giorno in giorno la firma della resa. Gli alleati preferirebbero evidentemente ricevere l'Italia occupata in consegna più che da un preoccupato esercito partigiano, da un regolare esercito tedesco, evitando le distruzioni di una ritirata incomposta.*

Non ne posso più e me ne vado, accettando soltanto di non comparire a Lugano. Mi aiuta ora D'Addario, uno degli ufficiali più capaci, coraggiosi e sicuri che abbia avuto l'OSS americana. Uscire dalla Svizzera è ora meno facile: le frontiere sono state chiuse. I tedeschi vigilano sempre, soprattutto nella zona critica di Chiasso.

L'uscita infatti fu piuttosto avventurosa. Dietro il cancello ci proteggeva, pistola in pugno, il bravo commissario di P. S. Ventura, amico di Gigino Battisti (29), *morto pochi anni dopo con lui nello stesso incidente. Un po' avventuroso anche il viaggio, non essendo sempre facile persuadere i partigiani appostati sui ponti dell'autostrada che non eravamo né gerarchi fascisti, né spie.*

I neo-partigiani spuntavano in quei giorni come i funghi dopo la pioggia. Bravi ragazzi per lo più, ma combattenti improvvisati ed entusiasti, dal mitra facile, in ansiosa ricerca di bersagli. Quanti guai combinarono! Ma più di loro, le formazioni raccozzate in fretta negli ultimi giorni nella stessa Milano, pronte a sparare per conto di alcuni capi, Audisio e Lampredi (30) *furono messi al muro da una formazione democristiana. D'Addario che portava Graziani prigioniero con una colonna di macchine, fu ferocemente mitragliato nel centro di Milano: la più brutta avventura di guerra, raccontava, che gli fosse mai capitata.*

La città pareva congelata in quella strana notte di ansia e di attesa, rotta ogni tanto da scoppi di bombe e scariche di mitra. I tedeschi e fascisti barricati in alcuni nidi di resistenza; le nostre forze di quartiere non in grado per armi e inquadramento di attaccarle. Le formazioni che dovevano concentrarsi su Milano non ancora arrivate: colonne tedesche in ritirata ostacolavano la marcia. Pure bisognava muoversi. La mattina del 26 un reparto della Guardia di Finanza, al comando del bravo generale Malgeri, occupa la Prefettura. Riccardo Lombardi subito si insedia.

---

(29) Gigino Battisti, figlio del martire Cesare Battisti, fu prima repubblicano quindi socialista. Guida negli espatrii di antifascisti, fece parte del CLN di Lugano e collaborò con l'OSS. Combattè nelle formazioni partigiane dell'Ossola.

(30) Walter Audisio e Guido Lampredi, al primo fu ordinato dal CLN.AI di eseguire la sentenza capitale decretata nei confronti di Mussolini. Il secondo fece parte del triunvirato insurrezionale del Veneto. Partecipò alla cattura di Mussolini.

Ma io nella notte non ero riuscito a riprendere contatto con i compagni del Comando e del CLNAI. È l'ordine d'insurrazione emanato la mattina del 26 non porta la mia firma ».

E l'ultima fregatura

Per me era una amarezza grande. Non ne ho certo dato segno allora. Pochi amici più vicini credo mi abbiano compreso. Tanti anni sono passati dal 25 aprile 1945, ed i ricordi hanno perso ormai ogni tinta e si allineano quasi anonimi in un inutile calendario che obbedisce solo al mio vizio di pedantesca sincerità con me stesso.

Ma allora, pur in quei giorni di tripudio, era triste per me il bilancio di quei mesi. Se mancava il mio nome in un ordine di insurrezione era offesa non una piccola, e pur giustificata, vanità, ma un maggior orgoglio come se la presenza del nome dovesse rappresentare un indirizzo, una volontà sempre affermata, prima ancor della resistenza armata, che la insurrezione popolare dovesse legittimarsi con la capacità dichiarata, discussa, capita, accettata di rappresentanza della nazione, non di una parte politica o sociale.

Avevo cercato di difendere questo alto diritto rivoluzionario sia con gli alleati, sia con i nemici da combattente e da prigioniero. La generosa trovata di Allen Dulles mi aveva sottratto da un sotterraneo, ma mi aveva congelato nel periodo conclusivo in cui mi pareva di dover essere più necessario, o mi sarebbe poi più rincresciuto di non esser stato presente.

Ed ora quale era il bilancio? Mi tornavano in mente le riflessioni dopo la liberazione e durante la quaresima di Ouchy. Meglio forse fossi rimasto a Verona. O meglio per la causa della libertà, e per quei giovani che ancora allignano in questo grigio paese, se i nazisti mi avessero cortesemente ammazzato.

C'era ancora la guerra quando rientrai a Milano, ed il Comando CVL funzionava ancora. Non ne scriverò un capitolo nuovo. Dovrebbe rivedere le dimensioni esatte, in termini militari, delle liberazioni delle città della Valle del Po, e riscrivere meglio in una storia d'insieme la ritirata tedesca attraverso il Veneto e le dure battaglie dei partigiani.

A chi ha interessi storici segnalo i grossi complessi urgenti problemi economici dell'immediato dopo guerra e del difficile livellamento con le condizioni di approvvigionamento e dei prezzi del Centro-Sud. E' tutta materia che trova ampie tracce negli atti della attiva Commissione economica centrale nominata dal CLNAI e presieduta sino al suo scioglimento, dopo l'occupazione alleata, da Cesare Merzagora. L'istituto nazionale per la storia della Resistenza e della liberazione che ha sede a Milano, e raccomando alla attenzione degli amici, conserva e pubblica con questa ogni altra documentazione relativa alla lotta di liberazione ed a tutta la storia contemporanea d'Italia.

Ma l'unificazione nazionale portava in primo piano i problemi politici con una veemenza ed una necessaria improvvisazione che mi spaventava. Una bella moratoria politica mi pareva non sarebbe stata fuori di luogo, tanto era diventato apparentemente insuperabile e pericoloso il braccio di ferro tra socialisti e democristiani, tra Nenni e De Gasperi, per la formazione del nuovo governo che doveva prendere la successione del Gabinetto Bonomi dimessosi dopo il 25 aprile.

Io cercavo di non occuparmi di questa e delle altre contese politiche del momento, lasciandone la cura ai compagni del Partito d'Azione, più capaci ed esperti di me. Forse ho partecipato a qualche riunione del CLN di Milano che tempestava perché il vento del Nord arrivato a Roma diventava scirocco. Non mi pare di aver partecipato a nessuna delle numerose adunanze romane. E se dovessi dire come ad un certo momento Roma accettò il nome di Parri portato da Milano, questo

sarebbe un capitolo che non saprei scrivere, e non avrei neppure voglia di farlo.

Qualche volta mi son domandato perché quella scelta. Credo di conoscermi abbastanza bene, senza illudermi su qualità — ad esempio politiche — che non ho. Un amico che voleva canzonarmi perché sono di Pinerolo come Facta, mi rassicurò: tu sei poco politico come il tuo compaesano, ma come carattere ne sei l'opposto. E non hai i baffi di Facta. Perché allora Parri? Potevo forse mettere al mio attivo la lealtà di cui i compagni di tutte le parti potevano — credo — darmi avallo. Mi pare che su questa generica base abbia contato un orientamento mediatore preciso e meditato, consapevole che un periodo di trapasso non comportando sconvolgimenti sociali dovesse mantenere i contrasti di parte su un piano di compatibilità nazionale.

Se è così permettetemi, lettori, una parolaccia. Questa è stata per me la seconda fregatura del 1945. Prigioniero prima dei nazisti, poi degli alleati e dei postfascisti. Sbalestrato d'improvviso, contro genio, consapevole della problematica sorte che mi attendeva, nel momento più difficile, alla più alta carica, credendo alla Resistenza che ciascuno ormai aveva dietro le spalle. E tagliandomi anche la possibilità, se ne avessi avuto voglia, di tentare una carriera politica che avevo cominciato incautamente dal tetto. Come potrei fare adesso ad aspirare al posto di sottosegretario alle poste e telegrafi?

Almeno dormirei tranquillo a casa mentre allora ero stato costretto a portarmi una branda al Viminale.

DOCUMENTI

A) Lettera di Federico (Leo Valiani)

B) Lettera di P. Longhi (A. Pizzoni)

C) Verbale di interrogatorio di F. Parri

D) Lettera di A. Damiani a R. Bauer

E) Lettera di F. Parrî alla moglie

F) Articolo di E. Parrî del 26-1-47

G) Brano di un articolo di E. Parri del 25-4-47

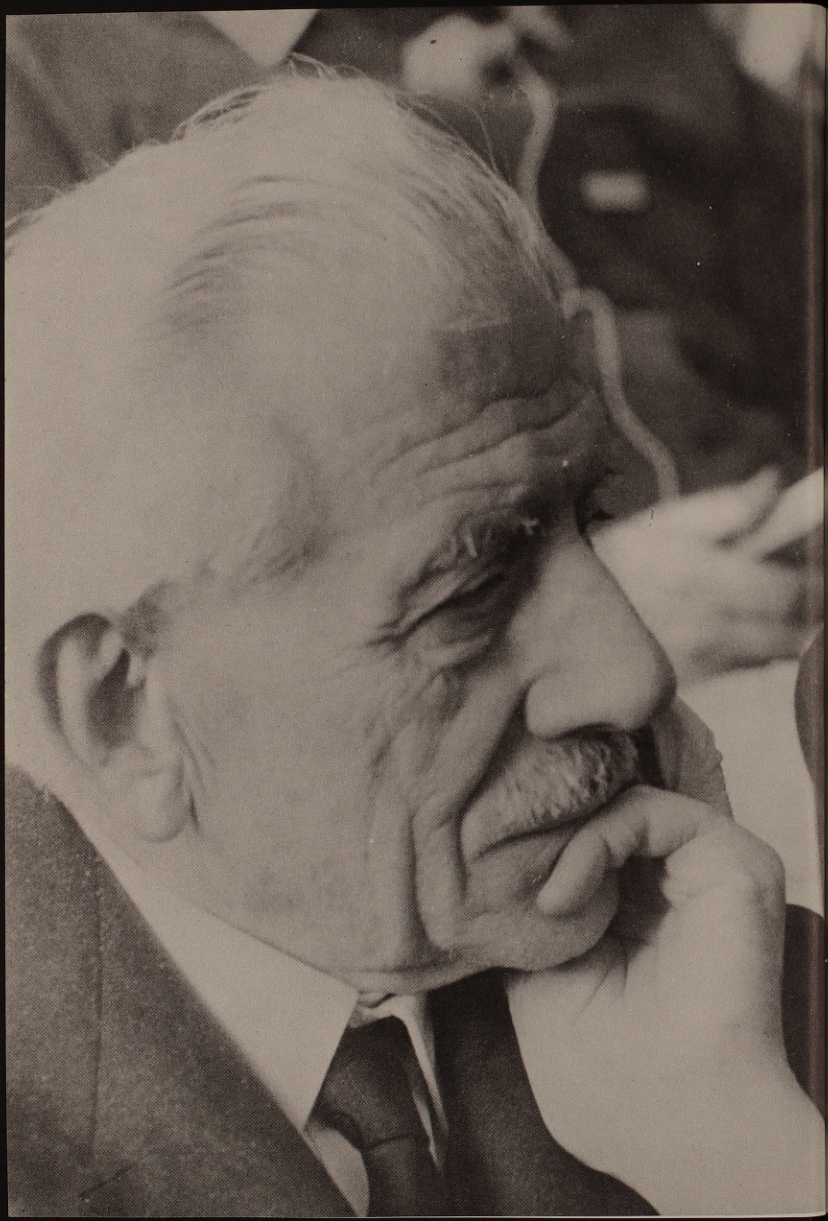
3 gennaio 1948

Carissimi, debbo darvi la peggiore delle notizie. È avvenuta una disgrazia inaudita: la caduta di uno della Franchi, che per caso proprio in questi giorni era in stretta relazione con lui, ha provocato la caduta di Donato - appena una settimana dopo il suo ritorno! Non è sicuro se è stato già identificato e facciamo l'impossibile per salvarlo.
Inutile che vi parli dei nostri sentimenti, in questo momento. Continueremo il lavoro, come se lui fosse presente. Sarti, che già lo ha sostituito durante due mesi di assenza, continuerà a sostituir-lo, con l'appoggio di noi tutti. Ma speriamo ancora che le formazioni G.L. riescano a salvarlo.
Comunque, sappiate che il lavoro non cesserà, nè subirà soste o diminuzioni. Tutti gli impegni da lui presi, grandi e piccoli, saranno da noi mantenuti.
Vi preghiamo di far sapere la cosa anche all'Esecutivo del partito d'azione a Roma. Speriamo che il servizio di corrieri, da lui con voi stabilito per il Sud, funzioni.
Se del Sud o da parte vostra possono venire compagni, per aiutarci - non solo nel campo militare, ma anche in quello organizzativo, saranno i benvenuti. Ma, comunque sia, faremo fronte alla situazione, come per il passato.

Fraterni saluti

Federico (Giuseppe)
[LEO VALIANI]

Vi preghiamo di far sapere, nei modi dovuti, a Riccardo Bauer a Roma, che sua sorella è stata arrestata giorni or sono. Non sappiamo ancora come, nè il perchè.



A) E' questa la lettera con la quale Federico (Leo Valiani) a poche ore dall'arresto di Parri dava notizie, presumibilmente ai compagni del Partito d'Azione a Roma, dell'accaduto. Leo Valiani, storico del socialismo, è stato uno dei maggiori dirigenti del Partito d'Azione.

3 Gennaio 1945

Carissimi, debbo darvi la peggiore delle notizie. E' avvenuta una disgrazia inaudita: la caduta di uno della Franchi, che per caso proprio in questi giorni era in stretta relazione con lui, ha provocato la caduta di Donato — appena una settimana dopo il suo ritorno! Non è sicuro se è stato già identificato e facciamo l'impossibile per salvarlo.

Inutile che vi parli dei nostri sentimenti, in questo momento. Continueremo il lavoro, come se lui fosse presente. Sarti, che già lo ha sostituito al Comando Generale durante due mesi di assenza, continuerà a sostituirlo, con l'appoggio di noi tutti. Ma speriamo ancora che le formazioni G.L. riescano a salvarlo.

Comunque, sappiate che il lavoro non cesserà, né subirà soste o diminuzioni. Tutti gli impegni da lui presi, grandi e piccoli, saranno da noi mantenuti.

Vi preghiamo di far sapere la cosa anche all'Esecutivo del partito d'azione a Roma. Speriamo che il servizio di corrieri, da lui con voi stabilito per il Sud, funzioni.

Se dal Sud o da parte vostra possono venire compagni, per aiutarci — non solo nel campo militare, ma anche in quello organizzativo — saranno i benvenuti. Ma, comunque sia, faremo fronte alla situazione, come per il passato.

Fraterni saluti

Federico Giuseppe

Vi preghiamo di far sapere, nei modi dovuti, a Riccardo Bauer a Roma, che sua sorella è stata arrestata giorni or sono. Non sappiamo ancora come, né il perché.

B) Pietro Longhi è lo pseudonimo di Alfredo Pizzoni, Rossi e Arturo sono gli pseudonimi di MacCaffery e Allen Dulles. Questa lettera servirà ad avviare le delicate trattative degli Alleati con i tedeschi per la liberazione di Parri.

9 Gennaio 1945

Cari amici, Rossi e Arturo,

ho il grande dolore di annunciarvi che il nostro compagno è stato catturato da elementi della polizia germanica il 2 corrente. Il suo arresto è avvenuto, non in conseguenza di un lavoro di « filatura » da parte della polizia al suo rientro in Italia — come era da temere — ma bensì per circostanze fortuite e, devo convenire, anche per minori imprudenze.

La perdita di un uomo del valore e della nobiltà di Parri può avere le più serie gravi conseguenze.

1) perché egli è uno di quegli italiani, di nobili sentimenti e di purissima fede, che hanno speso un'intera esistenza in favore della causa della libertà e della democrazia, affrontando tutta una lunga serie di sacrifici e di precauzioni. E' uno di quegli uomini di cui il nostro infelice Paese ha veramente bisogno per condurre oggi la lotta e per affrontare l'immenso lavoro di ricostruzione del domani;

2) perché da più di un anno Parri si occupava con passione e competenza rare dell'organizzazione militare del movimento ed ha grande seguito e prestigio presso le formazioni patriottiche: inoltre, come ben sapete, egli aveva condotto le trattative col Governo italiano e con le Autorità alleate in quanto concerne la parte militare della missione al sud: egli solo, quindi, possiede tutti gli elementi necessari per dare pratica attuazione alle intese intercorse, sopratutto con il Comando Superiore Alleato e le sezioni della « Special Force » e dell'« O.S.S. » che si occupano dell'attivismo in Italia.

Per queste ragioni, la liberazione di Parri è uno di quei problemi che qui tutti riteniamo si imponga e debba essere affrontato con ogni mezzo.

Noi qui già stiamo prendendo tutte le misure possibili e posso assicurarvi che nulla sarà lasciato intentato pur di arrivare allo scopo.

Ma permettete che Vi dica che è mia personale opinione, che è indubbiamente condivisa da tutti i membri del C.L.N.A.I. nonché dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, che anche da parte alleata è necessario mettere in opera ogni mezzo possibile onde facilitare il nostro compito.

E' per questo che mi permetto di chiedervi con tutta la passione che la cosa merita, di voler immediatamente informare « SACMED » ed il Comandante AAI della cattura di Parri, invitandoli a disporre il necessario per facilitarne la liberazione. Non sta a me, perché non è a mia cognizione, indicare i mezzi. Ritengo tuttavia che sarebbe opportuno che, per quei tramiti di cui certo i Vostri Comandi dispongono, venisse avanzata proposta al Comando della WERMACHT in Italia per lo scambio (con eventuale neutralizzazione in Svizzera) con un alto ufficiale prigioniero.

Un'azione di questo genere da parte Vostra non mancherebbe di avere le più favorevoli ripercussioni presso le nostre forze della lotta di liberazione e Vi acquisterebbe un titolo di più alla riconoscenza di ogni buon italiano e, in primo luogo dei colleghi del C.L.N.A.I. e del Vostro amico.

F.to *Pietro Longhi*

che vi porge amichevoli e cordiali saluti.

P.S. - Qualora si decidesse di proporre uno scambio, ciò non dovrebbe avvenire prima del 20 corrente. Nel frattempo sarà bene invitare tutti, compreso la stampa e gli emigrati italiani costì, a non fare il minimo accenno a Parri.

C) Il verbale di interrogatorio che riproduciamo è la copia fedele di quello conservato dall'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia. Il documento, redatto il 9 gennaio 1945, non è il resoconto stenografico ma riassume il contenuto delle risposte fornite da Parri nel corso degli interrogatori che seguirono il suo arresto; il testo quindi risente delle inesattezze dovute alla penna dell'estensore nonché dello stile, che è quello del linguaggio formale in uso per questi atti.

Milano 9 gennaio, 1945

VERBALE DI INTERROGATORIO DI:

PARRI FERRUCCIO di Fedele e fu Marsili Maria, nato il 19 gennaio 1890 a Pinerolo (Torino), abitante in Milano, Via Vincenzo Monti, 92, professore di lettere, ariano, cattolico, coniugato con Ester Verrua, il quale, opportunamente interrogato risponde:

Ho prestato servizio, militare durante la guerra 1915-1918, raggiungendo il grado di maggiore. Sono decorato di tre medaglie d'argento e di alcune onorificenze italiane e straniere. La mia attività politica di opposizione al regime fascista che venne istaurato in Italia dopo la marcia su Roma, inizia nel 1923 e si accentuò nel 1924, quando prese vigore la campagna d'opposizione antifascista. Io allora appartenevo alla redazione del « Corriere della Sera », diretto dal fu Senatore Albertini che a quel tempo era uno dei capi del Partito Liberale. Svolsi in quel tempo una certa attività politica soprattutto a base di stampa clandestina, d'intesa con i comuni amici di idee e di tendenza democratica. Con essi pubblicavamo allora un giornale che si intitolava il « Caffè », che fu uno degli organi più vivaci della campagna antifascista. Quanto i fratelli Albertini, sulla fine del 1925 furono estromessi dal « Corriere della Sera », abbandonai a mia volta il giornale. Dopo l'emanazione delle leggi eccezionali volute dal fascismo essendomi occupato per favorire la fuga di alcuni elementi esponenti liberali italiani nonché democratici e socialisti, venni arrestato per la prima volta come complice dell'espatrio dell'ex deputato Filippo Turati ed altri, ciò che avvenne verso la metà del dicembre 1926. Per tale reato

venni condannato ad un anno di carcere e poi assegnato al confine di polizia per la durata di 5 anni, dei quali ne scontai soltanto due. Liberato feci ritorno in famiglia nel 1930. Fui arrestato nuovamente nello stesso anno per sospetti politici e deferito al Tribunale Speciale dal quale venni poi prosciolto in istruttoria ed inviato ancora una volta al confine di polizia per anni 5. Liberato dopo circa due anni, sempre per le mie benemerenze militari, feci ritorno a Milano nel 1933 in primavera. Trovai occupazione presso la società Edison, come addetto all'Ufficio Studi per i problemi di carattere economico statistico nelle industrie elettriche. Cessai in questo periodo ogni attività politica che d'altra parte nelle condizioni del regime in Italia, era diventata praticamente impossibile.

Lo sviluppo degli eventi bellici della guerra iniziata dall'Italia nel 1940, determinò nuovo sviluppo al movimento antifascista. Si andavano formando raggruppamenti specialmente giovanili e per il sospetto che io avessi partecipato alla fondazione di uno di questi movimenti studenteschi, sospetto che di fatto dichiaro infondato, venni ancora arrestato verso la fine del 1942 e deferito al Tribunale Speciale, ma dopo sei mesi di carcere preventivo, assolto in processo per non aver commesso il fatto. Ritornai quindi a Milano dove ripresi il mio lavoro alla società Edison. Nel 1943 precipitando gli avvenimenti militari, d'intesa con altri esponenti del pensiero antifascista, decidemmo di coordinare e sviluppare le nostre idee e da ciò ebbe origine la fondazione del « Partito d'Azione ». Partito che trovò larga simpatia specie tra gli elementi d'ordine e intellettuali. Tale partito è stato più volte, da chi non conosce bene il programma politico, erroneamente definito come una emanazione dell'Intelligence Service o quanto meno al servizio degli interessi immediati anglo americani. Mi corre obbligo di protestare contro questa inesatta asserzione dichiarando solennemente che il Partito d'Azione, il quale riprende tradizioni schiettamente italiane di movimenti del risorgimento e delle organizzazioni combattentistiche del 1920-1921, trovò e raccolse una larga ed effettiva adesione tra le categorie dei professionisti, degli impiegati, dei piccoli industriali e dei tecnici di tutta l'Italia Settentrionale. Nell'Italia Centro Meridionale i tesserati del Partito d'Azione sono più di 150 mila. Non ho nessun dubbio che in situazione analoga, anche nell'Italia Settentrionale il Partito d'Azione avrebbe una larghissima massa di aderenti, non meno se non più degli altri partiti politici. Il

Partito d'Azione crede di assolvere nella vita politica italiana ad una missione effettiva d'importanza storica rappresentando la forza di centro capace di equilibrare le opposte correnti reazionarie estremiste. In politica estera il Partito d'Azione crede che la garanzia della pace in Europa futura potrà essere trovata soltanto attraverso una stretta unione, anzi federazione fra gli Stati Europei specialmente dell'occidente. In questo senso è assolutamente ingiusta l'asserzione che esso partito possa farsi rappresentante di interessi stranieri in genere ed inglesi in particolare. Devo ricordare che è stato proprio il mio partito che ha elevato la più fiera protesta contro il veto inglese relativo al **Conte Sforza,** ponendosi in urto con le autorità governative inglesi. Potrebbero essere citati a questo proposito gli articoli pubblicati dal giornale « Italia Libera » di Roma, organo del Partito d'Azione negli ultimi di novembre di quest'anno contro i principali esponenti della politica inglese.

A.D.R. — Il Partito d'Azione ha trovato il suo atto formale di costituzione in una riunione tenuta a Firenze nell'agosto 1943, alla presenza di alcune diecine di delegati delle varie parti d'Italia. Tra gli esponenti principali delle varie correnti politiche, posso citare l'ex deputato **Emilio Lussu,** prof. **Alberto Tarchiani,** il Dott. **Ugo Lamalfa,** prof. **Luigi Salvatorelli,** l'ex deputato liberale **Giov. Batt. Boeri.** Nell'Italia Settentrionale nella situazione venutasi a creare dopo l'8 settembre 43 di vita totalmente clandestina, il partito non ha potuto costituirsi in modo regolare ed uniforme e sviluppa la sua attività soprattutto a mezzo della stampa clandestina che ha i suoi centri di diffusione nelle maggiori città e cioè: Milano, Torino ed anche se pure in minor grado, Genova e Bologna. Nel verbale precedente ho già accennato al titolo delle due principali pubblicazioni nostre che sono: « L'Italia libera » e « Voce d'Officina ». Aggiungo quì una serie di opuscoli sul programma e sui grandi problemi politici tra i quali il Partito attribuisce notevole importanza ed efficacia propagandistica. Per quanto riguarda la mia situazione personale io non ho mai ricevuto nessuna nomina o delega come capo del Partito d'Azione d'Italia settentrionale. Riconosco però senz'altro francamente e volentieri che l'anzianità e il passato mi hanno creato a poco a poco una situazione che mi può permettere di qualificarmi come il rappresentante del Partito per l'Italia Settentrionale.

A.D.R. - Negli ultimi mesi del 1943 i principali movimenti antifascisti si vennero alleando e raccogliendo in un unico organismo che prese il nome di Comitato di Liberazione Nazionale, senza che peraltro sia possibile determinare una data precisa di fondazione. I Partiti che sono rappresentati in questa alleanza, oltre al Partito d'Azione, sono i Partiti Liberale, Democratico Cristiano, Socialista e Comunista. Questo nell'Italia Settentrionale. Nel resto del paese è invece presente anche la **Democrazia del Lavoro**, partito che in Alta Italia non ha avuto effettivo sviluppo. Secondo lo schema teorico in tutte le città e capoluogo di provincia avrebbero dovuto trovar sede un Comitato di Liberazione Provinciale, e nelle città di Milano, Torino, Genova, Bologna e Venezia dei comitati regionale subordinati a un Comitato centrale costituito in Milano. Nelle città di qualche importanza ma non capoluogo di provincia, dovevano essere fondati dei sotto-comitati. Nella realtà delle cose, la repressione poliziesca fece si che questa organizzazione rimase in gran parte poco più che potenziale; molti comitati ebbero vita labile; in molte città essi non sorsero mai ed anche nelle principali questi organismi hanno avuto ed hanno spesso vita stentata ed attività necessariamente limitata a riunioni saltuarie.

A.D.R. - L'organizzazione dei Comitati di Liberazione Nazionale aveva come suo compito principale quello di raggruppare, coordinare e dirigere il movimento di resistenza in seno a tutte le classi e categorie sociali, sviluppare la propaganda anche in seno alle organizzazioni fasciste, alimentare e sostenere il movimento di resistenza armata che frattanto si era venuto sviluppando soprattutto nelle zone di montagna.

A.D.R. - Ma in effetti questo movimento armato non si è sviluppato secondo il disegno preordinato ed organico. Esso è stato naturale e spesso occasionale del raccogliersi di gruppi di sbandati che nel Piemonte appartenevano specialmente alla IV Armata, i quali non intendevano tornare alle loro case e vennero via via accresciuti di numero dai giovani che sfuggivano alle deportazioni in Germania ed in seguito agli arruolamenti dell'Esercito Repubblicano fascista. Aggiungo per la verità che in quest'opera di organizzazione militare gli ufficiali che potremo chiamare « badogliani », o, hanno fatto un'opera che possa dirsi preminente; la maggior parte dei capi banda sono stati forniti da elementi cittadini, impiegati ed operai, in parte Ufficiali di complemento.

Man mano che questo movimento militare si sviluppò, i Comitati di Liberazione Nazionale riconobbero la necessità di costituire degli organi di tipo militare che si occupassero di esso. Sorsero così i Comitati Militari Provinciali, Regionali e Centrali, secondo uno schema analogo a questo dei Comitati politici. Ma anche per essi debbo ripetere l'avvertenza già formata precedentemente, che cioè lo schema teorico non corrisponde alla situazione di fatto. La distinzione fra il lavoro politico e quello militare era spesso assai difficile né si sarebbe potuto dire dove il lavoro di organizzazione politica prendesse il carattere di movimento militare. Per quanto mi riguarda devo dire che data la responsabilità che mi ero assunto ed incombeva su di me mi occupavo e dirigevo tanto l'una che l'altra parte del movimento.

A.D.R. - Riconosco che per la parte assolutamente preponderante assunta dal Partito d'Azione nello sviluppare il movimento sopra accennato, a me personalmente veniva riconosciuta un'autorità maggiore di quella che non mi spettasse come semplice rappresentante del mio Partito, credo di poter dire che riscuotevo generalmente la fiducia della maggior parte degli altri partiti politici appartenenti al Comitato di Liberazione Nazionale.

A.D.R. - Formata l'ossatura dell'organizzazione sia politica che militare, ritenni opportuno sulla fine del 1943, nel dicembre (se non ricordo male) di prendere contatto con il notevole gruppo di fuoriusciti che si era venuto raccogliendo in Svizzera. A questo scopo mi recai clandestinamente attraverso la montagna, aiutato da una guida del posto, a Lugano, dove mi incontrai con i principali rappresentanti del movimento antifascista, come ad esempio il **Conte Gallarati Scotti,** attuale ambasciatore a Madrid, il **Conte Jacini Stefano**, l'ex deputato **Giovanni Battista Boeri,** l'ex deputato **Gasparotto Luigi** ecc. ... Il mio soggiorno fu di brevissima durata e non si concretò in intese di particolare importanza. Durante la mia gita in Svizzera, il Comitato formatosi a Lugano, venne allora incaricato di sollecitare dagli anglo-americani degli avio-rifornimenti di materiale in servizio di alcune unità partigiane formatesi nel frattempo sulle montagne. In realtà questi lanci che erano stati promessi non ebbero luogo.

Nel marzo del 1944 furono arrestati alcuni dei miei collaboratori di lavoro d'Ufficio alla Edison, ma tra questi il solo che mi aveva aiutato effettivamente nel lavoro politico era il giovane **Verri Carlo.** Per quanto riguarda la signorina **Maria Bottoni** anche

questa arrestata nella stessa sede della Edison, desidero precisare che alla stessa non ho mai affidato nessun compito politico e i miei rapporti erano esclusivamente per ragioni di ufficio. Circa l'impiegato **Lenzi Giuseppe,** che in atto si trova internato in Germania, è doveroso da parte mia precisare che egli non prese mai parte neppure minimamente alla mia attività politica e per la sicura conoscenza che ho di lui dichiaro anche che egli non svolse nessuna attività politica di nessun genere. Confido nel senso di giustizia delle Superiori Autorità Germaniche per un provvedimento di riparazione che ritengo doveroso.

A.D.R. — La mia attività politica non si è tuttavia interrotta per causa dei vari arresti che si sono succeduti nel periodo successivo, dal marzo al novembre 1944.

A.D.R. — Il mio viaggio a Roma trae origine da alcuni importanti problemi che si affacciarono al Comitato di Liberazione Nazionale di Milano nell'estate 1944. Per essere più chiaro preciso che si tratta in prima linea del riconoscimento del Comitato di Liberazione Nazionale da parte del Governo di Roma e dei governi Alleati, come attività politica e amministrativa nell'Italia occupata e in seconda linea delle possibilità di affidare ad esso Comitato i poteri politici ed amministrativi nell'eventualità della evacuazione da parte delle forze germaniche, sempre nei territori dell'Italia Settentrionale, in modo da evitare se possibile la fase dell'amministrazione militare alleata, ottenendo che fossero mantenute in carica le autorità nominate dal Comitato suddetto. Si riconobbe perciò l'opportunità del viaggio a Roma, di una missione del Comitato stesso che avrebbe dovuto ottenere i mezzi per il viaggio dagli anglo-americani. Le trattative relative vennero svolte a mezzo del C.L.N. di Lugano e, quando esse furono concluse, io lasciai Milano assieme ad un altro dei delegati componenti di detta missione e precisamente un certo « **Giovanni** » da me non meglio conosciuto, delegato a rappresentare il Partito Comunista.

A.D.R. — Credo che il giorno di passaggio in Svizzera sia stato il 7 Novembre 44. Siamo passati per via clandestina dalla zona di Luino, traversando la montagna a nord di Dumenza; altri due compagni facenti parte della missione ci attendevano a Lugano. Questi erano l'avvocato **Arrighi Piero,** per il movimento li-

berale, e il **Dott. Franco** persone note negli ambienti antifascisti. A Lugano trovammo già preparati dei documenti falsi rilasciati dall'Autorità Britannica, per mezzo dei quali potemmo traversare la Svizzera da Lugano a Ginevra. Da Ginevra per mezzo di un automezzo americano diplomatico ci recammo a Lyon (Francia).

A.D.R. — Confermo che il viaggio è avvenuto a totale insaputa dell'autorità svizzera. Anzi, avendo la certezza che, se informate, lo avrebbero impedito, fu massima cura dei nostri amici di conservare sul viaggio il segreto più assoluto. A Lyon il cattivo tempo ci fece perdere alcuni giorni, quindi con un aeroplano da trasporto britannico ci portammo all'idroscalo di Marsiglia, e di quì senza scali intermedi atterrammo a Napoli (Capo di Cluno).

Da Napoli fummo trasportati in macchina a Roma dove incominciarono le nostre visite ufficiali. Avemmo i primi contatti con il Governo Italiano, prima nella persona del Presidente del Consiglio on. **Ivanoe Bonomi;** poi nelle persone del Comitato dei Ministri senza portafoglio, che rappresentavano nel governo i vari partiti.

Questi sono i ministri **Alberto Cianca,** Prof. **De Gasperi,** Avvocato **Saragat, Meuccio Ruini, Palmiro Togliatti, Soleri,** e in più i ministri **Sforza** e **Casati,** attuale Ministro della Guerra.

Vari colloqui nei giorni successivi avemmo congiuntamente e disgiuntamente con alcuni dei ministri e dei sottosegretari che si occupavano dei problemi che potevano toccare gli interessi dell'Alta Italia e più precisamente il Ministero degli Affari Esteri, quello dell'Industria e Commercio, il Ministero delle Finanze (Tesoro). Avemmo colloqui ripetuti con le maggiori autorità militari italiane e cioè con il ministro della guerra Casati, con il Maresciallo **Messe,** e soprattutto col capo di S.M. dell'Esercito **Generale Berardi** ed alcuni ufficiali dello Stato Maggiore da lui dipendenti. Visitammo anche le Supreme Autorità Militari Anglo-americane e cioè il Generale **Wilson,** allora comandante in capo dello scacchiere del Mediterraneo e il Generale **Alexander,** allora comandante in capo del Fronte italiano. Per altro le conversazioni e trattative più importanti furono da noi sviluppate con la Allied Commission (Commisione Alleata) che presiede al controllo politico e amministrativo dell'Italia, sia come il suo capo Ammiraglio **Stone** sia con alcuni dei membri come l'ambasciatore americano **Kirk,** sia come i sostituti dell'Ammiraglio Stone o con gli stessi Uffici Economici della Commissione che si interessano sopratut-

to dei problemi relativi agli approvvigionamenti, trasporti, servizi pubblici, ecc. Alcune conversazioni furono anche tenute con gli organismi politico militari speciali dell'Esercito Americano e Britannico che hanno la loro sede centrale in Roma e precisamente con O.S.S. (Observation Strategic Service) americana e con la Special Force Britannica. La crisi politica che in quei giorni si verificò in seno al Governo Italiano produsse un notevole ritardo sul programma delle nostre conversazioni e del nostro viaggio. Partimmo quando fu ricostituito il nuovo ministero « Bonomi » ed avemmo assicurazioni che esso avrebbe adempiuto alle promesse che ci erano state fatte.

A.D.R. — I risultati principali raggiunti dalla missione furono i seguenti: riconoscimento del C.L.N. come organo delegato del Governo di Roma per l'Italia Settentrionale; riconoscimento dello stesso Comitato da parte del Comando Supremo Alleato; riconoscimento delle formazioni volontarie di patrioti come formazioni regolari dipendenti dallo stesso Comando Supremo Alleato. Altri risultati per noi importanti sono state le promesse da parte del Governo Italiano ed anche dei Comandi Alleati di inquadrare le formazioni dei patrioti per ora con le unità operanti al fronte e successivamente anche per rinsanguare il futuro esercito Italiano.

A.D.R. — Partimmo da Roma verso la metà di dicembre, fummo condotti in auto a Brindisi: di quì con un aeroplano speciale fummo condotti a Lione, da Lione con mezzi forniti dagli americani passammo a Ginevra e di quì a Bellinzona dove io mi separai dai compagni.

A.D.R. - Riconosco di essermi trattenuto un paio di giorni a Lione per abboccarci con il C.L.N. locale che organizza l'emigrazione italiana in quella parte della Francia a proposito sia dei problemi relativi alla collettività italiana, sia quelli concernenti i militari già appartenenti alla IV Armata italiana che sono totalmente privi di assistenza e spesso maltrattati dalle autorità francesi militari, sia della raccolta e assistenza dei patrioti italiani sconfinati in Francia dalle valli piemontesi, raccolta ed assistenza della quale si occupano elementi italiani locali in collaborazione colle autorità militari americane che hanno giurisdizione militare su quella zona.

A.D.R. - Dei miei compagni due, e cioè precisamente l'Avv. Arrighi e il Dott. Franco, li ho lasciati in Svizzera. Uno e particolarmente quel certo Giovanni delegato del partito Comunista l'ho lasciato a Roma.

A.D.R. - Il nome col quale questo Giovanni mi è noto è Montagna. Non sono in grado di dare maggiori indicazioni su di lui. A Bellinzona mi incontrai con Joe che è l'amico col quale ho intrattenuto qualche rapporto per le questioni politiche e militari del movimento della resistenza. Lo pseudonimo di Joe si riferisce al Dott. Nino Anfossi, fuggito in Svizzera alcuni mesi or sono. Egli ivi mi consegnò alcuni incartamenti relativi a pratiche svolte durante i due mesi della mia assenza.

A.D.R. - Sono rientrato nuovamente e clandestinamente in Italia subito dopo Natale, passando la frontiera per la stessa via che avevo usato per l'andata.

A.D.R. - Appena rientrato in Italia mi ritrovai con mia moglie che in quei giorni aveva trovato ospitalità provvisoria presso la signora Zoller in Via Vincenzo Monti, 92. Dichiaro di aver avuto ospitalità provvisoria perché in casa della Zoller alloggiava un giovane che ivi conobbi con il nome di Walter, né vi era possibilità per noi se non con grave disturbo alla signora. Inoltre anche per ragioni di maggior sicurezza desideravamo di trovarci un alloggio indipendente.

A.D.R. - Per quanto mi risulta il giovane Walter, che ripeto ho conosciuto solo dopo il mio ritorno a Milano, non ha svolto nessuna attività di rilievo anche piccola nella nostra organizzazione. Forse è stato adoperato unicamente per recapito di qualche missiva. Quanto poi alla signora Zoller dichiaro formalmente che ella era assolutamente estranea ad ogni forma di attività antifascista o antitedesca ed anche all'oscuro dell'attività mia.

A.D.R. - Avevo trovato un alloggio nuovo in Via Marcona 103 IV piano presso la signora Vedova Antona, insegnante in Cesano Maderno. Quest'alloggio mi era stato offerto da un amico, il prof. Cesare Porta, incontrato a Milano dopo il mio ritorno presso il chiosco dei giornali che è situato in Piazza Fontana. Egli aveva impegnato l'alloggio precedentemente per

la madre e la sorella che intendeva far venir a Milano dall'Emilia dove in atto soggiornano. Avendo il Porta rinunciato a tale progetto per il prolungarsi della guerra metteva a mia disposizione l'appartamento suindicato. Non sono stato per altro in condizione di occuparlo subito perché mancava delle coperte e delle possibilità di riscaldamento. Intendevamo entrarci il giorno successivo dell'arresto.

A.D.R. - Il documento che mi contestate e che porta la data del 22 novembre 1944 e che tratta i provvedimenti attuati od in attuazione relativi ai patrioti che hanno attivamente operato nella lotta contro i nazifascisti mi è stato consegnato a Roma dal Ministro della Guerra Casati allo scopo di rendermi edotto dei provvedimenti che potevano interessarci e che ancora ignoravamo.

A.D.R. — La lettera datata Napoli 28 Novembre 1943 l'ho portata da Roma con me dopo essere stata pubblicata. Essa è una specie di testamento spirituale di un giovane patriota italiano. Il Dott. Pintor morto nel tentativo di attraversare le linee tedesche. Desideravo pubblicarla nella nostra stampa clandestina.

Il documento n. 3 che tratta della trasmissione in lingua italiana della B.B.C. di Londra è stato compilato in Svizzera allo scopo di dare suggerimenti per il miglior orientamento della propaganda radio. Esso ci è stato dato per conoscenza di ritorno da Bellinzona.

L'incartamento n. 4 comprende un complesso di rapporti relativi alla situazione delle Industrie Elettriche dell'Italia Centro meridionale ed alle sue prospettive per il prossimo futuro; me li ero personalmente procurati a Roma presso l'organizzazione delle industrie elettriche dell'Azienda Elettrica di Roma per farne oggetto di uno studio personale su una materia di mio grande interesse. Tali documenti nulla hanno a che vedere con la mia attività politica. Sarei grato se potessero a suo tempo essere restituiti. L'incartamento intitolato « Wochen Berichten » contiene un certo numero di « Bollettini di Informazioni » preparati dal centro Milanese del C.L.N. che mi son fatto dare al mio ritorno in Italia allo scopo di aggiornarmi sulla situazione. Questo Bollettino per quanto mi risultava esce quasi ogni giorno o almeno tre o quattro volte alla setti-

mana; viene riassunto da un bollettino settimanale di informazioni e ogni dieci giorni viene integrato da un bollettino di contro spionaggio.

In questo bollettino sono raccolte notizie o indicazioni che pervengono a Milano dai vari centri regionali e provinciali, notizie che nel limite delle disponibilità di uomini e di mezzi di trasporto, venivano fatte controllare dal centro. Esse normalmente venivano trasmessi in Svizzera, di dove venivano diramate agli stati maggiori italiano, inglese ed americano.

I compilatori del bollettino sono più di uno, prima della mia partenza, il principale di essi, era un ex Ufficiale dei Carabinieri a me noto con il nome di Parmisani Francesco, già addetto allo S.M. che avevo pregato prima della mia partenza di tenersi al corrente e di informarmi al ritorno della I compilatori del bollettino sono più di uno, prima della attività politico-militare svolta nel frattempo. Dichiaro che non ho avuto tempo nei pochi giorni trascorsi a Milano di prendere conoscenza di questi documenti, come neppure di quelli elencati nel numero 4 e 6 che segue.

A.D.R. - Non conosco l'abituale abitazione del nominato Sarti Mario. Prima della mia partenza per Roma incontravo questi nell'Ufficio di Viale Bianca Maria 45. Al mio ritorno ho avuto con lui un solo appuntamento in Piazza Baracca ed avrei poi dovuto incontrarlo ancora nello stesso luogo fino a quando non avrei avuto un recapito preciso.

A.D.R. - In seno al C.L.N. vi era effettivamente un incaricato della raccolta e dell'amministrazione dei fondi che ad esso Comitato pervenivano.

Questi fondi sono stati forniti per una piccola parte e soltanto fino ai primi mesi del 1944 da privati; per la maggior parte venivano da Roma ed erano forniti dal Governo. Giungevano normalmente dalla Svizzera di dove venivano contrabbandati.

A.D.R. - Non è possibile indicare una cifra precisa di finanziamento mensile perché esso ha variato grandemente a seconda delle disponibilità. Nei primi mesi del 1944 sono stati distribuiti in media pochi milioni di lire mensilmente. Le assegnazioni sono state più abbondanti con l'estate e si è così

arrivati verso l'autunno verso una cifra che se mal non ricordo, per l'ottobre era ammontata ad una trentina di milioni di lire. Aggiungo ancora che ignoro quale sia la situazione finanziaria presente e quale sia il meccanismo per l'arrivo e la erogazione dei fondi. L'incaricato al quale ho accennato più sopra, ritengo che fosse dirigente di una Banca di secondaria importanza di Milano, a me noto con il nome di Rag. Botta, credo, Luigi.

L'incartamento n. 6 contiene gli atti dell'attività svolta dall'organismo militare del C.L.N. durante la mia assenza. Essi, come ho già riferito, mi sono stati consegnati da Sarti nel modo anzidetto.

A.D.R. - Quello che io chiamo centro militare, ad un certo momento, cioè verso il giugno 1944 prese il nome di Comando Generale Italia Occupata, pur senza poter avere né la struttura né la possibilità tecnica di un comando militare vero e proprio. Esso non poteva inoltre proporsi altro fine che quello di organo direttivo di carattere generale, capace di impartire istruzioni ma non di dare ordini di carattere operativo alle formazioni dei patrioti che dovevano necessariamente conservare autonomia locale e di azione. Posso dire in generale che lo sforzo massimo di questo organo fu diretto a cercare di dare un certo assetto uniforme anche dal punto di vista organico al complesso delle formazioni ed inoltre a stabilire il massimo possibile di disciplina di tipo militare anche nei riguardi dei rapporti con le popolazioni sopratutto in materia di requisizioni e di espropri necessari alla vita dei patrioti.

A.D.R. - A capo di questo comando fu messo un generale inviato da Roma col gradimento dei comandi alleati. Mi è noto col nome di generale Valente. Posso assicurare che detto generale non solo non può essere definito un generale badogliano ma anzi è di tendenza dichiaratamente e notoriamente contraria al generale Badoglio. Appartenevamo a detto comando, io come delegato del P.D.A., un rappresentante del partito comunista nella persona del suaccennato Montagna alcuni altri rappresentanti degli altri partiti. Dico; alcuni altri perché il partito Liberale e il Partito Democratico Cristiano, furono rappresentati solo saltuariamente, ed anche il posto del Partito Socialista, rimase vacante per l'arresto del Colonnello Pagano che in atto trovasi in Germania.

Durante la mia permanenza in Milano il Comando Militare tenne le sue sedute in Viale Bianca Maria, 45. Attualmente non so dove si riunisca.

A.D.R. - Per quanto riguarda i Comandi Militari locali che ho già dichiarato aver funzionato solo saltuariamente nelle città principali ed anche nella città di Milano, in quest'ultima come organo distinto del Comando Generale devo dichiarare di non essere in grado di fornire indicazioni precise sui componenti, trattandosi di personalità locali generalmente coperte da pseudonimi variabili. Posso ricordare tra le figure preminenti di detti Comandi l'Avv. Galimberti detto « Duccio » di Torino, Garniero pure altro componente del Comando di Torino che era il più importante dopo quello di Milano. Gli Avv.ti Astengo e Lanfranco del Comando Ligure, Macchi Centrale del Comitato per la città di Milano.

Tutti questi elementi erano aderenti al P.D.A. Aggiungo ancora che una parte delle formazioni militari formatesi all'infuori dell'ambito del C.L.N. non erano controllate dal Comando Generale, il quale quindi ignorava i nomi di molti capi militari: si tratta in questi casi generalmente delle formazioni promosse dalla iniziativa di ufficiali dell'ex esercito Italiano.

A.D.R. - La sigla S.V. scritta con matita a colore sulla cartella rossa che contiene gli incartamenti n. 7 e 8 significa certamente Svizzera.

A.D.R. - L'incartamento n. 7 contiene una serie di rapporti inviati dall'Italia in Svizzera e dalla Svizzera all'Italia circa l'attività svolta nel periodo dalla metà di novembre alla fine del dicembre 1944. Chi scrive da Milano è il già nominato Sarti che figura pure con gli pseudonomi di Sacco o di Astolfo. Chi scrive da Lugano è Joe che ho già identificato in altra parte del presente verbale nel profugo italiano Dott. Nino Anfossi.

A.D.R. - La lettera che reca la data del 6-12-44 inclusa nell'incartamento n. 8 inviata da Joe a Sarti sotto l'indicazione rapporto n. 19 accenna a fondi assistenza P.Q.W.; e si tratta di assistenza ai prigionieri di guerra angloamericani. Il fondo a cui si accenna è rimasto nelle mani di Joe. Non sono in grado di decifrare le indicazioni cifrate per le quali mi manca la chiave.

A tale proposito posso dire che un'attività di questo genere era stata sviluppata abbastanza intensamente negli ultimi mesi dell'anno 1943 fino alla primavera avanzata del 1944. Poi era venuta gradatamente a cessare. Passando in Svizzera avevo avuto notizie verbali da Joe del desiderio degli angloamericani di ripristinare qualche forma di assistenza in favore dei prigionieri che ancora risultano dispersi nelle campagne dell'alta Italia e spesso in condizioni di estremo bisogno.

A.D.R. - Non sono in grado di dare particolari e spiegazioni circa il resto della corrispondenza scambiata tra Joe e Sarti, trattandosi di scritti, scambiatisi durante la mia assenza e dei quali non avevo fatto, ancora a tempo a prendere effettiva conoscenza. Tali lettere sono quelle con il n. 7.

A.D.R. - Dichiaro pure di avere assunto pure lo pseudonimo di « Donato » e « Maurizio » oltre a quello di « Zio ». L'incartamento n. 8 contiene alcuni allegati della corrispondenza tra Joe e Sarti sopra descritta e riguarda particolarmente la questione della Valle d'Aosta per la quale il C.L.N. nutriva preoccupazioni in seguito all'affermarsi di tendenze separatiste.

A.D.R. - L'incartamento n. 9 contenente scritti, appunti nonché coordinate per lanci erano documenti che erano stati mandati in Svizzera per la registrazione di tutti gli elementi relativi agli aviorifornimenti, che in servizio delle formazioni partigiane, venivano richiesti agli inglesi e agli americani. Mi erano stati rimessi perché mi rendessi conto delle richieste che erano state fatte nell'ultimo periodo in relazione alle disposizioni di carattere generale che gli alleati avevano comunicato a Roma in materia di lanci.

A.D.R. - Secondo queste nuove disposizioni in materia i lanci non vengono più eseguiti in base alle singole richieste delle varie formazioni. Essi vengono fatti soltanto in base alle richieste e alle indicazioni che vengono trasmesse alle basi direttamente dalle missioni che risiedono presso i principali gruppi di formazioni partigiane.

A.D.R. - L'incartamento n. 10 contenente una relazione economica da me preparata assumendo informazioni presso

L'albergo « Regina », in via Regina Margherita, sede del comando delle SS a Milano, protetto dai cavalli di frisia.

gli esperti del ramo alimentare in cui si sarebbe verosimilmente trovata l'Alta Italia in caso di sgombro tedesco.

Vi è annesso anche un breve schema di progetto di provvedimenti da attuare d'urgenza. Lo avevo portato a Roma per orientamento delle autorità italiane ed alleate.

L'incartamento n. 11 è un articolo sullo sviluppo dei partiti politici in regime clandestino nell'Italia settentrionale che avrebbe dovuto essere pubblicato in un periodico clandestino. Il n. 12 è uno schema di programma economico del P.D'A. che mi è stato consegnato al mio ritorno a Milano perché lo esaminassi.

L'incartamento n. 13 mi è stato consegnato durante il mio passaggio in Francia durante il mio viaggio di ritorno, dal Signor Dugoni, residente da parecchio tempo a Grenoble, il quale si interessava d'accordo col Comitato Militare Piemontese dell'assistenza dei partigiani piemontesi sconfinati nelle valli francesi ed in particolare del problema politico militare della Valle d'Aosta. Al secondo rapporto - Dugoni - in data 7 settembre 1944 sono allegate due copie di due documenti emanati appunto dagli esponenti del movimento separatista valdaostano.

A.D.R. - I tre moduli in bianco di « ausweiss » germanico e di documenti militari italiani, più il certificato di lavoro bilingue di Milano mi sono stati consegnati dall'Ufficio particolare che si occupa dei documenti falsi presso lo Stato Maggiore Italiano in Roma, per accertare se nell'Italia settentrionale essi erano ancora in vigore (incartamento n. 14).

A.D.R. - Il documento n. 15 con relativi allegati contiene le disposizioni per le segnalazioni dei campi di lancio secondo le ultime indicazioni dei servizi americani e inglesi. Essi non ci interessavano direttamente in quanto come ho detto i lanci non verranno più fatti su richieste che passino sino attraverso le nostre organizzazioni militari. Ce n'era stata una copia per nostra informazione: tale documento scritto in lingua inglese, mi venne consegnato a Roma dall'Ufficio britannico competente. I disegni allegati rappresentano la disposizione in cui devono essere collocati i segnali luminosi accesi nei campi di lancio.

L'incartamento n. 16 contiene materiale che doveva essere usato per la compilazione di bollettini di informazione.

A.D.R. - Le striscie gommate con trascritte frasi di propaganda antinazista (incartamento n. 17) mi sono state consegnate a Roma dagli organi di propaganda americana, in visione. E' probabile che detti organi siano intenzionati di iniziare in Italia settentrionale un'attiva propaganda antifascista in seno alle truppe germaniche.

L'incartamento n. 18 comprende alcuni appunti miei personali relativi a questioni delle quali intendevo discorrere al mio ritorno a Milano o per le quali avrei dovuto stendere rapporti o chiedere informazioni o documenti. Gli appunti contenuti nell'incartamento 19 contengono indirizzi telefonici di amici e uffici romani presi durante la mia permanenza a Roma: più indirizzi e promemoria per commissioni di carattere familiare e, personale.

L'incartamento n. 20 comprende un certo numero di quesiti di carattere finanziario ed economico, sui quali il Ministero delle Finanze di Roma desiderava ottenere delucidazioni e informazioni.

L'incartamento n. 21 comprende appunti in parte miei, in parte di altri, su argomenti trattati a Roma e a Lione, argomenti che ho già accennato più sopra, con autorità italiane o alleate.

A.D.R. - I rapporti compresi sotto il n. 22 riguardano un progetto per l'arruolamento e l'addestramento di partigiani dietro la linea dell'Appennino e la situazione in cui si trovava un gruppo di partigiani concentrato a Firenze. Il primo è stato compilato dall'Ufficio Patrioti, che era stato organizzato dal Ministero della Guerra in Roma, il secondo porta le indicazioni degli estensori ed io ne ebbi copia.

Il documento n. 23 è la copia di un memorandum inviato al Governo Britannico da un sedicente comitato Nazionale degli Jugoslavi d'Italia. Devo dichiarare che ne sono venuto in possesso in via molto riservata attraverso un rappresentante diplomatico di un paese straniero a Roma (jugoslavo).

I due rapporti contenuti nell'incartamento n. 24 riguardano le conversazioni tenute in Roma tra la Missione di cui facevo parte e gli organi militari e politici alleati speciali cui ho già accennato e cioè « O.S.S. » per gli americani e Special Force per i Britannici; i due rapporti sono stati compilati da un collega della Missione e fatti ricopiare in Svizzera durante il

mio passaggio. I rapporti più intensi e organici che in seguito al viaggio avrebbero dovuto essere stabiliti fra il Nord d'Italia e il Governo di Roma e i Comandi Alleati erano tutti fondati sul presupposto che si potesse organizzare il servizio di collegamento sia via terra sia via radio, ciò che avrei dovuto curare io al mio ritorno. Con la mia cattura e con la cattura integrale della documentazione relativa, tale possibilità viene completamente a cadere. Devo esprimere il mio grande rammarico per questo fatto.

L'incartamento n. 25 contiene appunti e rapporti sulla situazione militare dell'Esercito Germanico nell'Italia Settentrionale e su alcune presunte linee difensive da esso predisposto nella regione veneta, così come risultava al servizio informazioni del Comando Generale. Mi sono stati consegnati a scopo di informazione al mio arrivo a Milano. L'incartamento è costituito da tabelle statistiche sul costo della vita, stato dei consumi e condizioni economiche dell'Italia Centro-meridionale. Elementi che mi sono fatto fornire a Roma per ragioni di orientamento per la nostra futura vita economica.

L'incartamento che reca il n. 27 è costituito essenzialmente da un commento ai notiziari del servizio informazioni del Comando Generale compilato dal competente Ufficio dello Stato Maggiore Italiano di Roma; mi proponevo di passarlo per competenza al suindicato servizio informazioni dopo il mio ritorno. Circa l'incartamento n. 28 riguardante il movimento ferroviario verso la Svizzera, verso la Germania e nell'Italia Settentrionale, durante il dicembre del 1944, devo dichiarare che lo vedo per la prima volta. Può essere che fosse allegato ai notiziari del Servizio Informazioni consegnatimi al mio ritorno per mio orientamento.

La lettera a firma « Pirola » scritta su carta del Ministero della Guerra, mi è stata indirizzata per via del tutto privata dal mio amico e conoscente che in atto è impiegato presso il Ministero della Guerra a Roma. Prima della mia partenza per la Svizzera il Pirola mi ha consegnato alcuni plichi che feci recapitare appena ho fatto ritorno in Svizzera. (N. 29) Il documento n. 30 consiste in una lettera del Ministro della Guerra Italiano Conte Casati al Generale Valenti che io ero incaricato di recapitare. Non conosco assolutamente né i passati né l'attuale recapito del Generale.

L'incartamento n. 31 contiene una busta con appunti miei

relativi a questioni di cui avevo trattato a Roma e contiene altresì pro-memoria per disposizioni da dare al mio ritorno. Vi sono stati allegati due fogli che mi sono stati consegnati evidentemente da Joe al mio ritorno in Svizzera per informarmi su una questione relativa ancora all'ex governo provvisorio dell'Ossola e per darmi un elenco di documenti che egli teneva in archivio presso di se.

L'incartamento n. 32 contiene un rapporto sui servizi di propaganda radio compiuti dalle stazioni dell'Italia Centro-meridionale allo scopo di orientarli per il miglioramento del servizio. Era stato compilato dalla missione andata a Roma e da me conservato in copia.

La busta n. 33, contiene una serie di carte geografiche, generalmente tutte alla scala 1.500.000 che mi ero fatto consegnare a Roma dai servizi alleati per sostituire il corredo di carte che mi era stato sequestrato dalla polizia nella sorpresa eseguita in Viale Bianca Maria, 45.

L'incartamento n. 34 consiste in alcune corrispondenze affidatemi a Roma, delle quali avrei dovuto curare il recapito ed appunti relativi a persone delle quali avrei dovuto procurare notizie.

Il n. 35 contiene due appunti relativi ai tenenti Berrini e Chiappini, rimasti nell'Italia meridionale, dei quali le famiglie rispettive desideravano avere notizie. L'incartamento n. 36, contiene appunti di carattere personale che non hanno nulla in comune con la mia attività politica. Contiene inoltre una lettera e componimenti poetici di Macchi, già mio carissimo amico ora deceduto.

A.D.R. - Riconosco di mia proprietà il notes accluso nell'incartamento n. 37, vi è compreso l'inizio di una lettera a Joe che stavo scrivendo quando venni arrestato ed altri appunti relativi a stabilimenti industriali italiani che mi interessavano come orientamento generale, sulla situazione industriale dell'Italia occupata.

L'incartamento n. 38, raggruppa alcuni documenti consegnatimi per mie informazioni al mio ritorno in Milano. Si tratta di informazioni relative ad alcune persone che interessano il nostro movimento. La pubblicazione dattiloscritta n. 39, dal titolo « La situazione industriale italiana », mi è stata consegnata a Roma dal Ministro dell'Industria Commercio e Lavoro.

Mi serviva come materiale di studio per orientamento sui problemi della futura ricostruzione industriale italiana.

L'elenco contenuto nella busta segnata al n. 40, che mi riesce nuovo, credo costituisca l'indice delle fonti delle notizie contenuto in uno dei notiziari del servizio di informazione già esaminati. Non saprei però dire a quali di essi possa riferirsi. Non sono in grado di dare spiegazioni circa l'accenno contenuto in esso elenco ad un « Ufficiale Tedesco ». Prima che io partissi per Roma non mi era stato segnalato nessun elemento tedesco, tra gli informatori. Può essere che anche in questo caso si tratti di informazione carpita e non volontariamente fornita.

A.D.R. - La pubblicazione n. 41 in lingua tedesca e illustrata da molte fotografie (Unterirdische Verleingung im Italienischen Raum) me la sono fatta consegnare in Svizzera dove era già pervenuta da qualche tempo e credo fosse già stata utilizzata dal servizio informazioni del locale C.L.N. A me sarebbe servita come materiale generico di informazione ma sopratutto come orientamento sulla situazione che si veniva a creare all'Industria Italiana nell'Italia occupata.

A.D.R. - In Svizzera mi è stato detto che la pubblicazione era stata trafugata da un Ufficio Tedesco in Italia. Non ho in proposito nessun altro elemento.

L'incartamento n. 42, mi è stato consegnato in Svizzera da Joe per rendermi edotto dell'attività che egli aveva avuto durante i mesi della mia assenza. Delle varie questioni che mi aveva dato una breve informazione verbale. Mi riservavo di esaminare con maggior calma e maggior agio a Milano i singoli rapporti che sono tutti inerenti all'attività del movimento della resistenza ed ai nostri rapporti con il C.L.N. di Lugano, nonché con elementi alleati residenti in Svizzera.

A.D.R. - Non mi risulta che dopo la caduta dell'Ufficio in Viale Bianca Maria, 45 avvenuta nei giorni stessi della mia partenza, l'organizzazione Centrale Politico-Militare del C.L.N., abbia trovato un'altra sede. Per quanto io ho saputo nei pochissimi colloqui avuti dopo il mio ritorno a Milano, gli incontri si svolgevano ancora all'aperto e nelle località più diverse.

A.D.R. - Non sono in grado di dare nessuna indicazione sulla esistenza di stazioni radio in collegamento con gli eser-

citi e basi anglo-americani. Posso dire in generale che sono rimaste alcune stazioni radio per quanto io so, soltanto presso le principali missioni alleate, mentre credo che dopo tutte le catture avvenute nei mesi precedenti al mio viaggio, non siano rimasti in funzione apparecchi radio distaccati dalle missioni e sopratutto a Milano o nella zona intorno a Milano.

Aggiungo ancora che in ogni modo non sarei assolutamente in grado di fornire indicazioni anche se queste stazioni radio esistessero, dato l'assoluto segreto che nel seno della nostra stessa organizzazione, viene osservato al riguardo. Gli incaricati di tale reparto operano in modo assolutamente indipendente, da ogni altro servizio.

Non ho altro da aggiungere in merito al materiale che mi è stato contestato e alla attività da me svolta. Devo tuttavia richiamare l'attenzione delle Autorità Germaniche sulla situazione particolare di mia moglie che è stata arrestata insieme con me la sera del 2 u.s. Dichiaro che essa nel modo più assoluto e completo è estranea ad ogni forma della mia attività; di proposito io, l'ho sempre esclusa dal più lieve incarico che potesse avere anche un'apparenza politica; essa ignora le persone, i nomi, i luoghi, i recapiti di cui ci servivamo. Confido nel senso d'onore e di giustizia di Codesto Superiore Comando Germanico affinché venga messa al più presto in libertà.

Letto approvato e sottoscritto.

Firmato: **PARRI**

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE C.V.L.
COMANDO GENERALE DELL'ITALIA OCCUPATA

Sede, 12 gennaio 1945

" Stefano ", latore della presente, è ufficialmente autorizzato da questo Comando Generale a svolgere trattative ed a concludere accordi con le Autorità Alleate e Svizzera relativamente a quanto concerne il tentativo di liberazione del nostro Vice Comandante "Maurizio", in mano alle S.S. tedesche di Milano dal 2 corr. mese.

Si esprime la più profonda gratitudine per quanto verrà fatto nel senso da noi auspicato.

Il Comando Generale

D) Questa lettera venne spedita dalla Svizzera da Alberto Damiani, uno dei fondatori del Partito d'Azione, inviato presso la Delegazione Italiana costituitasi in Svizzera quale rappresentante del Comando Militare del CLN.AI.

= U R G E N T E =

Per Riccardo Bauer e per conoscenza
alla Direzione del Partito d'Azione a ROMA

L. 13 Gennaio 945

Carissimo Riccardo, ho il grave doloroso compito di portarvi una delle più brutte e disastrose notizie di questi tempi. Maurizio è stato preso dalle SS tedesche ai primi di Gennaio: puoi immaginare la nostra angoscia, l'angoscia di tutti.

Per il suo rientro erano state prese tutte le maggiori precauzioni possibili e tutto era andato bene. Il viaggio però l'aveva stancato moltissimo, tanto da doverlo obbligare per la prima settimana ad un assoluto riposo. Gli fu perciò impedito dagli amici e dai compagni di riprendere subito la direzione del comando, come egli avrebbe voluto ad ogni costo, ottenendo di rimandare di qualche giorno il rapporto generale sulla sua missione svolta a Roma e sugli accordi presi con gli Alleati. A fine anno si trovava rimesso, avendo superato bene anche disturbi di cuore, che in un primo tempo preoccuparono un po' tutti.

Eccoti ora quanto mi viene comunicato dai compagni e dal C.M.: L'arresto da parte delle SS tedesche è avvenuto la sera del 2 corr., per cause del tutto fortuite. In attesa di entrare in un appartamento che gli avevano trovato, era ospite per pochi giorni in casa di amici. Per pura combinazione in un altro appartamento della stessa casa abitava Catone della

Franchi che, in seguito a spiata, venne sorpreso in casa verso le ore 21 del 2 corr. Per un'altra semplice ma disgraziata combinazione si trovava nel suo appartamento un giovane amico olandese che abitava nella stessa casa di Maurizio, e da ciò l'arresto di questo e della moglie. Dopo i primi interrogatori all'Hotel Regina sono stati portati a S. Vittore, e Maurizio e Catone sottoposti a speciale sorveglianza tanto che si trovano segregati in un sotterraneo. Per i primi giorni si era sperato che non si trovassero elementi a carico di Maurizio e che non venisse identificato, ma poi purtroppo si apprese che era stato riconosciuto nella sua vera identità. Il figlio Dodo era per fortuna in un'altra famiglia, sceso dalla montagna coi genitori il giorno stesso: i nostri compagni hanno potuto farlo scappare ed ora si trova qui da noi.

La situazione è certamente gravissima, ma una speranza sorregge tutti. La minima è che gli stessi tedeschi lo rispettino come un grande nemico, la massima è che si possa riaverlo libero. Come? In quanto tempo? Tutto il possibile lo stanno facendo e lo faranno con tutti i mezzi e a tutti i costi; è il maggior impegno per tutti, per tutti i partiti.

Malgrado tutto, il lavoro di Maurizio sarà continuato dai suoi collaboratori e tutti sapranno centuplicare le energie e gli sforzi. Ma il suo vuoto resta, ché Maurizio è insostituibile. Era già fermo proposito dei compagni che gli erano vicini di usare ogni mezzo verso di lui per convincerlo a lavorare con quelle cautele che non ha mai conosciute, ma oggi si deve ormai pensare che se anche — e tutti lo sperano — si riuscirà a riaverlo, egli deve lasciare il C.M. e tornare a Roma.

Da Milano perciò segnalano che si presenta imprescindibile il problema della sua sostituzione. Sanno che aveva lasciato a te l'incarico di sostituirlo, con Mare, nella continuazione delle trattative a Roma. Ora Maurizio non aveva potuto dire nulla in particolare degli accordi presi con i vari servizi militari alleati: tutto è rimasto nella sua testa e negli appunti che aveva con sé. Non si crede che Alfredo e Franchi abbiano elementi sufficienti da dare, e si pensa che solo tu possa essere a conoscenza anche dei precedenti.

Per ciò, e per la tua figura di vecchio combattente da tutti conosciuta, e perché già a Roma durante il periodo dell'occupazione sei stato il capo del Comitato Militare, il Co-

mando Militare A.I. ritiene che tu sei l'unico elemento degno di prendere il posto di Maurizio.

Questa è la comunicazione che mi hanno incaricato di fare a te e alla Direzione del nostro partito, lasciando a voi ampia libertà di decisione, tenuto conto anche degli impegni speciali che tu hai a Roma.

Tieni presente che, all'infuori di quanto potranno fare i compagni di Milano, il C.L.N. A.I. ha chiesto agli Alleati di intervenire a favore di Maurizio proponendo ai tedeschi uno scambio con un loro alto ufficiale. La data di inizio di queste eventuali trattative è stata fissata al 20 corrente, e so che in tal senso gli amici di qui se ne stanno già interessando.

Puoi rispondermi tramite gli stessi amici qui residenti e che si incaricano di inoltrarti con la dovuta urgenza la presente, indirizzando a « BERT »; da parte mia, e con lo stesso mezzo, non appena possibile vi farò avere altre notizie.

Ti abbraccio, vi abbraccio.

Alberto

E) Questa è una lettera autografa di Parri inviata alla moglie nei difficili giorni che precedettero la formazione del suo governo.

20/VI

Cara Fucci — [e caro Dodo] —

non mi è riuscito neppur ieri a mandarti due righe - Si mette sempre mezzanotte e si ricomincia alle 8. Sono pentito di aver accettato e mi rincresce di essere bene o male riuscito a combinare un governo. A Roma un uomo ricco ha la fortuna di un cane rognoso. Non è solo questo genere di fatica che per me è più che ostica; queste giornate di contrattazioni mi

Siamo lasciato un mal di stomaco che,
non passerà presto.
E le prospettive sono quasi angosciose,
dato che si deve arrivare ad un certo
punto e non si deve fallire.
Ora abbiamo ancora un paio di giorni
di mal di mare.
A bordine sono ancora da Ugo, come
Alberto; e rimarrò un paio di giorni
poi non so. Ho qualche offerta di
sistemazione provvisoria da parte di
amici; e qualche altra cosa la troverò.

Pensavi appena possibile di volare da voi.
Non credo troverò difficoltà a mettermi a posto qui alla meglio. Non abbiate troppa impazienza.
Adesso è come se fossi di nuovo mi galera per voi. E mi preoccupo molto di Dodo: ho bisogno che si metta a lavorare, eh? — a studiare. Se è qui non vedo bene come possa occuparsi, e dove troverà compagnia. E a Milano, ed io non qui metterà mi Cora te.
Basta.
Ho una nostalgia delle nostre vite e delle facce milanesi da morire.

Saluta affettuosamente tutti
gli amici; ringrazia per il loro
affetto. Di che mi compiangano molto più
che se fossi a S. Vittore. Saluta Luigi,
Lorenza e la Bianchina, Bruno e i
suoi, Leo e la direzione del partito.
Non mi occorre per ora nulla.
Addio, cara

Paolo

F) Riproduciamo integralmente l'articolo intitolato **Qualunque cosa accada** di Ester Parri, apparso sul giornale bolognese **La Rinascita** del 26 gennaio 1947 perché lo riteniamo utile ad integrare ed arricchire il racconto di Parri.

« I giorni che vanno dal due alla fine del gennaio 1945 sono stati i più decisivi della mia vita, quelli che hanno lasciato l'orma più profonda nel mio animo, tanto che non mi stupirei se avessero mutato il mio viso. A produrre in me così forte impressione non fu l'aver passato questi giorni in carcere, per il motivo che del carcere conoscevo già usi e costumi, dallo sportellino del bugliolo alla scodella per la zuppa, all'acqua nera detta caffé piccola grande delizia se è bollente, ma piuttosto l'aver conosciuto in tali giorni un'amarezza sconfinata che superando ogni disagio fisico mi rendeva simile ad un automa, insensibile al freddo, alla fame, a tutto fuorché al destino del mio mondo. E il mio mondo che per tanti mesi avevo creduto si chiamasse umanità, patria, partigiani, resistenza e lotta per la vita si era ristretto di colpa ai miei due beni, i soli miei beni terreni e spirituali: mio marito e mio figlio. Alla distanza di due anni, superati gli entusiasmi del nuovo vivere quasi civile, nel pieno della lotta per l'affermazione del diritto al lavoro, con lo sguardo volto alle distruzioni della guerra e ai vuoti nelle famiglie mi volgo a quei giorni uscita « fuor del pelago alla riva » per rendermi conto del perché di quel soffrire che mi sono costruita in quelle ore di solitudine e che ancora non mi abbandona. Per non dimenticarmene quando le piccole noie sembravano gravi jatture.

In qualche momento tragico ho ripetuto a me stessa: Nervi a posto e abbasso il sentimento, e questo mi sono detto anche la sera del due gennaio, quando un uomo alto e giovane mi svegliò bruscamente ordinandomi di vestirmi in fretta: dietro di lui intravidi mio marito. Era andata male. I coniugi Pasolini (secondo l'ultima carta di identità ero moglie del professor Fermo Pasolini di Firenze, capitato a Milano dopo l'occupazione alleata di quella città) dovettero seguire a San Vittore Catone, Martino

e la proprietaria dell'appartamento che ci ospitava da due giorni. Fatalità assurda e tragica: mio marito braccato da mesi, atteso ad ogni stazione al suo ritorno da Roma, era per caso fermato durante l'arresto di Catone della Franchi. Ho fatto in tempo a strappare la carta d'identità di mio figlio che quella mattina stessa era rientrato a Milano da Gignese e che non avevo voluto passasse la notte con noi.

Mentre salivo in automobile vedendo vicino solo l'autista sussurrai a mio marito: — Scappa — Rispose: — Magari — ma sapevo che non l'avrebbe fatto, c'ero io con lui.

A San Vittore, in una cella a pianterreno la notte passò, perché tutto finisce, anche la tensione nervosa terribile, per riconoscere un colpo di tosse che può essere di una persona cara più nostra del proprio cuore. Alle otto del mattino, nel gelido corridoio, prima di separarci mio marito sussurrò: — Pensa a Tullio — L'abbaiare furioso del cane lupo di Franz coprì gli urli del tedesco suo padrone; dopo molti mesi ho saputo che qualcosa di più umiliante del carcere può abbattere per giorni un uomo coraggioso: i pugni e i calci. Seguii la suora in una cella e rimasi sola con le mie sette coperte quasi di tutta paglia e il corredo del carcerato. Cominciò il tormento: il mio ragazzo in una casa, che solamente io conoscevo, attendeva che io gli portassi abiti e documenti. Come potevo giungere a lui e ordinargli di farsi accompagnare oltre il confine? Il medico può essere un amico, chiedo di vederlo. Viene la sera, è una specie di grande Ariele. Mi guarda e mi domanda che cosa desidero. Gli dico che oltre di un cardiotonico ho bisogno di comunicare con qualcuno che è fuori. Mi guarda fissamente, io quasi mi pento di aver parlato e non aggiungo altro, lo lascio uscire dalla cella. Ceci e riso, pane duro, riso e cipolle, coperte dure, freddo feroce, urla di Franz nel corridoio non hanno presa sul mio cuore. Ma la notte è eterna, alzando il capo indolenzito vedo una stellina azzurra, non devo piangere. Al mattino entra il medico, dice: — Lei è la zia di Bruno? — Il nodo di pianto si scioglie. Il mio ragazzo raggiunto dal grande Ariele in blusa bianca partirà con Stefano il giorno dopo per la Svizzera. Ora posso pensare solo a mio marito. Quando il tedesco entrò, lui stava lavorando con la borsa sul tavolo, e nella borsa tanto da fucilarlo subito. Ma i tedeschi sono lenti e metodici: il professor Pasolini è uno sconosciuto, fra gli agenti di polizia ci può essere

Ugo, l'amico Ugo potrebbe far sparire carte troppo compromettenti e anche l'opuscolo che potrebbe coinvolgere Tullio.
Passano i giorni: ceci e riso alle undici, aria alle quattordici, riso e cipolle come tè alle cinque, l'acqua calda di suor Radegonda, il sonnifero che non serve a far dormire, il caffè quasi bollente, la pulizia della cella e daccapo ceci e riso alle undici. Nessuna notizia di fuori.

Pasolini chi è? Al quinto giorno giunge per via misteriosa un biglietto di Somma con auguri e compianti, non dice altro. All'ottavo giorno entra un signore, si china rapido mentre la suora sta sulla porta, dice: — Si occupa Ugo di tutto, stia tranquilla — Lui è dell'economato, ma io chi sono, chi devo essere? So che mio marito è all'Albergo Regina ha una camera calda e il vitto dei tedeschi, ma nessuno dice quello che devo sapere. Viene la direttrice, viene la suora infermiera a sentire come sta il mio cuore: sto benissimo, ho sette coperte quasi di paglia per il mio fatal restare, ho il prosciutto inviato da Vito, non mi occorre nulla se non di sapere chi è mio marito e questo nessuno me lo dice. Il giorno undici due uomini, un S.S. italiano e un agente di polizia in borghese mi accompagnano all'albergo Regina. L'aria gelida della strada mi fa male: a stento mi tengo ritta mentre si aspetta il tram. L'agente mi dice: — Speriamo che possa tornare presto a casa, come desidera suo marito. — Lo guardo, è dunque un uomo di Ugo, ma non oso interrogarlo, c'è l'altro che spia.

L'albergo Regina è come un qualsiasi commissariato di polizia, il poliziotto sparisce, resta il milite delle S.S. Gli manca un bottone della giubba, penso a sua madre con molta pietà e sussurro: — Manca la mano della mamma alla sua uniforme. — Scrolla le spalle infastidito, chi sa dove è e che cosa sa di lui sua madre. Poi viene un commissario quasi autorevole d'aspetto mi guarda, siede, m'invita a sedere e il tormento comincia.

Racconto la storia dei coniugi Pasolini, lui scrive adagio come chi non imparerà mai ad avere confidenza con la penna. Rilegge adagio il suo italiano stentato e mi porge la penna perché io firmi il verbale. Mi ferma la mano la voce del tenente tedesco che mi è balzato vicino con un solo lungo passo dalla porta. Afferra il foglio, dà uno sguardo e urla: — Non creda di giocare, dica il suo nome, dica chi è suo marito, le do due minuti di tempo, se si ostina andrà a meditare nel sotterraneo dove, le garantisco, non si sta bene.

Guardo il viso roseo e biondo del tedesco, gli occhi azzurri sembrano di freddo acciaio, l'ira lo fa respirare forte e la pesante giubba si solleva e s'abbassa sul petto dai lucidi bottoni. Sono più lucida dei suoi bottoni io, per la prima volta nella mia vita. Questo grosso tedesco sa chi è mio marito e ne vuole conferma da me: questo stupido tedesco sa che non avrebbe che da pronunciare il mio nome perché crolli in me ogni velleità di resistere, non lo fa perché la sua stupida crudeltà glielo impedisce. Se Ugo non mi ha fatto giungere alcun suggerimento è segno che non ha una precisa linea di difesa e che non è in grado di averla.

Se mio marito fosse ancora il professor Pasolini, il tedesco mi chiederebbe schiarimenti sul suo lavoro a Firenze e a Milano e sul perché del nostro domicilio a Milano. Se anche per la migliore delle ipotesi io fossi ancora per lui la signora Pasolini, perché sarebbe così rabbioso? Due minuti possono essere eterni quando si deve decidere chi si deve essere. Il tedesco ha l'orologio in mano, guarda me e poi la sua mano, dice: — Fra un secondo lei che non è la signora Pasolini andrà nel sotterraneo dove sentirà che c'è suo marito che non è Pasolini.

Ho aspettato un secondo e poi adagio ho detto il mio nome: adagio ma con un senso di sollievo, come se questa soluzione fosse la sola, la giusta, e con senso di sollievo ho firmato col mio nome il foglio che mi veniva teso. Come vestiti non miei cadevano i nomi Pasolini, Pozzi, Paolieri che da mesi portavo come un peso: io ero quella che sono sempre stata, che ho sempre cercato di essere quanto più degnamente potevo. Poi guardai il tedesco: con aria trionfante piegava il foglio del verbale, e un gelo di morte scese nel mio animo. Intato, l'agente che mi aveva interrogata urlava: — Ha visto, tenente? L'ho riconosciuta subito io, me la ricordavo dal 1942 quando l'avevo accompagnata ad un colloquio con suo marito a San Vittore. — Ero dunque stata io ad essere riconosciuta e lui dopo di me? Crollava così l'opera mia di moglie, di compagna, durata più di vent'anni. Dopo tanti giorni mi accorsi di avere un cuore, un cuore che batteva da schiantarsi. Ora il tedesco mi interrogava e le mie risposte erano precise, lucide e sicure, appartenevano ad un'altra donna, quella che doveva salvare il salvabile. Ero sempre stata una stupida moglie e non sapevo nulla di mio marito. Ma ora dovevano farmelo vedere. E lo vidi. Quando entrai nell'ampia stanza ingombra di scrivanie stava mangiando.

Si alzò e mi tese le mani. « Hanno le chiavi di Voghera » incominciai a dire per fargli intendere la nuova posizione. Sorrise: — Sanno tutto di me, — disse — più di quanto sappia io stesso sii tranquilla — Guardavo il suo viso: da quanto tempo era stato riconosciuto? Da dieci giorni o da dieci minuti? Ogni sua parola era carezza ed era insieme tormento. Parlammo poco, assai più parlarono gli ufficiali tedeschi che volevano sapere di Roma e dei romani.

Poi l'interprete disse: — E ora salutatevi. — Sentii che avevo giocato la vita del padre di mio figlio, due volte la mia stessa vita. Del suo viso così pallido che solo poco di più è pallida la morte ricordo la bocca sorridente che diceva adagio, per me sola: — Mi è stato promesso che sarai rilasciata fra pochi giorni; qualunque cosa accada vivi come siamo sempre vissuti, qualunque cosa accada —. Il suo viso di quel momento è quello che mi appartiene di diritto, che riunisce le nostre vite, che non ho più dimenticato.

Le parole « qualunque cosa accada » sono state in me e fuori di me come la stessa aria che respiravo per giorni, settimane, mesi. Quale tormento fossero non posso tentare di dire.

Dalla sperata certezza di aver fallito in pieno la mia missione di moglie passavo alla certezza assoluta di aver scelto la via giusta e di non aver sbagliato. Perché puntando sulla vigliaccheria tedesca di fronte ad un nome noto e una precisa responsabilità di giudizio, vigliaccheria che significava ritardo di giudizio e di sentenza, avevo puntato giusto. Ma l'imprevisto, ossia il passaggio del personaggio « ingombrante » ai repubblichini che pericolo poteva rappresentare?

Il giorno in cui mio marito passò alle carceri di Verona segnò il vertice del mio tormento. Non ho mai fatto caso al giudizio degli altri e non era questo che mi pesava ma tutto moriva in me: vivevo come sepolta da immani macerie che io stessa mi ero trascinata addosso, seppellendo ben più della mia vita, la sua. Ma forse non era. Poi un giorno, miracolosamente, per vie da me non cercate, mi trovai con mio marito in una camera sconosciuta, fra gente sconosciuta che aveva il preciso compito di strapparlo ai nazifascisti portandolo in Svizzera.

Io non avevo dunque fallito il mio dovere, ma ancora adesso nel ricordare rivivo quelle sofferenze: ancora adesso che « qualunque cosa accada » so che deve vivere come sono sempre vissuta ».

Ester Parri

G) Un brano tratto dall'articolo di Ester Parri **Ma il 25 aprile io non c'ero** apparso sul **Corriere del Popolo** del 25 aprile 1947 testimonia dei giorni precedenti il rientro di Parri in Italia dalla Svizzera.

«Io nel marzo ero andata a veder fiorire le camelie di Lugano, melanconiche camelie che ebbero quell'anno vita breve per le continue pioggie. Trascinavo il rammarico di aver quasi disertato dalla resistenza, se non dalla lotta, a passeggio sul lungo lago e nei giardini in contemplazione del pavone bianco, tendendo l'orecchio a tutte le voci, leggendo tutti i giornali, meccanicamente distinguendo fra la gente oziosa come me i rifugiati dai turisti. Poi il venti aprile durante la colazione un giovin signore alto biondo gentile sorridente mi diede col minimo di parole indispensabili la notizia che attendevo da un mese: — Oggi alle diciassette giunge da Roma, via Ginevra, suo marito: è prenotata per loro a Locarno una camera, le diranno in quale albergo alla stazione, parta col treno delle quattordici, giungerà prima di lui. Non tenti di tornare in Italia, fra qualche giorno forse, io non saprò nulla — I suoi occhi erano freddi eppure amici. Il cielo e il lago furono azzurri d'incanto e l'aria lieve, invece delle melanconiche camelie vidi che erano sbocciate le rose. Rose rampicanti sui fusti delle piante esotiche, ad alberello, a cespuglio, a festoni, sulle facciate delle case, a pergolati, in mano alle rosee svizzere, all'occhiello dei rifugiati italiani, nel giardino del consolato e del Majestic dove il mio ragazzo m'attendeva ogni ora sbucciando patate per tutto il campo di concentramento.

Alle diciassette a Locarno fra una folla di italiani, tedeschi, inglesi, fra uniformi diversissime, placido e sorridente, sulle spalle il vecchio paletot invernale — e c'era tanta luce calda e

azzurra — un cappello grigio troppo stretto, in mano una borsa a scacchi marrone e rossa, mio marito scendeva da un treno.

— Sai se il commissario Ventura è rintracciabile subito? Perché ridi a questo modo? — Questo il suo saluto, era sempre naturale ritrovarci. Non potevo dirgli che ridevo della borsa, del paletot, del cappello, dei suoi denti rotti, delle palpebre gonfie, della vecchia cravatta, di tutto, perché mi era davanti perché sapevo che entro pochi giorni sarebbero maturate grandi cose, perché era sparito il ricordo degli urli di Franz che a San Vittore lo picchiava, del gabinetto da bagno dell'albergo Regina sorvegliato da sei S.S. tedeschi, del sotterraneo delle carceri di Verona, dell'ufficio di Saewecke, della cameretta dell'ufficiale tedesco con i lunghi piedi divaricati che lo doveva accompagnare in Svizzera per lo scambio, perché eravamo soli sotto un cielo amico. Per tutto questo io ridevo, ma lui voleva il fedele Ventura che avrebbe potuto farlo passare subito in Italia. (Povero Ventura perito in un banale scontro ferroviario). E io non avevo Ventura fra le mani, avevo delle rose. Ventura venne e all'alba del 25 aprile mio marito partì contrariato perché non aveva potuto farlo prima, nervoso, scontroso di fronte a me placida, serena come il cielo di Locarno, come il viso della Madonna del Sasso perché avevo ritrovato quella materna preveggente calma che credevo aver perduto per sempre ».

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA - MILANO
BIBLIOTECA
41670
25 GEN. 2002

INDICE

	Pag.
Premessa	7
I nazisti, Allen Dulles e Ferruccio Parri . . .	13
Due mesi con i nazisti	31
Difficile partita all'Hotel Regina	45
Le « gabbie di tigre » di Verona	65
Dal sotterraneo al Viminale	79
DOCUMENTI	97
A) Lettera di Federico (Leo Valiani) . .	101
B) Lettera di P. Longhi (A. Pizzoni) . .	102
C) Verbale di interrogatorio di F. Parri . .	104
D) Lettera di A. Damiani a R. Bauer . .	127
E) Lettera di F. Parri alla moglie . . .	130
F) Articolo di E. Parri del 26-1-'47 . .	134
G) Brano di un articolo di E. Parri del 25-4-'47	139

Finito di stampare
nel marzo 1973 dalle
ARTI GRAFICHE ORLANDO
ROMA

Lapsoni 3,75

design I.L. roma

Quante altre storie ed esperienze personali sono più drammatiche, più interessanti di questo mio involontario incontro con i nazisti. Che cosa c'è di diverso? Il rapporto che Maurizio, già Vice comandante Generale del CVL, fedele sino all'ultimo giorno alla sua responsabilità, fà ai compagni vecchi ed ai giovani che vogliono sapere e giudicare.

Lire 2.000
(1.887)